Luigi Calcerano & Giuseppe Fiori

Un Breve Addio

giallo scolastico ecologico

La copertina e la quarta di copertina sono di Massimo Conforti.

© Luigi Calcerano e Giuseppe Fiori

Questo libro è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'Autore o sono usati in modo fittizio, per far parte di un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti luoghi e persone reali, viventi o scomparse, è puramente casuale.

Proprietà letteraria riservata
© 2012 by Luigi Calcerano

Luigi Calcerano & Giuseppe Fiori

Un breve addio

Nota all'edizione on line

Un breve addio è il terzo titolo di questa storia gialla.
La prima edizione della SEI ebbe il titolo di 'A scuola di giallo' per valorizzare la dimensione scolastica, la seconda edizione, ancora SEI, si chiamò 'La professoressa e l'ippopotamo' per attirare lettori con la componente ecologica.
In questa nostra edizione on line abbiamo relegato dimensioni e componenti nel sottotitolo e ci siamo regalati una allusione al capolavoro di Chandler, 'Il lungo addio'.
Il ventennio passato dalla prima pubblicazione ha depositato sul giallo. un velo storico. Erano gli anni di dark e paninari ed Annie Lennox non aveva ancora sciolto gli Eurythmics. Non abbiamo sollevato il velo, anche perché la scuola che v'è rappresentata è molto diversa da quella di oggi, ed i giovani studenti pure.

"Solo i bimbi sono felici, ed anch'essi non lo sono a lungo", dice la saggia Vassa Jelesnova di Gorki. Non a lungo, perché il severo "così non si fa" degli educatori, e le norme di buon contegno cominciano sin dai primi passi a imporre le loro barriere agli sfrenati desideri infantili. Chi non sa assoggettarsi a queste pastoie e non sa sfruttarle a proprio beneficio; chi divenuto uomo, continua a rimanere fanciullo, sarà irremissibilmente inadatto alla vita, sarà sempre in posizione assurda, e finirà per essere ridicolo dappertutto.
Sergej M.Eisenstein, *La figura e l'arte di Charlie Chaplin*

Da giovane pensavo che si potesse e si dovesse cambiare il mondo. Ora penso che il gesto più rivoluzionario che si possa compiere è riuscire a sopportarlo.
(M. Serra)

I

Il frigorifero quasi vuoto mi aveva sempre fatto tristezza. Da quando eravamo rimasti soli avevo insistito per affibbiare a papà almeno la responsabilità della spesa e quelli erano i risultati.

La scampanellata mi fece trasalire, era più o meno l'ora del suo rientro ma lui non suonava così.

Mi sforzai di impiegare bene la forza per aprire la porta che era cresciuta e toccava il pavimento, non chiesi neanche chi era; mi ritrovai di fronte la faccia spaventosa di uno zombie, con un occhio quasi del tutto fuori dall'orbita e una ferita in mezzo alla fronte.

— Entra papà, — gli feci — che ho lo spezzatino sul fuoco.

Incassò la mia indifferenza allo scherzo con la solita disinvoltura e dilagò per la casa spogliandosi e lasciando roba dovunque.

Non gliela raccolsi, ma mi fissai bene in mente dove aveva poggiato chiavi e portafoglio per evitare le solite noiose cacce all'oggetto della mattina presto.

Mentre faceva scrosciare l'acqua nella vasca — io preferisco la doccia ma lui senza il suo bagnetto non si sente pulito — mi fece la solita proposta di rito.

— E se ce ne andassimo a mangiare qualcosa fuori?

Già, così buttavo lo spezzatino che stavo ripassando al pomodoro e che era lì da due giorni.

— Bella maschera eh? — domandò tutto giulivo mentre entrava in acqua.

Borbottai qualcosa tanto per non farmi interrogare tutta la sera se avevo il muso o se mi era capitato un contrattempo e così via.

— Dopo cena se ci va ce ne andiamo fuori, bar, gelato, cinema, night, come due scapoli impenitenti — urlò per farsi sentire.

Anche questo era qualcosa che diceva un giorno si ed uno no e poi finiva che si addormentava su un libro davanti al televisore.

Mi sarei trovato imbarazzatissimo a uscire con lui. Una volta che l'avevamo fatto insisteva per chiamare per nome tutti, i baristi, i camerieri, le guardarobiere, e tutti lo guardavano.

Squillò il telefono. Era la Stoppacciosa e tutta la storia cominciò.

Piatta, con i capelli rosso stoppa, magra, mani e piedi grandissimi, collo lungo assomigliava più ad una cicogna che a un essere umano. Senza dire come era lontana dal mio ideale di donna.

Da un po' la Stoppacciosa non veniva a scuola e me ne ero dovuto accorgere perchè

era un impiccio mortale, davanti al mio banco, sempre senza penna, senza carta, senza libro, senza testa sarebbe venuta qualche giorno. Per puro spirito umanitario ero diventato la sua cartoleria nonchè la sua biblioteca circolante.

Voleva rimettersi in pari con i compiti e mi invitava il pomeriggio successivo a casa sua. Interpretò bene il mio silenzio perchè aggiunse che mi avrebbe fatto trovare roba da mangiare spettacolosa, un nuovo videogame e una cosa che mi avrebbe sorpreso.

— Non prendere impegni per domani che ti porto ad una mostra stupenda — mi urlò il genitore passando dal bagno in camera da letto. Fu quello che mi decise. Tutto fuorchè i pomeriggi culturali di papà.

II

La prof era bassa, con gli occhiali dalle lenti molto spesse e vestiva come una giovanetta.

Per i suoi cinquanta anni aveva un gran brutto aspetto e il meglio che si poteva dire di lei è che conosceva tutto dei Romani, dalla strana lingua che parlavano a tutto quello che avevano combinato a casa degli altri, stragi, strade e razzie.

Nel tempo libero dal lavoro razzolava per scavi e musei, tombe e tombaroli. Aveva l'hobby delle cose morte e, mentre ti ascoltava alle interrogazioni, sembrava una cosa morta anche lei.

Era nervosa quella mattina e mi diede una bella ripassata, sleale, dato che ero fra i pochi ad avere già due voti. Non riuscì a mettermi meno di cinque ma la maledissi sinceramente in cuor mio mentre me ne tornavo al banco.

Lucherini che aveva tre voti mi accolse con una risatina saputa, di chi c'era già passato e, mal comune mezzo gaudio, era felice dei mali altrui, il perfido.

— Lucherini! — lo freddò la prof mentre mi sedevo.

— Quaterna! — urlò il mio amico mentre si alzava di malavoglia.

Lei non ci fece caso. Lucherini è così sempre pronto a prendere in giro tutti, persino se stesso.

Era stato lui a battezzare la Stoppacciosa, un po' per la stoppa dei capelli, un po' perchè, diceva, era immangiabile e indigesta. Lucherini ama colorire la sua conversazione col romanesco, anche se è di Genova.

Mi accompagnò quasi sotto casa recriminando sull'ingiustizia dello strapotere dei docenti e informandomi sullo sviluppo del bacio di quei due del II° liceo che Prete Gianni aveva colto in cortile mentre, a suo dire "si avviluppavano".

A casa misi l'acqua sul fuoco e radunai la roba per la Stoppacciosa. Era inutile sperare che, anche a casa sua, trovasse i libri.

Due fili di pasta "ajo ojo e peperoncino" e mi misi al computer.

Stavo tentando di tirar fuori un word processor per conto mio, con l'idea di risparmiare qualche soldo regalandolo a mio padre per il suo compleanno. Non era facile.

Lavorai fino alle quattro e mezza poi preparai la lista delle cose che mancavano in casa e la appuntai sulla porta del bagno sperando che la vedesse mio padre prima di iniziare i lavacri di Acquisgrana.

Non mi cambiai neanche, tanto, per la Stoppacciosa...

Una bella casa aveva, anche due metri di giardinetto che, per il nostro quartiere, era un campo da golf. Una simpatica cicciona mi diede del lei e mi disse che la signorina Evelyn sarebbe arrivata subito. Già perchè si chiamava Evelyn, Evelyn Danieli,

L'hamburger era degno di questo nome ma il videogame era risaputo. Mi divertii un po' a fare il professore e mi accorsi che la ragazza aveva più lacune di quante si potessero attribuire alla caviglia ed all'assenza. Sembrava sonnecchiare durante la mia predica.

Quando feci per andarmene mi rimise seduto sulla sedia con le sue manone e mi fece cenno di tacere.

Andò zoppicando alla porta e l'aprì, controllò che non ci fosse la sua guardiana e tornò vicino a me.

Si sedette così vicina che temetti il peggio.

Pensai che potevo dirle di aver fatto voto di castità, che ero fidanzato segretamente, magari con Alice, o che ero affetto da una grave malattia contagiosa.

Ma le sue avances erano di altro tipo: tirò fuori due sigarette mal arrotolate e me le fece annusare.

— Ho smesso di fumare due anni fa — mi vantai.

— E quando hai cominciato?

— In prima media. Ero uno scavezzacollo allora.

Mi guardò con aria scettica.

— Da quanto me le hanno fatte pagare non sono sigarette normali.

Dunque c'eravamo.

Mio padre mi aveva parlato tante volte della droga che oramai non lo stavo più a sentire, e invece era successo.

Dunque era così la tentazione. Una scema che ti mette in mano le sigarette e ti viene in mente che sarebbe tanto facile provare, con un rischio che a prima vista è infinitesimale.

Fosse vero che è possibile resistere a tutto meno che alle tentazioni?

Per fortuna a Evelyn mancava completamente il look della tentatrice.

— Siccome non ho intenzione di prendere questa strada mi pare inutile fare il primo passo — le dissi risoluto alla fine — e ti consiglio di fare altrettanto.

Mi guardò con aria sognante.

— Io sono curiosa — confessò poi con un lieve sorriso.

— Ma cara mia tu proprio non dovresti, — le spiegai — sei un caso da manuale: senza madre, col padre ricco che viaggia sempre, abbandonata a te stessa. Sei il classico tipo che a trent'anni muore per overdose.

— Dico sei matto? — si ribellò.

Non mi piace la retorica ma lì era necessaria.

Le ripetei a malincuore un misto delle argomentazioni del genitore e di quelle del libro che mi aveva comprato, riuscendo ad aggiungerci persino qualcosa di mio, poi le proposi di buttare il bottino nel gabinetto.

Fu una cerimonia toccante, rovinata solo dalla sua tardiva affermazione che non era

vero niente, che erano sigarette fatte da lei col tabacco da pipa del padre.

Che a scuola girasse la droga erano in molti a dirlo e c'erano i vecchietti del centro anziani di Villa Lazzaroni che presidiavano le entrate, sia da noi che davanti alla vicina scuola media.

Finsi di crederle e scherzai, cercando di ripescarle nel gabinetto. Del resto era abbastanza scombinata da acquistare per curiosità le sigarette ma anche abbastanza maliziosa da prendermi in giro.

— Avevi un'espressione così seria, — mi confessò ridendo tra le lacrime.

Me lo dice sempre anche mio padre che sono troppo serio.

Tutto poteva essere. Sospesi il giudizio decidendo di tenerla d'occhio. Se ci fosse stato bisogno potevo sempre parlarne con Lambruschino, ma proprio in ultima analisi.

III

Il professor Lambruschino era come avrei voluto fosse mio padre. Serio, sereno, competente, sempre a posto col vestito e la cravatta. Insegnava inglese ma pareva dicesse messa tanto era misurato e attento quando parlava.

— *Well, boys, I'll take you to the building work-site to improve your vocabulary.*

Stavano finalmente costruendo una nuova ala della scuola, dopo che per anni se n'era parlato.

Mi sembrò un'iniziativa superba quella di farci uscire da quelle quattro mura sia pure per fare pochi metri: era fatto così il Lambruschino, ci stava facendo entrare l'inglese in testa senza che ce ne accorgessimo, trattando con lo stesso sussiego i testi delle canzoni, — preferiva i Beatles — e il suo adorato Dickens.

Niente a che vedere con il mio genitore, anche lui laureato ma che faceva un mestiere assurdo. Lavorava al giardino zoologico, niente di cui vergognarsi naturalmente, ma volete mettere un padre colto e, quel che è più importante, un padre serio?

Tant'è, m'era capitato lui e dovevo prendermene cura, specie dopo lo scherzo che gli aveva fatto la mamma.

Proprio mentre assaporavamo l'aria inquinata del cortile vicino alla puzzolente via Appia, il segretario ci dirottò nella palestra, che fungeva da aula magna, dove il preside teneva concione.

Capimmo subito che non voleva farci mancare la sua opinione argomentata sull'episodio dello scandaloso bacio sorpreso da Prete Gianni.

Il preside era piccolo, calvo con gli occhiali dalla montatura dorata e vestiva sempre di scuro. La sua parlata calabrese era piena di aspirazioni ed anche lui complessivamente dava l'idea di qualcuno che avrebbe aspirato a qualcosa di più.

Il primo incontro l'avevo avuto all'inaugurazione dell'anno scolastico, in un cinema appositamente affittato ed era stato devastante per la mia fede negli adulti.

Tanto aveva fatto in pochi minuti quanto mio padre non era riuscito a fare in anni.

Come un conferenziere tenne da solo l'uditorio per tre ore, parlando a braccio ma con una certa volubilità di procedimento logico. Ci parlò di Achille, delle hostess, della filosofia di Benedetto Croce, che lui aveva confutato punto per punto, della costiera Ionica, di Pietro Bembo e del socialismo di Andrea Costa di cui peraltro ci svelò pettegolezzi antipatici di natura personale, insistendo su come aveva trattato male una certa sua compagna di vita.

Nonostante l'occhiuta vigilanza di professori minacciosi, tra cui, fuori luogo, lo stesso Lambruschino che non conoscevamo ancora, la sala era nel caos. Lucherini, già capopopolo appena messo piede nella scuola, aveva inventato un divertimento innocente. Manovrando una ventina di noi, dava l'avvio ad applausi clamorosi ed interminabili ad ogni pausa di un certo effetto fatta dall'oratore. Come succede con il Papa. I professori che capivano il nostro gioco si trovavano disorientati di fronte alla soddisfazione del loro superiore.

Quel mattino in palestra il preside ci accolse con un esordio ad effetto.

— Sapete chi è il più grande pensatore degli ultimi duecento anni? — aspirò.

Le poche classi radunate si guardavano perplesse; ma non ci chiedeva una vera risposta, faceva tutto da solo.

— Voi direte Kant, voi direte Hegel, qualcuno per motivi più attinenti all'ideologia e alla politica che alla genuina storia del pensiero potrebbe dire Marx, ma il più grande pensatore degli ultimi duecento anni è Erasmo Maffioletti, di Minturno.

Qualcuno non riuscì a trattenere le risa e la palestra piombò nel solito disordine da preside.

Pare che questo Maffioletti — per noi altrettanto sconosciuto di Andrea Costa ma, avrei scoperto, a differenza di quest'ultimo, effettivamente ignorato da tutti — avesse instaurato rapporti epistolari col preside.

Alle missive del nostro dirigente scolastico, aveva risposto intavolando un fitto carteggio, cosa che, per ammissione stessa del preside, Croce si era guardato dal fare. La morale era stata uno degli argomenti preferiti dei due intellettuali meridionali e questo fatto ci fece sorbire uno sproloquio sul danno spirituale e fisiologico del bacio, specie, a quanto pare, se francese, poichè quello italiano doveva essere meno letale. Terrorizzati dalla notizia che ogni bacio accorcia la vita di sette minuti — vidi che i più grandicelli, pur beffardi, sembravano intenti a complessi calcoli — tornammo in classe.

Ma non ci sarebbe stata lezione di lettere...

Una insolita confusione ci attirò nel cortile.

L'urlo di una autoambulanza si avvicinava alla scuola lungo la via Appia. Sotto un telone vicino a cumulo di pietrisco scavato per far posto alla nuova ala della scuola, spuntavano i piedi della professoressa di lettere.

— L'hanno certamente colpita alla testa — stava spiegando Prete Gianni al Preside — speriamo solo che ce la faccia ad arrivare viva in ospedale.

Guardai Lucherini spaventato, il rancore che avevo provato per lei soltanto il giorno prima mi saltava nello stomaco come due etti di pizza bianca mangiati veloce.

— Speriamo che se la cavi — dissero certi della I F dietro di noi. — Ma che ci faceva proprio qui vicino agli scavi?

IV

L'istituto professionale di stato per le culture idroponiche era in un palazzetto basso nel quartiere della Serpentara, agli estremi confini di Roma. Per andarci m'ero dovuto alzare prima di quanto faccio per la scuola.

Papà non era neanche rientrato quella notte perchè c'erano nuovi arrivi da sistemare al rettilario.

Prima di uscire di casa diedi una sciacquata alla tazza e al cucchiaio del caffellatte e pescai un po' di soldi nella scatola di latta sul mobiletto all'ingresso, dove li tenevamo a beneficio dei ladri, perchè scassinata la porta, non ci demolissero casa per cercarli.

Il viaggio fu una vera traversata, ma mio padre si ostinava a porre il veto sull'acquisto del motorino. Era la prima volta che evitavo la scuola per motivi diversi da quelli soliti, di natura personale. Il tempo era buono e la serra dell'istituto, mentre mi avvicinavo, brillava al sole.

Mi aveva dato quell'indirizzo un tipo svelto della terza H, che si vestiva come un dark,

tutto di nero, eccetto la camicia, per motivi di incompatibilità politica. Durante i cortei dell'85 aveva conosciuto un grassone del collettivo politico dell'I.P.IDROPON, così chiamavano la loro scuola, unica in Italia.

A suo dire era un tipo a posto, anche se continuava ad essere un patito di David Foster, dopo che il denaro facile di Hollywood ne aveva fatto un musicante commercializzato e senza ingegno. Quel che mi interessava era che quella scuola stava in prima linea nello studio e nella denuncia delle connessioni tra smercio di droga nelle scuole e la criminalità organizzata della capitale.

Sapevo che l'idroponica è la scienza della coltivazione delle piante senza la terra, con acqua e sali minerali e anche se a casa mia c'erano una patata americana e un tronchetto della felicità, non mi aspettavo lo spettacolo stupendo di quella serra. Dovetti fermarmi per guardare.

Il grassone del collettivo politico era nel reparto di propagazione alle prese con piantine piccolissime. Ero riuscito ad entrare, fuori orario, senza problemi.

— Hai trovato l'agglomerato? — mi accolse scambiandomi per qualcun altro.

Dopo che gli ebbi detto chi ero mi spiegò che per le culture idroponiche c'era bisogno di contenitori, acqua, sali fertilizzanti e di materiale da mettere nel contenitore per fornire sostegno alle radici. Era proprio di quello che erano rimasti a corto, tanto che col permesso dei docenti molti studenti s'erano

sguinzagliati in giro a cercare sabbia, ghiaia, pietrisco e roba del genere che, dopo tutto, non è facile trovare in grandi quantità.

Mentre parlava m'ero distratto guardando le piante di azalee, l'asparagina e le begonie oltre il vetro dietro le sue spalle; più lontano si vedevano ciclamini e garofani.

— Belli, eh? — sospirò il grassone toccandosi gli occhiali — Nel capannone accanto ci sono pomodori, fagiolini, cetrioli, sedani e spinaci. Sono le colture preferenziali, ma si può coltivare di tutto. Durante l'ultima guerra, — ma si può dire ancora così? —, intere basi degli alleati furono mantenute a verdure con le culture idroponiche...

Lo interruppi parlandogli del motivo della mia visita.

— Certo — assentì — la mafia c'entra con la droga nelle scuole, ma non sempre la smercia al dettaglio. Non ne ha bisogno. Spesso appalta il mercato a piccoli spacciatori o lascia noi giovani alla libera iniziativa. Sono anche molti ragazzi come noi che per pagarsi la dose entrano nel commercio.

Tirò fuori una piantina e osservò con aria critica la radichetta.

Si concentrò nei suoi pensieri e si dimenticò di me.

— Scusa se ti disturbo — gli dissi tanto per ricordargli che ero lì — mi serviva parlare con qualcuno che si fosse preoccupato di questa situazione per raccogliere le idee, per trovare qualche spunto...

— Che vuoi fare — rispose pensieroso — sono tempi brutti per far politica. Mio padre sì che è stato fortunato con il '68, il Vietnam e Che Guevara, ma noi... per noi il pendolo oscilla tra l'hamburger e comunione e liberazione, come dire tra il dolore e la noia. Questo ha il suo lato buono però l'immaginazione che non è andata al potere è rimasta libera di lavorare e vagare in altre direzioni...

Assentii comprensivo e forse convinto.

— Sulla droga abbiamo fatto dibattiti, marce, ricerche, abbiamo scoperto che è perfino facile sapere chi sono i responsabili della nostra zona, abbiamo scoperto un sacco di cose proprio perchè erano lì sotto gli occhi di tutti e l'unica cosa che abbiamo ottenuto è che hanno dato fuoco alla macchina del preside!

Gli chiesi se poteva entrarci la droga con quello che era capitato alla professoressa. Rise.

— Se è ancora viva, dì pure che la droga non c'entra. Sono professionisti seri, loro. Forse potrebbe entrarci un delinquente di mezza tacca della zona. Ci vuole poco ad entrare nel giro. Si comincia sempre a fornire droga leggera, le sigarette, a prezzi stracciati, da offerta speciale, prende tre e paga due, poi la levano dal mercato e sempre a prezzi modici offrono l'eroina. I polli provano ed è fatta. Il mercato si crea dal nulla ed anche i delinquenti.

Ma perchè poi il ferimento della tua professoressa Umbertini dovrebbe essere collegato con la droga?"

— Sai la droga da noi è appena cominciata ad affacciarsi e la Umbertini non era tipo da chiudere gli occhi, è la più vecchia docente della scuola, non sposata una che dice 'i miei ragazzi'...

— Tu vuoi per forza giocare al tenente Colombo ma solo nei telefilm americani tutto quello che succede è collegato, nella realtà invece... ma vuoi che ti faccia conoscere il commissario del nostro quartiere?

— Per adesso no, non saprei cosa chiedergli...

Sospirò come se la mia compagnia lo annoiasse mortalmente.

— Quanto a quello che vi serve per le vostre vasche — lo informai tanto per ringraziarlo del tempo perso — proprio vicino a dove hanno ritrovato la prof c'è un bel mucchio di pietrisco che non credo serva a nessuno...

Il suo volto si illuminò. — Come questo?

— Pressappoco, ma di forma più diseguale... Se il tuo preside telefonasse al mio credo potrebbe ottenerlo.

— Niente burocrazia — tagliò corto lui. — Dammi l'indirizzo della tua scuola che oggi stesso ci passo col camioncino di mio fratello.

Tornando a casa mi divertiva l'idea di aver indirettamente contribuito ad una sorta di esproprio proletario e, contemporaneamente, alla fornitura di materiali didattici per l'istituto professionale di stato per le culture idroponiche.

V

Desmond Falconi sapeva come toccare certe corde dentro di me. I suoi appunti di viaggio dal Kenia, dalla cordigliera delle Ande, dagli Urali e dai deserti dell'Australia costituivano il sogno, sia per me che per Lucherini.

Il sogno poteva diventare realtà quando scriveva di casa nostra, delle Dolomiti orientali, del Gran Paradiso e soprattutto dell'itinerario 'da Genova a Trieste attraverso le Alpi'.

Andai davanti al ripostiglio, lo aprii e ricontrollai sacco da montagna, scarpe da trekking, tenda per due, sacco a pelo.

Saremmo partiti. La data del viaggio segreto era ormai abbastanza vicina, tutto era pronto e Lucherini mordeva il freno. Sarebbe partito anche subito, lui, senza dir niente a nessuno, senza nemmeno terminare l'anno scolastico.

Sulla mensola, vicino al coltello e alla lampada c'era l'articolo di Falconi.

"Il parco naturale di Paneveggio e il gruppo dolomitico delle Pale di S. Martino si tro-

vano all'estremità orientale del Trentino; chi non ha vissuto con loro e in mezzo a loro ha un'idea molto approssimativa di cosa significhi stare al mondo".

Saltai con gli occhi tutte le notizie storiche, lette cento volte.

Lo scopo del nostro viaggio attraverso l'intera foresta di 2700 ettari era quello di viaggiare attraverso una vera foresta. Oltre a ciò volevamo stare in mezzo agli animali: cervi, camosci, tassi, caprioli, galli cedroni e forcello, pernici, coturnici, francolini, falconi, gufi; peccato solo per l'orso, mio amore sfortunato, come Alice, l'ultimo esemplare era stato abbattuto da quelle parti all'inizio del secolo.

E poi c'era il caso di vivere un'avventura alla Desmond Falconi! "Nel fitto del bosco scorsi due scoiattoli intenti a rosicchiare gli strobili sulle alte chiome di un larice. La luce obliqua del sole al tramonto inondava d'oro l'alto bacino del Travignolo. Mi scrollai il sacco dalle spalle e mi stesi per terra sotto un abete. Rimasi immobile, con gli occhi socchiusi un tempo indefinibile, poi all'improvviso m'inquietai. Percepivo una presenza, d'essere vivente, uomo o animale, ma una presenza affatto leggera, come uno spirito del bosco...

Lentamente mi drizzai, non raccolsi il sacco per evitare rumori. Discesi più in basso, ormai certo di avvistare un capriolo; dopo una linea di tenui betulle si aprì una radura verde smeraldo, da un lato, appoggiato su uno spuntone roccioso, con gli occhi fissi ver-

so il Cimon della Pala, c'era un vecchio. Aveva capelli tagliati corti, grigi, ma un grigio pastoso, vero, come una giubba tirolese, e gli zigomi alti e appuntiti".

Si parlarono, nel silenzio della foresta, fino a quelle parole del vecchio che scoprii dopo essere un grande scrittore.

"Ogni tanto passa entro di me la luce delle montagne. Esse aspettano solo che io le torni ad amare". Poi, mentre erano ancora seduti, uno accanto all'altro, "un codirosso sbattè le piccole ali dal ramo basso di un cirmolo e andò a posarsi sull'erba non lontano da Dino Buzzati. Egli interruppe la conversazione e si divertì a fissarlo. Mi allontanai lasciando il vecchio scrittore a fantasticare.

Il tempo, come spesso accade in montagna, mutò bruscamente, nuvole basse e scure si gonfiarono proprio sopra le nostre teste. Una nebbiolina discreta ma avvolgente calò su di noi, mantenendosi a pelo sui fili d'erba. Salutai Buzzati, reso anche lui frettoloso dall'imminente arrivo del temporale e, prima di voltarmi, buttai un'occhiata al codirosso... mi sembrava ingrandito, la coda era più vivida e lunga e l'occhio grande quanto prima era la testa; affrettai il passo, ora pioveva. Arrivato sulla linea delle betulle mi voltai un'ultima volta, lo scrittore era scomparso, il codirosso aveva raggiunto ormai le dimensioni di un grande cespuglio..."

Dovevamo assolutamente partire per quel posto. Richiusi *Avventure di terra*, sulla co-

pertina c'era la faccia di un capo indiano. Stetti a guardarlo e ci ripensai, ripiegai la rivista alla pagina dove iniziava l'articolo di Desmond Falconi, s'intitolava 'Come persi il mio sacco da montagna nella foresta di Paneveggio'.

VI

Avevo comprato il *Messaggero* non tanto per far dispetto a mio padre, che leggeva *La Repubblica*, quanto per ammirare la fotografia del prof. Giovanni Prete, vice preside del liceo ginnasio Ottaviano.

Mentre aspettavo la Stoppacciosa diedi un'occhiata all'articolo. Non era stato ritrovato l'orologio della professoressa, l'unica cosa preziosa che portava addosso.

Il pomeriggio precedente all'aggressione era rimasta nella sala professori fino a tardi. Preparava lezioni, interventi, progetti di gite scolastiche. Credo che fosse una delle poche a prendere così sul serio il nostro intrattenimento. Sicuramente era l'unica che si fermava a scuola per fare quel lavoro. Probabilmente dipendeva dal fatto che, come riportava il giornale, abitava da sola in una stanzetta d'albergo dall'altra parte della città. L'ultima persona che l'aveva sentita da viva era proprio Prete Gianni cui aveva telefonato la sera tardi per avvertire che il giorno dopo sarebbe

mancata. Una telefonata strana per lei perchè non si assentava mai, in genere telefonava solo in segreteria ed anche perchè aveva passato tutto il pomeriggio proprio con Prete Gianni senza dirgli nulla dell'assenza del giorno dopo. Doveva essere successo qualcosa di imprevisto che l'aveva decisa ad un passo per lei così inusuale.

Non avevo ancora finito l'articolo che comparve la Stoppacciosa, pantacollant, camicetta di seta nera e una ventina di chili di ferraglia addosso. I capelli erano tenuti su con la gommina e parevano la cresta di un gallo.

Me la sarei dovuta portare appresso così, se volevo sapere qualcosa di più di quelle famose sigarette.

— Sto bene con gli occhialetti neri? — volle sapere discorsiva provandosi gli occhiali dei Police.

Con gli occhiali sembrava del tutto una matta.

— Ti nascondono gli occhi — mentii subdolo, e lei li mise nella borsetta.

— Ti fa ancora male la caviglia? — le chiesi visto che camminava normalmente.

— Un po'. Tra qualche giorno torno a scuola — mi guardò fisso negli occhi — allora dove andiamo?

Volevo interrogarla ma non che si facesse delle idee.

Scartai tutti i programmi con un minimo d'interesse e decisi di annoiarla a morte, con deliberazione.

— Ti porto a vedere la Galleria Borghese — le rivelai.

Lei alzò le spalle e mi seguì alla fermata dell'auto.

Mi raccontò una storia, durante il tragitto, alla quale non credetti minimamente. Arrivati alla palazzina, nel portico affollato di pessime sculture di età romana, cambiò la sua versione.

Dentro prese a camminare di gran carriera come dovesse vincere non so quale gara di visita veloce per museo.

Confesso che invece per me la noia mortale che mi aveva inflitto il genitore qualche mese prima in una delle sue campagne culturali, non si ripresentava. Bernini, Canova, Raffaello e Caravaggio in fondo in fondo un po' l'attenzione te la catturano.

Di fronte alla Maga Circe di Dosso Dossi, l'unico quadro che sembrò interessarla un po', mi fece una proposta.

— Se mi porti via di qui e andiamo al giardino zoologico ti racconto la verità vera.

Proprio al giardino zoologico! Pentito di essermi accontentato della verità falsa, comunque, acconsentii e uscimmo. Speravo solo di non incontrare mio padre. Mi immaginavo lo sguardo compassionevole che avrebbe fatto vedendomi in circostanze sospette proprio con una come la Stoppacciosa.

Allo zoo sembrava rinata, rideva, correva qua e là, insisteva nel brutto vezzo di dar da mangiare agli animali. Faceva tutto meno che mantenere la sua promessa.

Finalmente la fermai, la feci sedere su una panchina e la misi alle strette. Era una strana scena, sembravamo la classica coppia di sbarbini al parco, solo che davanti a noi ogni tantoi sullo sfondo passava una giraffa. La storia vera era che una sua amica le aveva chiesto dei soldi — lei ne era sempre così fornita — per fare quel bell'acquisto e lei per conto suo aveva chiesto che le comprasse due sigarette "tanto per vedere come erano".

Rispetto alle precedenti versioni, più avventurose, questa aveva il pregio della brevità. Brevità gran pregio, come dice sempre mio padre che è un appassionato di Puccini.

Guardai l'orologio deciso a chiudere la sgradevole mattinata prima che qualcuno mi vedesse con lei in un atteggiamento tanto compromettente. Mi sarei rovinato la reputazione.

Mi mancava solo il nome della brava giovane che aveva fatto la commissione. Nicchiò, svicolò, mi chiese perchè giocavo a fare il poliziotto, mi assicurò che non me lo avrebbe mai detto e poi cedette, all'improvviso, davanti alla gabbia degli orsi.

Era Alice.

Mi sono sempre piaciuti gli orsi e stavo proprio aspettando il momento per dar loro un'occhiata. Ci passavo sempre quando papà mi dava appuntamento sul posto di lavoro. Preferirei discendere dagli orsi piuttosto che dalle scimmie.

Quella scimmietta con la ferramenta che avevo vicino aveva detto l'unico nome che poteva rovinarmi la giornata. Proprio Alice, accidenti.

VII

— Entra Guglielmo — mi fece Prete Gianni con lieto volto.

Entrai nella palestra che oltre che da aula magna fungeva anche da ufficio del vice preside. Mancavano le aule nel nostro istituto, ridotto ai doppi turni, ma tutti dicevano che Prete Gianni aveva scelto quella sistemazione per stare il più lontano possibile dal preside.

Conosceva per nome di battesimo quasi tutti gli studenti e si faceva cruccio di confondere ogni tanto una Chiara con una Tamara.

Gli ammannii la storia di un articolo per il giornale di classe e gli chiesi un'intervista. Fece la faccia del martire che si sottometteva per puro spirito di sacrificio.

— Lo sa Dio quante volte ho dovuto rispondere a queste domande. La professoressa Umbertini è ancora in coma lo sai? Speriamo che Dio l'aiuti.

Feci segno di sì con la testa. Mi faceva uno strano effetto sentire il cognome di quella che per tutti noi era "la" prof.

— Come ci regoliamo per l'intervista? Dio solo sa se ti voglio favorire, ma il preside è assente per i suoi convegni e io ho un sacco di lavoro da fare. Se Dio mi aiuta oggi pomeriggio poi vorrei preparare la gita all'Abbazia di Fossanova...

Lo rassicurai che mi bastava mi raccontasse le cose alla buona, come se le ricordava, lo avrei interrotto solo se necessario.

Continuando a nominare il nome di Dio invano, Prete Gianni raccontò del pomeriggio passato con la professoressa e della telefonata serale. Non sapeva che la Umbertini conosceva il suo numero e francamente allora non aveva capito la necessità di essere disturbato a casa per una cosa che poteva essere comunicata il giorno dopo.

Evidentemente la poveretta era molto agitata oppure aveva in mente di dirgli qualcosa che poi aveva rinunciato a dire.

Lo interrogai a lungo cercando di fargli ricordare le parole esatte, ma in quel senso la sua memoria, prodigiosa per i nomi, non funzionava. Mi diede invece un altro elemento che giudicai di un certo interesse. Appena chiuso il telefono gli era arrivato uno squillo. Un solo squillo breve. Il giorno dopo aveva notato quello strano telone in mezzo al cortile e, pignolo com'era, lo aveva sollevato. Se si fosse salvata la prof lo avrebbe dovuto alla sua solerte vigilanza e al suo impicciarsi dei fatti degli altri. Un altro po' in quelle condizioni e certo sarebbe morta.

Evitai che la conversazione prendesse la direzione di una filippica sui ragazzi che si baciano a scuola e lo sondai invece sulla droga.

Manifestò la nota sindrome dello struzzo negando che i "suoi" giovani potessero essere coinvolti in "simili brutture". I vecchietti che mantenevano la guardia, secondo lui, erano inutili esibizionisti, e a parte il sesso, i giovani d'oggi non presentavano altri problemi.

Si informò quando sarebbe stato pubblicato l'articolo ed io gli feci cenno a possibili difficoltà.

Feci per andarmene, lo vedevo scontento, convinto a ragione che aveva solo perso tempo, ma sembrava volesse aggiungere qualche altra cosa. Era incerto. Un lungo silenzio, forse il tempo lo stavo perdendo io.

— Guglielmo — sbottò all'improvviso — perchè hai optato per l'ora alternativa anzichè per quella cattolica?

— Affari miei argomentai — eppoi mio padre insisteva tanto....

— Tuo padre vive con le bestie non può quindi avere pratica di anime.

— Parise dice che le bestie hanno un'anima, ma poi non è questo il punto, il nostro gruppo sul momento era interessato ad altro.

— Già avete costretto il prof. Petroni a farvi lezioni sul romanzo poliziesco; eppoi bel gruppo, siete solo tu e Lucherini.

— Costretto? Ma lo sa che Petroni è un'autorità in materia? Ci fossero nei programmi di letteratura i gialli non saremmo costretti a

studiarli come carbonari miscredenti. Io poi con la mia vocazione....

— Sì, è la prima cosa che mi hai raccontato l'altro anno in quarto ginnasio quando ci siamo conosciuti. "Professor Prete io sono un investigatore nato, nella vostra scuola studierò solo quello che riterrò utile alla mia vocazione, il resto ve lo potete tenere". Ma tu ce l'hai veramente la vocazione?

—Perchè, vuol mettermi alla prova?

Il silenzio stavolta fu interminabile, il poveretto si dibatteva tra il dire e il tacere, mi disapprovava, ma gli ero simpatico... poi all'improvviso si fece coraggio e si decise.

Parlando, parlando, a Dio piacendo, mi accennò ad un altro progetto della prof, che evidentemente viveva per il suo lavoro, una pazzesca visita alle fogne di Roma, a partire dal tratto messo allo scoperto dai lavori di ampiamento del nostro Liceo.

Prete Gianni, che pure s'era opposto, alla mia faccia disgustata spiegò che non si trattava di andare dove scorrevano i liquami ma nelle cosiddette "gallerie di servizi" dove oggi ci sono le condutture dell'acqua, della luce e del telefono. Pare sia un sistema di cunicoli che ha inglobato interi circuiti delle antichissime fogne romane. C'erano persino brevi tratti, mi disse che risalivano agli Etruschi.

Smisi di interrogarlo. Nelle fogne spesso lavoravano i ladri della lancia termica, quelli che penetravano nei caveaux delle banche per scassinare le cassette di sicurezza.

Quella storia della gita mi suggeriva un sacco di ipotesi stupende. Da vero e proprio romanzo poliziesco.

Forse dopotutto quel giorno non avevamo perso tempo.

Chissà che quella bella originale per quel suo progetto stravagante non avesse scoperto qualcosa di pericoloso?

VIII

Mentre compilavo la scheda dell'Atlante ornitologico italiano continuavo a dare ogni tanto un'occhiata fuori dalla finestra. Il metallaro era sempre là e non si nascondeva neppure. Controllava chiaramente il palazzo dove abitavo. Alzai le spalle, la fantasia mi giocava brutti scherzi. Ripresi in mano il quaderno di appunti. Come birdwatcher era stato fortunato a vedere una balia dal collare (Ficedula Albicollis) in quel castagneto nel territorio del Comune di Sonnino. La balia dal collare pur essendo distribuita lungo la fascia appenninica non era stata mai segnalata come nidificante da quelle parti, secondo mio padre.

Diedi un'altra occhiata fuori dalla finestra. Cominciava ad impensierirmi quel tipo.

Forse avevo fatto male a dire a destra e a sinistra che stavo indagando sull'aggressione della prof.

Mio padre tardava. Una delle sue solite riunioni per il Progetto Lontra dove cercava di farsi perdonare il suo lavoro di carceriere

degli animali. Quando telefonò che non veniva per cena non gli dissi niente ma la cosa mi preoccupò. Avrei quasi quasi voluto vedermelo per casa con i suoi stupidi scherzi e la sua disorganizzazione più totale. Mi avrebbe rassicurato. Gironzolai un po' per casa, misi un disco di Rod Stewart e telefonai ad Alice.

Stava un po' sostenuta, chissà quante telefonate le avevano fatto i miei compagni trovando qualche pretesto.

Lei la si vedeva insieme ad uno che pareva Simon Le Bon e che suonava veramente in un complesso.

Quando le dissi che volevo parlarle del vizio del fumo e che non potevo farlo per telefono accettò immediatamente un appuntamento. Avrei voluto averlo per altri motivi un appuntamento con Alice. Invece in quella dannata classe si usciva sempre per gruppi e l'unico che qualche volta vedevo da solo era Lucherini. Non che fossi un asociale, ma a lungo andare mi davano fastidio i discorsi sempre uguali dei paninari che affollavano la mia classe.

Il passaggio dalla terza media al quarto ginnasio aveva decimato le mie amicizie. Non si mantengono a lungo le amicizie senza l'occasione di vedersi spesso. Sospirai e decisi di farmi due fili di spaghetti alla bottarga, tanto per consolarmi.

Preparai la pentola con l'acqua sul fuoco. Fuori il mio angelo custode s'era appoggiato al muro e fumava.

Mentre l'acqua si scaldava misi a dorare l'aglio nell'olio, con un pezzettino di peperoncino, di quello che mi procurava zio Tommaso. Lavai il prezzemolo e lo feci a pezzi con le mani senza tritarlo. Tolsi l'aglio e il peperoncino dal padellino e spensi il gas. Calai nell'acqua bollente il mio solito etto di spaghetti. Prima di spremere sopra l'olio qualche goccia di limone tornai a guardare dalla finestra. Dopo il limone aggiunsi un cucchiaio di bottarga, quella di tonno perchè l'altra solo qualche volta me la trovava mio padre in centro. Si sta a Roma ma poi alla fine non ci si allontana mai dal proprio quartiere, se non è necessario. Tanto varrebbe vivere a Frascati come Lucherini.

Mentre mescolavo nel padellino il profumo inondò la cucina; stavo per condire la pasta in un'insalatiera quando vidi che il metallaro gettava la sigaretta ed entrava nel portone.

Non ebbi dubbi che venisse per me. Mi sentii in trappola. La porta avrebbe resistito? Avrebbe tentato di buttarla giù? Se lo facevo entrare come sarebbero andate le cose? Decisi di non aspettarlo dentro, staccai al volo le chiavi dal gancio, mi chiusi adagio la porta alle spalle e salii al piano di sopra dove avevo possibilità di fuga per i tetti.

Lo vedevo in parte, mentre correva su per le scale, aprii cautamente il portoncino della terrazza e senza fare il minimo rumore mi disposi ad aspettare. Arrivò fino al mio piano, lo sentivo ansare. Suonò come un forsennato

il campanello. Mi dicevo che avevo fatto la scelta migliore ma i battiti del cuore non si calmavano. Non era probabile che se ne andasse senza far storie.

Di fatti prese a battere come una bestia con i pugni sulla porta.

— Apri, lo so che sei lì, apri!

Maledizione a me e a quando mi ero messo a giocare all'investigatore privato... prima della fine del corso di Petroni.

— Apri, non me ne vado finchè non apri. Tra noi non può finire così.

"Tra noi"? Chi lo conosceva! E non avevo alcuna voglia di essergli presentato. Continuava a colpire con pugni e calci la porta. Forse era il caso di chiamare la polizia, stavo pensando, quando la porta si aprì. Non è che l'avesse buttata giù, s'era semplicemente aperta.

— Ah! Hai aperto finalmente.

Gli rispose un mormorio.

Mi spenzolai dalla ringhiera: ma chi diavolo poteva aver aperto?

Lo vidi entrare rabbonito nell'appartamento accanto al mio, quello dove viveva l'infermiera. Mi asciugai la fronte sudata e cominciai a scendere lentamente le scale.

Una lite tra innamorati. Alle volte i nervi fanno brutti scherzi, mi sentivo molto stupido rientrando in casa. Gli spaghetti naturalmente erano da buttare. Rimisi l'acqua sul fuoco. Dovevo essere più calmo se volevo continuare le mie indagini.

IX

Lucherini fermò il motorino accanto a me e cominciò a slacciare il casco.

— Che roba è? — gli chiesi ammirando il telaio rosso e le ruote in lega.

— È un *Sì*. Nun me dì che non l'hai visto mai. Monta de dietro e ti porto a fare un giro.

— Non ho il casco — mi difesi.

— È obbligatorio solo per il guidatore — insistè Lucherini.

— Perchè per questi accrocchi è previsto solo un guidatore! Niente passeggeri. Vuoi beccarti una multa?

Lucherini borbottò qualcosa a proposito del mio legalitarismo esasperato e scese di sella.

Lucherini aveva una sua equazione sulle leggi, diceva che più leggi ci sono in uno stato più esso è dittatoriale, dato che oltre un certo numero vanno a intaccare gli spazi di libertà della gente. Ne faceva un fatto quantitativo.

Per poco si ammazzava dalle risate quando gli raccontai della paura della sera prima.

Con certa gente non vale la pena di prendersi in giro da soli, non colgono le sfumature e ti danno addosso peggio.

— Visto che te le fai sotto perchè non la smetti di impicciarti?

Era proprio quello che avevo intenzione di fare prima che me lo dicesse lui. Non mi piacque come aveva messo le cose. Un minimo di paura tra l'altro poi ti aiuta nella vita e ti impedisce di metterti nei guai.

Tutto sta a sapere quando far finta di non sentirla, la paura. Gli dissi dell'appuntamento con Alice, che comunque non mi sarei perso, anche ad indagini interrotte e lui fischiò.

— Stupenda quella! — commentò diffondendosi in una esame analitico di particolari anatomici — Anche fare il tenente Colombo — concluse — ha i suoi lati positivi.

Ci andammo a prendere un gelato dallo Zozzone. Ai primi caldi comincio subito a ingozzare gelati e non la smetto fino a Natale. Mi disse, come facesse un rapporto di polizia, le cose che aveva saputo in giro.

Se qualcuno pensava a qualche vendetta di studenti — la prof non godeva fama di santità — poteva buttare via l'ipotesi. Secondo i medici il colpo era stato inferto da una persona molto più alta della Umbertini e con una violenza tale che non solo doveva essere un adulto ma anche un adulto ben piazzato, molto forte. La tesi della polizia era che l'avessero tramortita per rubarle l'orologio. Sia Lucherini che io non eravamo d'accordo, anche perchè così la storia sarebbe stata priva d'in-

teresse. E poi non avevano toccato la borsetta dove c'erano più di settanta mila lire e questo tagliava fuori i rapinatori. Un drogato preferisce soldi contanti e comunque chiunque avrebbe provato a frugare nel portafogli o se lo sarebbe portato via.

Gli illustrai la mia tesi: l'orologio nella caduta s'era rotto fermandosi sull'ora dell'aggressione per questo avevano dovuto disfarsene. Mi fece piacere il mal celato sguardo d'ammirazione di quel criticone.

— E un'altra cosa ti dico — feci, lanciato. — Dalla telefonata a Prete Gianni sappiamo solo quello che ci ha detto lui. Potrebbe mentire, potrebbe anche non esserci stata una telefonata.

— E perchè l'avrebbe uccisa? Non voleva soggiacere alle sue voglie? —. Lucherini si pose una mano sul petto. — Signor giudice, ella mi resisteva ed io l'ho uccisa.

Risi educatamente.

— Poteva aver scoperto che c'era lui dietro il giro delle sigarette drogate.

— Prete Gianni? Non ci crederò mai.

— Sono sempre i meno sospettabili che...

— Questo nei libri. Magari in questa storia sarà uno de fori che non c'entra niente con la droga ad essere il colpevole. Un tipo sospettabilissimo, solo a sapello. E tu ce farai la figura del bamboccio, c'è da scommetterlo.

— Cosa scommetti? Mi dava veramente sui nervi, a volte, con quella sua aria di superiorità.

— Quello che vuoi.

— La tua nuova stampante.

— Contro il tuo binocolo o il telescopio?

Mi pentii subito di quella bravata. Come avrei fatto a spiegarla al mio vecchio, se perdevo! Quegli attrezzi gli erano costati una fortuna. Certo, se vincevo, avrei potuto fare molte cosette con quella stampante, ed anche lui avrebbe potuto usarla per quelle sue noiose relazioni scientifiche.

X

La mazzata mi arrivò sulla testa che già ero in vista di casa mia ed avevo alzato gli occhi al cielo per vedere se fra smog e luci riuscivo a distinguere qualcosa ad occhio nudo.

Come dissi a Lucherini il giorno dopo in fondo stavo proprio cercando di vedere le stelle.

Credo di essere rimasto immobile per un lungo attimo, come se tutto si fosse fermato, poi mentre cominciavo ad avvertire che mi avevano colpito vidi come una cortina nera calarmi sugli occhi. Non riesco a ricordare la sensazione del dolore, deve essere stato come togliere la spina alla TV.

Ero in ritardo e poco soddisfatto di me per come era andato il pomeriggio.

Solo a camminarle vicino, a scuola, Alice mi faceva venire il batticuore. Invece quell'incontro era tutto sbagliato, io che la subissavo di domande e lei che mi guardava implorante, da nemico, come non sapesse dove sbattere la testa.

Le dissi che si trattava di tentato omicidio, che la prof era certo stata colpita perchè aveva scoperto qualcosa, che lei forse copriva un assassino.

Eravamo usciti dalla Metropolitana a piazza di Spagna: come mi sarebbe piaciuto fare con lei quella passeggiata in altre condizioni, avrei dato il braccio sinistro! Eccomi lì suo avversario e torturatore che l'interrogavo. E Simon Le Bon? Quasi quasi mi aspettavo di trovarlo all'appuntamento, per difenderla, magari col pericolo di beccarmi qualche pugno.

Invece era sola, stordita ed incerta. Quando feci il capolavoro di accusarla di spaccio di droga, per le sigarette che aveva portato ad Evelyn, credo che sia stata sul punto di svenire. Improvvisamente nauseato di quello che stavo facendo, come uno stupido, presi a consolarla, a dirle che non si preoccupasse, che io non volevo certo metterla nei pasticci. Volle che giurassi che non l'avrei tradita. Mi somministrò la solita storia pietosa della sventatezza di una volta che può rovinare una vita.

— Non farò niente che ti possa fare del male, lo giuro — risposi ambiguamente.

Poi le comprai un gelato e guardai come se lo mangiava golosa, tornando l'Alice dei miei sogni e cancellando dalla mia testa l'immagine dell'avventuriera e della ragazza implicata in un omicidio.

Non ero stato io stesso incuriosito da questa famosa droga di cui tutti parlano e sparlano?

La mia innata prudenza mi aveva guidato... e poi io avevo il mio cielo stellato, gli uccelli, il computer, i romanzi polizieschi, il trekking e le avventure di Falconi.

M'ero così riempito di cose da fare che quasi non mi accorgevo della originalità della vita. Volevo parlargli, quella sera, a mio padre e stavo proprio almanaccando come prender l'argomento quando mi arrivò la botta in testa.

Non rimasi a lungo per terra. Come una mamma, preoccupato, alla finestra, il genitore teneva d'occhio le direzioni che portavano a casa nostra.

Se gli era sfuggito il momento dell'aggressione aveva appena intravisto di spalle il mio assalitore che si chinava a togliermi l'orologio e scappava via. Una figura indistinta vestita di scuro che scappava e, per terra, qualcuno col giubbetto bianco come il mio.

Insistè per portarmi all'ospedale anche dopo che fui rinvenuto e in quel tragitto rischiai veramente la vita. Mio padre è un tranquillo, al volante, ma quella sera la Lancia era un proiettile che guizzava da tutte le parti. Tanto per far qualcosa, all'ospedale, mi misero due punti e si trattennero a parlare un po' con papà. Usciti, vedendomi impossibilitato a reagire perchè malconcio e bisognoso d'affetto, mi trascinò per tutta Roma a fare, come disse lui, la nostra notte brava.

È bella Roma di notte, si pulisce, come sotto la neve. Il Colosseo, Piazza Venezia, Piazza del Popolo e poi, indietro, a prendere

il caffè a Piazza S. Eustachio. Lasciammo la macchina posteggiata e gli venne il ghiribizzo di portarmi a sentire le voci dei carcerati di Regina Coeli, che comunicavano urlando coi parenti. Non so perchè mi avesse portato proprio là quella sera.

Nei miei romanzi polizieschi c'è l'indagine, il suspense, l'avventura e poi ...tutto finisce in un vecchio carcere con quegli urli notturni che sembravano versi di lupi.

Gli parlai di Alice e piansi come non mi capitava da quando ero piccolo. Forse per la botta in testa tutto il mondo mi pareva scuro, nemico, invincibile.

Mio padre mi ascoltò serio e mi rendevo conto che doveva essere uno sforzo per lui, poi mi scompigliò i capelli sulla fronte, con delicatezza, attento a non farmi male.

— Cose da ragazzi — disse e rimase a lungo silenzioso. — Parlerò col padre di Alice, che la tenga un po' più d'occhio, magari senza farle capire niente. Devo farlo capisci? Bene o male, per quanto disastrati, i genitori stanno veramente solo dalla parte dei figli. In genere... — tacque ancora. — È che alle volte con voi non si sa cosa fare ...non te lo insegnano a scuola a tirare su i figli.

Tornammo a casa che era l'alba, mi aveva fatto passare la notte in bianco.

XI

Ormai eravamo un trio. Lucherini non mi aveva neanche preso in giro per la fasciatura e la Stoppacciosa si mostrava ansiosa di collaborare. In pratica con le loro chiacchiere e i loro progetti mi avevano scippato il potere di decidere per conto mio se era il caso di lasciar perdere.

Quando incontrava il mio sguardo Alice distoglieva il suo. La supplente della Umbertini l'aveva interrogata salassandola perbene.

Serra, il più bravo della classe si era offerto, come ai vecchi tempi del libro Cuore, per evitare una strage ed aveva riconciliato la classe con la nuova insegnante.

Era bella la supplente, giovane, abbigliamento classico, camicetta con qualche bottone slacciato, occhi chiari ed un bel personale.

La classe s'era divisa tra contestatori, che non la ritenevano degna di sostituire la nostra severissima ancora in coma, e innamorati, che erano capaci di studiare la notte per andare a sbirciarla da vicino, il giorno dopo, in una interrogazione volontaria. Con le ra-

gazze era ancora guerra fredda. Lucherini ed io decidemmo di assumere un atteggiamento di rispettoso distacco, c'erano molte probabilità che avremmo finito l'anno con lei ed era il caso di cavarci il massimo. I professori vanno utilizzati al meglio; se non si sentono osteggiati sono capaci perfino di insegnarti qualcosa.

Lucherini aveva preparato un elenco di forzuti che avrebbero avuto il fisico per recitare la parte dell'assassino ed ebbe la bella idea di passarmi la lista proprio mentre la nuova prof spiegava.

La Stoppacciosa che aveva colto il movimento si girò scoprendomi e la supplente, interrompendo indignata una parola a metà, mi chiese cos'era quel foglio.

— Niente di importante, ci scusi per l'attimo di disattenzione — provai a concludere, ma volle il foglio.

Lesse velocemente poi guardò prima me poi Lucherini che s'era fatto rosso assai poco eroicamente.

— E che sarebbe?

— Gliene avrei parlato durante l'intervallo — improvvisai. — Vorremmo preparare una recita per fine anno e lei, che è così disponibile, forse potrebbe aiutarci.

— Sono i personaggi che avreste in mente per una commedia? — disse perplessa.

— Non l'abbiamo ancora scritta; magari potesse darci qualche consiglio fin da ora!

Si fece tutta zucchero. — Ma naturale, cari ragazzi — tubò — avrete tutta la mia colla-

borazione. Anzi — ci pensò un attimo — potrei fermarmi oggi stesso per cominciare a lavorarci su. Vi dico subito che quei personaggi mi lasciano un po' incerta.

Ripresi il foglio sotto lo sguardo corrucciato di Lucherini che temeva complicazioni pomeridiane e, finalmente lo lessi.

Angelo Del Signore
Prete Gianni
Superman
Paolo il bidello
Il custode
Il segretario
La bibliotecaria
Pellegrino

A non sapere che Superman, secondo Lucherini, era l'atletico professore di educazione fisica e che Del Signore era uno del II° che faceva pallacanestro, ne veniva fuori in effetti un cast per lo meno originale, con l'angelo e il sacerdote, l'eroe dei fumetti e gli impiegati statali.

Cancellai la bibliotecaria che, sebbene grande e grossa come un armadio, era malatissima di cuore. Non ce la vedevo ad andare in giro a dare botte in testa. Rimaneva un sacco di gente e, quel che è peggio, non eravamo certi affatto che la lista fosse completa. Proprio Lucherini aveva detto che il colpevole poteva essere uno di fuori che non aveva niente a che fare con la scuola, magari un teppista o un comune ladro.

La Stoppacciosa a queste mie riflessioni obiettò che in quel caso eravamo davvero ta-

gliati fuori da ogni possibilità di riuscita, che tanto valeva quindi lasciar fare alla polizia e concentrarci su cose che potevamo controllare.

Ci doveva essere una qualche falla logica nel ragionamento ma non riuscii a controbattere.

— E poi, se ti hanno colpito in testa perchè t'impicci troppo di questa faccenda, deve avello fatto uno che ne è al corrente, uno cioè della scuola — argomentò Lucherini.

— Se tu fossi veramente il tenente Colombo — mi prese in giro la Stoppacciosa — adesso individueresti un particolare che non va nel comportamento di qualcuno di questi sospettati e la tireresti per le lunghe fino a scoprire la prova che è colpevole.

Ancora con la storia del tenente Colombo.

— Già replicai — basta vedere chi è l'attore più importante di tutto il telefilm e siamo a posto.

— Meglio controllare gli alibi — pontificò lei. — La prof ha telefonato alle nove a Prete Gianni ...se è vero...

— E perchè nun dovrebbe? — chiese stupito Lucherini. — Certo quella telefonata ci dà un punto fermo, vuol dire che l'aggressione è avvenuta nella scuola dopo le nove di sera. Basta scoprire dov'erano tutti quei tipi e...

Non avevo da opporgli niente di serio ma non mi attraeva quel modo di procedere, troppo di routine. Non c'era divertimento.

— Dato che ho il motorino comincio subito ad occuparmi delle indagini preliminari —

annunciò felice come una Pasqua. — Comincerò con Superman che mi pare particolarmente sospetto; oltretutto abita sulla Tuscolana e me viene comodo per tornarmene a casa, a Frascati, dopo.

Lo guardai filarsela soprapensiero: io volevo saperne un po' di più della vittima. Gli assassini sono sempre in rapporto con le loro vittime. Avevo un'idea su come fare.

XII

Cominciavo a soffrire di claustrofobia. Non ci si fa caso, ma il gabinetto di una scuola è un locale molto piccolo. Ero ridotto a leggere la composizione delle tavolette di cioccolata al latte che mi ero portato e l'etichetta dei miei jeans. Su quei calzoni andavamo d'accordo io e mio padre, li aveva portati James Dean; ora li portava Bruce Springsteen.

Al polso avevo un vecchio Wiler Vetta del genitore. Il mio Magnum, impermeabile fino a tre atmosfere se l'era preso l'assalitore notturno.

Mi consolava sapere che la Stoppacciosa era dall'altra parte del corridoio nel bagno delle femmine. Tra due ore, alle nove, ci saremmo incontrati. Soli nella scuola deserta.

Sai che goduria per Prete Gianni se l'avesse saputo. Che baccano avrebbe fatto.

Ero contento che avesse insistito per venire anche lei. Era di poche parole ma niente affatto stupida.

Mio padre allo zoo aveva uno dei suoi arrivi. Panda dalla Cina. Mi sarebbe piaciuto es-

serci ma quando mi metto in testa una cosa la devo fare subito. Volevo assolutamente scoprire se nel mobiletto della Umbertini c'era qualcosa di interessante.

Il portone centrale della scuola si apriva a scatto dall'interno ed era bastato lasciarci chiudere dentro. Finita la nostra investigazione lo avremmo semplicemente aperto girando la maniglia e saremmo andati via. Fuori c'era solo da scavalcare un cancello in una via sempre deserta, di sera.

Stavo togliendomi lo zainetto dalle spalle per prendere qualcosa da bere, curo sempre i particolari io, quando udii dei rumori. Mi venne in mente che forse eravamo stati troppo furbi.

Se l'assassino fosse tornato sul luogo del delitto?

Era troppo tempo che stavo solo chiuso lì dentro; c'era un silenzio irreale da catastrofe nucleare, solo un rubinetto gocciava.

La maniglia si mosse appena poi girò lentamente e si incominciò ad aprire la porta.

Non urlai solo perchè ero impietrito, terrorizzato. Morire così giovane in un gabinetto.

Era Evelyn.

— Ma ti avevo detto alle nove! — la rimproverai con un filo di voce mentre mi riprendevo.

Lei alzò le spalle e sorrise. Aveva un sacco di denti bianchi e regolari.

— Dato che sei qui vediamo di cominciare il lavoro e facciamola finita.

Mi prese per mano con naturalezza e ne fui contento. Sono un tipo che in certi momenti ha bisogno del contatto umano. I nostri passi facevano un rumore insolito sul pavimento. Arrivammo alla sala dei professori; naturalmente non tutti avevano un loro armadietto, ma la Umbertini era un'istituzione. Era chiuso a chiave ma ricordavo benissimo che lo apriva la chiave dell'armadio delle scope, tanto è vero che quando si dimenticava il portafoglio la prof chiamava sempre il bidello che gliela prestasse.

Dentro era più disordinato di quanto immaginassi. C'erano i compiti corretti su una scansia. Era un periodo ipotetico misto quel maledetto, solo un errore rosso per fortuna e poi quel compito chissà se mai qualcuno ce lo avrebbe restituito. C'era il sapone liquido, tovaglioli di carta, alcol, fazzolettini imbevuti di profumo, un paio di scarpe e delle calze di lana. Da una parte un ombrello in pessimo stato e una scatola di crackers.

I compiti ancora da correggere, tra cui il mio tema sull'ecologia, erano impilati in bell'ordine con sopra come ferma carte un pezzo di coccio che nessuno avrebbe messo da parte.

Eravamo così intenti a guardare che sentimmo appena il piccolo tonfo della porta che si chiudeva e il rumore della chiave che ci faceva prigionieri. Quel rumore era l'unica nota positiva di quel momento: se ci chiudeva dentro voleva dire che, chiunque fosse, non aveva intenzione di entrare. Almeno per ora. Una ri-

sata agghiacciante, da film di Dario Argento, fece correre Evelyn tra le mie braccia, ma io avevo bisogno di conforto quanto lei. Mi precipitai al telefono, ma c'era il lucchetto. Mai mettere il lucchetto al telefono in modo che non si possa formare il 113, brutti animali! Lo sentimmo sghignazzare ancora, poi ci fu il fragore del portone centrale sbattuto. Pareva se ne fosse andato ed era già una bella fortuna mi parve.

— Ed ora che facciamo?

— Per prima cosa decidiamo se è il caso di tentare di uscire o di barricarci dentro.

Eravamo ancora molto spaventati ma facemmo entrambi finta di niente. Stava smettendo di tremare quindi il rumore di denti che si sentiva doveva essere il mio.

La finestra era molto altina. Mi precipitai contro la porta fracassandomi una spalla e riuscendo solo a fare una brutta figura.

— Non c'è qualcosa nei tuoi gialli per risolvere la situazione? Scherzava, lei, aveva ripreso il controllo.

Nei gialli no. Guardai nella toppa, la chiave era nella posizione giusta o quasi...

Sotto la porta c'era spazio sufficiente.

Nei gialli no, ma in un fumetto di Paperino, Qui Quo e Qua riuscivano ad evadere in una situazione simile con un sistema molto semplice.

Tornai all'armadietto e mi appropriai di una vecchia copia del Tempo. Presi il paginone centrale e lo feci passare sotto la porta in modo che fosse per metà di qua e per metà di

là. La Stoppacciosa aveva il buon gusto di non fare domande. Con un tagliacarte sottile mi diedi a toccare dolcemente la chiave, inserita nella toppa dall'esterno, per posizionarla nella giusta angolazione. Armeggiai un po', col sudore che mi entrava negli occhi e poi la spinsi con forza. Cadde a terra dall'altra parte sul giornale e rimbalzò finendo proprio sull'orlo. A pancia a terra cominciai a tirare verso di me il foglio con cura infinita. La chiave si spostava, si avvicinava, ma sembrava sempre più sul punto di lasciarmi solo in mano il pezzo di giornale. Ci riuscii alla fine. La presi in mano, chiusi gli occhi un attimo poi mi alzai di scatto e la introdussi nella toppa dalla nostra parte.

— Dopo di lei signorina — dissi cerimonioso, facendomi da parte.

La Stoppacciosa sorrise con garbo, abbozzò una riverenza e uscì. Dopo pochi minuti eravamo al bar Roma-Lazio a bere due cappuccini bollenti.

XIII

Mi seccava ammetterlo, ma le iniziative di Lucherini, per quanto poco mirate, davano più risultati delle mie elucubrazioni. Aveva pedinato Superman scoprendogli insospettate doti di padre amoroso di una pupattola che camminava appena ed aveva corrotto Paolo, il bidello del piano, tanto per vedere di che stoffa era, facendosi fare le fotocopie di un test sociometrico che avevamo fatto all'inizio dell'anno.

Guardavo quelle fotocopie col batticuore di quando si aspetta il responso di un medico.

Mi sentivo piuttosto isolato in classe e invece risultava che ero alquanto popolare, nel senso che un bel po' di compagni di classe mi avevano scelto. Avevo inoltre una posizione di cerniera tra il grosso sottogruppo di paninari che faceva capo ad Aldrovandi e il resto delle coppie e dei triangoli della classe.

Alice era naturalmente al centro di una stella di soggetti che, bella com'era, la sceglievano ma non si sceglievano fra loro.

Fui malignamente soddisfatto del fatto che Lucherini, nonostante facesse il pagliaccio, avesse avuto poche scelte oltre alla mia.

Anch'io quand'ero giovane mi facevo in quattro per piacere, falsificando la mia personalità. Solo recentemente, arrivando al ginnasio, avevo deciso di essere il più possibile me stesso.

Se non piacevo tanto peggio. Nell'altro modo molti mi consideravano solo un comico, da riderci insieme e basta. Una persona senza molta importanza.

Sulla base dei suoi risultati Lucherini mi aveva chiesto di annullare la scommessa, cosa che avevo fatto, dopo tutto, con molto piacere pur avendo capito che aveva trovato qualcosa che andava a mio vantaggio.

Del Signore, il giocatore di pallacanestro, il pomeriggio dell'aggressione era tornato a scuola per ricercare l'orologio perduto durante l'ora di educazione fisica.

Non ne aveva fatto mistero, ma era stato visto al baretto Roma-Lazio verso le otto e mezza di sera, prima della telefonata della Umbertini a Prete Gianni.

Da allora fino a notte alta aveva un alibi di ferro.

Era ridicolo che avesse colpito in testa la prof solo per rubarle l'orologio, per quanto si trattasse di un Cartier d'oro di molto valore.

D'altro canto non si poteva mai sapere.

Il padre di Alice, tutto zucchero, era venuto in classe a prendersi la figlia per portarsela chissà dove.

Quando la vidi raggiante, rossa per l'emozione, salutarci e correre via tirai un sospiro di sollievo; chissà che con la linea morbida di mio padre non si combinasse davvero qualcosa.

Il professor Petroni stava tardando e così entrai a vedere cosa facevano gli "avvalentesi" — come li chiamava Lucherini — dell'ora cattolica, cioè quasi tutta la classe. Don Palletta si stava ripromettendo di dimostrare l'esistenza di Dio a partire dai formicai e dagli alveari, sperando certo in una fortuna migliore di quella dei suoi predecessori. Il mio ingresso fu accolto con un sorriso quasi paterno. Si interruppe incerto se invitarmi a sedere e continuò.

Proprio mentre don Palletta paragonava il formicaio ad un computer o ad una centrale telefonica mi ricordai che il padre di Aldovrandi lavorava alla S.I.P.

Forte della inattesa preferenza nei miei confronti verificata nel test sociometrico chiesi ad Aldovrandi di farmici parlare e lui mi invitò direttamente a pranzo a casa sua. Dove c'è una donna, evidentemente, si può sempre allungare un po' il brodo.

Biondo, alto, occhi azzurri, pareva la pubblicità della Coca-Cola, un tipico sano ragazzo americano, di quelli Wasp.

Era simpatico, ma non gli perdonavo a lungo la conversazione paninara, le disquisizioni sui migliori capi d'abbigliamento, gli audaci progetti di riuscire a comprare roba firmata di straforo e magari etichette postice da applicare alla roba di Upim.

Per il resto era tutta una sinfonia su come poter, con poco, imitare il sistema di vita dei ricchi, di quelli che avevano successo.

— Il liceo classico è la scuola per l'elite dirigente — diceva spesso ed anche nel tragitto da scuola a casa sua riuscì ad infilare questa osservazione che ai tempi di mio padre era una accusa. Su una cosa andavamo d'accordo ed era la musica, forse perchè sia mio padre che il suo ci avevano condizionati da piccoli con il jazz.

Un giorno forse, progettammo, avremmo potuto organizzare una uscita a quattro per andarci a sentire qualcuno dei grandi di passaggio per Roma, Hampton, Peterson, Ray Charles...

La sua casa era comoda ma modesta, come la mia e c'era una raccolta di dischi e di cassette eccezionali, roba di importazione. Mangiammo con Billie Holiday che intonava roca le sue migliori canzoni.

Il genitore era simpatico, nient'affatto scontento del proprio lavoro, come mi pareva invece avrebbe dovuto essere. Fu felicissimo della domanda tecnica che gli rivolsi.

Finì di mangiare l'amatriciana, per fortuna non c'era menù paninaro, e mi spiegò.

— Tra due telefoni oltre alla conversazione avviene anche lo scambio di numerose segnalazioni, per esempio il segnale di chiamata, di libero, di occupato ed anche altre segnalazioni tra abbonato e centrale, come quella per impegnare e liberare la linea.

Poi ci sono segnalazioni di controllo, che garantiscono la migliore qualità del servizio e la tempestiva segnalazione di eventuali disservizi...

— Papà! Sembra che stai parlando della Nasa! Col telefono che, invece, si guasta continuamente.

— Anche alla Nasa hanno i loro problemi — lo rimbeccò il padre.

— Ma tutto quello che mi ha detto avviene insieme? — chiesi interessato mio malgrado della complessità di quello che succede sollevando la cornetta.

— Tutto sullo stesso circuito, ma segnalazioni e conversazione avvengono necessariamente in tempi diversi.

— E lo squillo sentito da Prete Gianni alla fine della strana telefonata della nostra professoressa?

Il padre di Aldovrandi mi guardò pensoso.

— Riguarda le segnalazioni di fine conversazione. Quando chi chiama riaggancia, la centrale di destinazione invia alla centrale di partenza una serie di impulsi brevi come segnalazione che la conversazione è finita. È chiaro finora?

Feci segno di sì con la testa, ero al massimo della concentrazione.

— Sono gli impulsi grandi ad avere la precedenza. Se riaggancia prima il chiamante l'impulso lungo, di cui ti dicevo prima, partito per primo, arriva per primo, regolarmente.

Se attacca per primo chi riceve la telefonata, partono subito gli impulsi brevi e que-

sti, incontrando quello lungo che parte quando riattacca chi ha chiamato, possono dar luogo a una deformazione di impulsi...

— Una specie di scontro?

— Qualcosa di simile. Se il vostro Prete Gianni ha riattaccato per primo è questa deformazione che può aver dato luogo a quel brevissimo segnale acustico, a quel piccolo squillo.

Lo interrogai ancora, tentando di spremere quello che mi serviva dalla sua spiegazione eccessivamente tecnica.

— E questo avviene nelle chiamate normali?

— Quasi solo nelle telefonate in teleselezione. Non è che avvenga sempre del resto.

Divorai l'ottima bistecca che c'era dopo molto distrattamente. Ellington aveva dato il cambio alla Holiday.

Se era una chiamata in teleselezione non poteva averla fatta la professoressa, a meno di pensare che, uscita da scuola fosse scappata lontano da Roma per fare una telefonata per poi tornare di corsa a farsi dare una botta in testa.

Peccato fosse ancora in coma.

Certamente Del Signore non aveva più il suo alibi ma tutto il quadro della storia cambiava.

Non vedevo l'ora di dirlo agli altri due investigatori.

XIV

— S'è ammalato l'ippopotamo.

La notizia, in altri frangenti mi avrebbe lasciato indifferente o solo educatamente interessato.

— Come s'è ammalato l'ippopotamo? — ruggii invece nel ricevitore.

— Non ti preoccupare non sarà niente di grave, ma mi capisci... devo aspettare il veterinario... con quello che vale un ippopotamo!

Quella ulteriore giustificazione finale mi mise in sospetto. Magari aveva qualche impegno di cui non mi voleva parlare e metteva una scusa.

Mi metteva in un bell'impiccio.

Avevo invitato Lucherini ed Evelyn a pranzo e Lucherini all'ultimo momento aveva dato forfait perchè il bidello aveva preso la macchina e se ne era andato per fatti suoi in una maniera che lui aveva ritenuto sospetta.

— Mi dispiace per quei tuoi compagni di scuola, ma forse starete anche meglio senza di me. Più a vostro agio.

Guardai la Stoppacciosa con le lunghe gambe stese sul divano. Più a nostro agio un corno!

E se avesse sospettato che avevo combinato tutto per rimanere solo con lei?

Feci gli auguri a quel maledetto ippopotamo e abbassai il ricevitore.

— Se vuoi me ne vado — mi venne incontro lei.

Era così la Stoppacciosa, ti leggeva nel pensiero.

— Se vuoi, "tu" puoi andartene, — la rimbeccai seccato.

— E perchè dovrei? Tu sei innocuo ed ho fame.

"Sono innocuo perchè sei una racchia" mi venne quasi di risponderle, ma poi lasciai perdere, che forse aveva ragione lei, come al solito.

Misi Steve Wonder sul giradischi e mi dedicai alla pasta con le zucchine.

Ormai potevo mettere la pasta: non c'era da aspettare più nessuno. L'avesse saputo il genitore che mi lasciava solo in casa con una ragazza, forse sarebbe venuto a casa tirandosi dietro l'ippopotamo.

— Non ti piace l'ipotesi Del Signore vero?

Rimestai con la paletta di legno le zucchine a pezzetti che stavo friggendo.

— Non ci si può scegliere l'assassino secondo i propri gusti, — borbottai.

— Colombo lo fa.

Ricacciai in gola l'urlo belluino che stavo per emettere.

— Noti una certa somiglianza? — chiesi invece dolcemente.

— Non essere sciocco.

Le zucchine erano pronte, abbassai il gas e sbattei due rossi d'uovo in una terrina.

— Preferirei la Mafia in effetti. Avrei una gran voglia di dare una botta alla Mafia.

Sorrise in maniera strana.

— Mi accontenterei anche di una organizzazione criminale minore — confessai scolando la pasta e versandola nella terrina.

— Alice domani parte per Parigi, va a trovare sua zia, — cambiò discorso.

— Ah — mi limitai a commentare mentre versavo le zucchine con l'olio bollente sulla pasta, che già stava raggrumando l'uovo.

— Tu c'entri qualcosa?

— No comment.

Si avvicinò al tavolino e spiegò il tovagliolo, le avevo preparato un vero tovagliolo di stoffa.

— Mio padre è a Bruxelles di questi tempi — mi informò.

— Beato lui!

— Proprio.

— Mangiamo?

— Buon appetito.

La fece fuori prima ancora che avessi ingoiato la terza forchettata. Chissà dove la metteva tutta quella roba, magra com'era.

— Vedi — disse improvvisamente — io lo so da chi Alice prendeva le sigarette.

Garibaldi scelse quel momento per saltare nel mio balcone miagolando per il pranzo.

Non era il mio gatto, Garibaldi, non era il gatto di nessuno. Abitava nel palazzo, da cui partiva spesso per scorribande notturne, d'amore o guerra. Ogni tanto sceglieva una casa, come gli uomini fanno coi ristoranti, faceva capire che aveva fame e, se lo servivi a puntino, poteva anche strusciartisi addosso e permetterti di accarezzarlo. Poi, com'era venuto, se ne andava.

Continuai a mangiare ignorando le sue richieste pressanti.

— E chi gliele dava ad Alice le sigarette?

— Non te lo posso dire, — fece una smorfia, — neanche a te. Ma non è certo un assassin ..., — si interruppe prima di farmi capire se era di genere maschile o femminile.

Respinsi il piatto, offeso, e andai a prendere la ciotola di Garibaldi.

— Insomma non c'entra.

— Ed io dovrei fidarmi del tuo giudizio?

— Perchè no?

Aveva un modo di girare la frittata che mi innervosiva.

— E l'hai sempre saputo?

— Sì.

— Ah, bene, — Versai nella ciotola la pasta rimastami nel piatto e che ormai non avrei più mangiato e ci aggiunsi una scatoletta di carne che non so bene se acquistavo come riserva per me o direttamente per lui.

Seccato per l'attesa il gatto non miagolò il solito ringraziamento, annusò a lungo il mio capolavoro e poi cominciò a mangiarselo con dente superbo.

— Non vedo perchè me ne parli ora. Rovinandomi il pranzo.

— Mi seccava ingannarti oltre. E poi ti posso dire una cosa. Questo personaggio non conosce chi rifornisce la droga. È troppo complicato spiegarti come ormai è nel giro, a me l'ha detto Alice.

So comunque per certo che la provvista si trova nell'ultimo cassetto della scrivania abbandonata nel sottoscala. E che lei deve lasciare la busta coi soldi. — Si morsicò le labbra.

— Dunque è una lei.

Alzò le spalle.

— Sta cercando di tirarsi fuori, promettimi che non indagherai, che non lo dirai neanche a Lucherini. Promettimelo Guglielmo.

Sono una pappamolla e glielo promisi.

Riappacificati mangiammo tutto intero il pollo della rosticceria con i pomodori conditi che integravano le scarse patate. Mentre mettevo su il caffè le parlai di mio padre, del suo lavoro allo zoo, così in contrasto con il vero rispetto per la natura. E le parlai di Desmond Falconi, che, quello sì, viveva la natura in modo giusto, in giro per il mondo a fare reportages fotografici sugli animali, a descrivere la loro vita, il loro habitat. A proteggerli, in fondo.

Seguivo tutti i suoi servizi sulle pagine di *Avventure di terra* ed avevo acquistato, con i miei soldi, i due libri che aveva pubblicato *Le scimmie vedono i colori* e *Gli animali giocano*. Fossi stato figlio di quel Falconi l'avrei

seguito nei suoi viaggi. E avrei potuto vedere perfino il cielo astrale, la Croce del Sud, Alfa del Centauro, il Sacco di Carbone, lo Scrigno di Gioielli, le Nubi di' Magellano e Omega Centauri...

— Tu pensa l'emozione di guardare il solito cielo e scoprirlo nuovo. Come trovarsi su un altro pianeta...

— Tientilo tuo padre che lavora a Roma — mi consigliò Evelyn imbronciata. — Non ti porterebbe con sè.

Se ne andò dopo il caffè, come se la cameratesca familiarità che s'era creata la impensierisse.

XV

L'ippopotamo stava ancora male.

Papà era del parere che le mie fantasticherie sulle fogne fossero troppo campate per aria. Riflettendo infatti sul racconto della preparazione della gita per le fogne di Roma che Prete Gianni mi aveva fatto non senza una misteriosa enfasi, avevo ipotizzato che una banda disturbata aveva mezzo accoppato la nostra zelante professoressa. Il mio vecchio mi consigliò di non farmi prendere in giro dalla polizia. Con ciò declinava indirettamente il mio pur chiaro invito ad andarci lui alla polizia per fornire quell'indizio.

Dovevo aspettarmelo; papà è il tipo che frena, automaticamente, appena vede la polizia stradale, anche se non sta superando i limiti di velocità, anche se non sta facendo assolutamente nulla di male. Frena e li guarda con aria colpevole.

Non era certo un tipo come Desmond Falconi, mio padre.

Una cosa però l'aveva detta giusta, dovevo ammetterlo: era passato troppo tempo. Se

una banda di professionisti fosse stata disturbata dalla professoressa mentre usava i cunicoli sotterranei per preparare un colpo ad una banca, dopo l'episodio del tentato omicidio avrebbe accelerato i tempi del colpo, e ce ne sarebbe stata notizia, oppure avrebbe rinunciato, e non avremmo ormai trovato alcuna traccia. Il fatto era che l'idea era affascinante e me ne sarei separato con dispiacere. In fondo stavo giocando a fare l'investigatore e tanto valeva che il gioco fosse divertente.

Una capatina nelle fogne sarebbe stata pur sempre una avventura; ci si poteva trovare un alligatore albino ingrassato coi topi di Roma, tesori nascosti, magari scheletri mummificati.

Dal tempo in cui avevo letto "Sussi e Biribissi", mi resi conto, le fogne m'erano rimaste nel cuore, per non parlare dei Miserabili!

— Dimenticavo! — il tono di mio padre era distratto, tipico di quando macchinava qualcosa — Ti ho portato una tavola per identificare i rapaci in volo...

— E come mai t'è venuto in mente di portarmela?

— Così. Per farti identificare quell'uccello che qualche volta vedi volare sul palazzo di fronte. È possibile, sai, che sia un falco. Non è la prima volta che se ne vedono in città. Coi suoi rifiuti, con le sue ville, col fatto che non ci sono cacciatori, Roma è diventata un habitat niente affatto da disprezzare. Per gli uccelli. I gabbiani nidificano sul Tevere... pro-

prio a me è capitato di vedere un gufo a Villa Borghese.

Non aveva risposto alla mia domanda. Avevo scritto una lettera a Desmond Falconi chiedendogli un sacco di cose, tra cui come procurarmi una tavola del genere.

Quella lettera era rimasta in giro per casa un sacco di tempo ma credevo che mio padre non leggesse la mia corrispondenza, non frugasse tra le mie cose.

Continuava a mangiare le sue polpette con aria fintamente innocente.

Era una cosa gravissima quella che aveva fatto. Un diritto costituzionale che non mi veniva riconosciuto! Un attentato alla mia privacy.

Sul giradischi c'era *Like a Virgin* di Madonna. Andai a spegnere. Stavo cercando le parole adatte per esplodere quando lui, invece, mi prende alla sprovvista.

— Ho saputo che a Milano si può prendere il pullman per Istambul. In estate fanno tre corse settimanali. Trentacinque ore di viaggio. Duecentomila a testa. Potremmo andarci, che dici?

Mi sedetti, senza parole.

Quel criminale aveva proprio letto la mia lettera a Falconi. Dovevo avergli scritto che avrei dato la mano sinistra per uscire dalla mia routine, per seguirlo nei suoi viaggi, per assistere ad Istambul al passaggio degli uccelli veleggiatori.

Intere popolazioni che si spostavano compatte, silenziose.

Il paradiso dei bird-watchers, uno spettacolo che non riuscivo neanche ad immaginare.

Un flusso che dura giorni e giorni e che attira ornitologi, di professione o dilettanti, da tutta Europa.

— Come facciamo per i soldi? — chiesi sospettoso per prima cosa — non basterà mezzo milione...

— Ho fatto un preventivo, stando attenti, ma senza fare digiuni, dovrebbero bastarci settecentomila lire.

— E allora?

— Si potrebbe... potrei vendere un reportage sulla gita ad *Airone* o ad *Avventure di terra*, ci sarebbe da fare qualche foto, ma tu potresti aiutarmi...

Continuava a ingoiare quelle schifose polpette come fossero una specialità gastronomica. Con aria ispirata, come se avesse una visione.

— Dici di sì? — mi chiese poi.

"Ma certo che dico di sì" avrei voluto urlare. "E ti prometto che sarò una pecora fino a quel giorno"; dopotutto il trekking con Lucherini poteva aspettare... un po'!

— Si può fare. — consentii invece.

— Allora prenoto. Ogni viaggio ci sono solo quattro posti, il pullman arriva da Parigi quasi pieno.

Naturalmente evitai accuratamente di domandargli come gli era venuta in mente quell'idea favolosa.

Il fatto grave che aveva letto quella lettera rimaneva, ma... forse gli era capitato per ca-

so, certo l'aveva fatto a fin di bene e ne avevo ricavato l'avverarsi di un sogno.

Per contropartita... avrei dovuto aiutarlo a fare un servizio fotografico. Un altro sogno.

Prudenza avrebbe voluto che non mi cacciassi nei pasticci con quelle benedette indagini. Potevo sciupare una occasione eccezionale.

D'altro canto non ero solo. Che avrebbero pensato Lucherini e la Stoppacciosa se mi fossi tirato indietro?

Ci sarebbero rimasti come Paul Drake e Della Street di fronte a Perry Mason che abbandonava nei guai una cliente perchè il caso era troppo pericoloso.

Già, Perry Mason, questo paragone sì che mi piaceva.

Dopotutto avrei anche potuto scegliere giurisprudenza alla fine del classico.

— Perchè non rimetti qualcosa di potabile sul giradischi? — mio padre s'era messo senza fare storie al lavandino per fare i piatti.

— Vorresti sentire qualcosa? — mi sentii di compiacerlo.

— Che ne so, un disco di Rod Stewart... o qualcosa dei Police, quando Sting non s'era ancora messo per conto suo.

XVI

— Le gallerie di servizi attraversano tutta la città, ma non dovete credere che siano a profondità clamorose. In genere sono a meno di un metro sotto la strada e il massimo è nella zona di via Cavour e via Nazionale, dove scendono fino a sei, sette metri sottoterra.

Il signor Aldovrandi era in tuta, guanti e stivaloni e osservava con aria scettica la mia tenuta improvvisata. Improvvisata ma funzionale. Suo figlio, dai Neepawa, splendidi mocassini in alce nordamericano, agli occhiali Ray Ban era invece un figurino ma del tutto fuori luogo, secondo me, per presenziare all'apertura di un tombino.

Il resto della V C era costituito dalla Stoppacciosa, in calzamaglia blu e scarponcini, e da Lucherini vestito sciattamente come al solito.

Quelli della "squadra sottosuolo" della I. circoscrizione ci guardarono preoccupati.

Il fatto era che noi avevamo ottenuto un pezzo di carta dalla S.I.P. e loro pensavano ci volesse anche un altro pezzo di carta da parte del Comune per essere in regola.

Non li preoccupava nè la leptospirosi nè che ci rompessimo la testa, non era affar loro, l'importante era che le carte fossero in regola.

Ci furono lunghe trattative in cui ognuno aveva buon gioco a sostenere il proprio punto di vista, poi il capo della squadra del Comune poggiò per terra il rilevatore di gas e alzò le spalle, come a dire che tanto non poteva succedere niente di pericoloso. Aprirono il tombino.

Il signor Aldovrandi, tutto allegro, ci diede le ultime raccomandazioni ed insistè per scendere per primo, per averci sempre sottocchio, una volta giù.

Il figlio, che pure prendeva in giro le nostre indagini, non s'era voluto perdere l'occasione di un giretto sotto i marciapiedi, qualcosa che gli pareva una specie di avventura da scuola di sopravvivenza.

Quella della scuola di sopravvivenza era un'altra delle cose di cui potevo discutere con Aldovrandi, piaceva ed appassionava tutti e due.

Si calò per secondo.

Davanti a me la Stoppacciosa, dietro Lucherini e in coda quelli della squadra sottosuolo.

Oltre il tombino si allargava uno sporchissimo camino con sbarre di ferro incastrate agli angoli a mo' di scala.

Alla base del camino la galleria aveva una forma ogivale, alta tanto che sia il giovane che il vecchio degli Aldovrandi, che saranno

più di un metro e ottanta, ci stavano comodamente in piedi.

La larghezza era minore, un metro e mezzo, avrei detto.

All'altezza della mia testa c'erano grandi tubi, una trentina di centimetri di diametro, ed un caos di cavi, tra cui il padre del mio amico mi mostrò quelli del telefono.

— È possibile fare una telefonata collegandosi a questi circuiti? — gli chiesi mentre la Stoppacciosa con la sua solita imperturbabilità si toglieva dalla faccia una ragnatela che sembrava fatta di stoffa.

Mi spiegò che non era possibile se non per un artista dei telefoni, con l'apparecchiatura adatta.

Negò comunque che una simile telefonata potesse dar luogo al segnale acustico sentito da Prete Gianni.

Attendemmo la verifica sui gas nocivi, che fu negativa, nel senso che non ce n'erano, e potemmo cominciare a procedere in fila indiana tra le pareti incrostate di sudiciume e bagnate a tratti dall'umidità.

Lucherini mi soffiò nell'orecchio se ero sicuro che avremmo seguito l'itinerario che stava preparando la prof.

— È proprio quello che la S.I.P. ha chiesto al Comune di verificare — lo rassicurai facendogli l'occhietto.

Si trattava di un circuito sotterraneo scavato in epoca romana, naturalmente e qua e là si vedevano graffiti o incisioni che forse la povera Umbertini avrebbe potuto illustrarci.

La Stoppacciosa cominciò allora a tossire, un fenomeno allergico oppure un fatto nervoso che ci accompagnò comunque per tutto il tragitto.

Ogni venticinque, trenta metri, in genere, sulla volta si apriva il camino di un tombino.

La luce delle potenti lampade se illuminava quasi a giorno la strada ci stava facendo sudare. Avevamo un po' sopravvalutato il freddo che avremmo potuto trovare.

Un topo di chiavica era rimasto inebetito dalla luce e s'era immobilizzato in una rientranza della galleria.

Pregai la nostra carovana di fermarsi un attimo per osservarlo. Era lungo una ventina di centimetri e ne aveva altrettanti di coda, una codaccia senza peli, scagliosa; il dorso era marrone ed il ventre biancastro. A dire la verità non aveva un gran bell'aspetto. La Stoppacciosa, accanto a me lo osservò riprendere coraggio e sgusciare via oltre il cono di luce e non battè ciglio, anzi mi guardò seccata quando le dissi che di quegli animali non c'era da preoccuparsi, il peggio che potevano fare era attaccarti una infezione.

— Siamo passati tra il Colosseo e la Domus Aurea di Nerone — cercò di spiegarci il capo della squadra sottosuolo — ora stiamo risalendo per lo stradone di San Giovanni, fra poco saremo sotto piazza S. Giovanni in Laterano.

Altri tre o quattro topi ci passarono tra le gambe e Aldovrandi imprecò.

— Una volta trovammo una bestia lunga un metro...

— Addirittura! — esclamò scettico Lucherini.

— C'eravamo quasi spaventati, con tutti quei film che fanno...

— Era un topo gigante? — s'informò credula la Stoppacciosa.

— Macchè era un castoro scappato da un allevamento a Castel Giubileo. C'è dispiaciuto averlo ammazzato.

Una tipica reazione dell'uomo di fronte a qualcosa di nuovo, di diverso. Intanto ammazza, poi si vedrà.

Non sentivo alcuna stanchezza speciale ma Lucherini boccheggiava. Mi fece cenno che fingessi di non essermene accorto.

— Non è niente — disse — Credo di avere un po' di paura. O forse è claustrofobia. Spicciamoci a risalire.

M'ero portato appresso tutto nel mio zainetto.

Avevo luce, cibo, acqua per una giornata, il coltello Opinel e perfino una tromba con la bomboletta, di quelle che si portano allo stadio. Ma non avevo medicinali.

Le malattie sono pericolose ma non sono avventurose.

Il mio amico paninaro si comportava bene, era attento, saldo nella camminata e si preoccupava se Evelyn avesse bisogno di aiuto. A parte quella tossetta stizzosa la nostra compagna stava a posto. Le diedi da succhiare una delle mie tavolette di destrosio. Non

c'era niente da vedere e non vedemmo infatti niente. Non c'erano attrezzi abbandonati nè segni della presenza di ladri.

— Ma insomma stiamo facendo un controllo dei fili della S.I.P. oppure una passeggiata? — sbottò ad un tratto l'addetto del Comune che aveva mangiato la foglia.

Aldovrandi senior si diede da fare ad illuminare l'intrico di fili per dargli un po' di soddisfazione.

— Si dice che i sorci siano circa sei milioni — se ne uscì Lucherini tanto per fare conversazione — ce ne toccano due a testa per abitante. Che dici Aldovrandi, annasse de moda la scarpa in pelle di topo il problema sarebbe risolto.

— Dovrebbe firmarle qualche stilista. — brontolò il padre polemico. Aldovrandi non raccolse. Con la lampada illuminò un altro di quei graffiti che parevano segni convenzionali per orientarsi in quel labirinto.

Suo padre avanti a tutti consultava appena la cartina, pareva a perfetto agio sottoterra come un turista giapponese in superficie.

— Come fanno quelli della lancia termica? — domandai al capo della squadra sottosuolo.

— Come fanno. Scelgono un tombino vicino alla banca da "ripulire" e lo aprono, basta ficcare la punta di un piccone nell'anello centrale e fare leva. Poi cercano il percorso per arrivare vicino all'obiettivo, se non hanno carte aggiornate, solo noi ne abbiamo, uno di sopra batte sul tombino e gli altri di sotto in-

dividuano l'itinerario nel labirinto che c'è. Una volta trovata la strada portano giù gli attrezzi e... buon lavoro!

— Non gli sono molto antipatici, vero? — si informò la Stoppacciosa che si era avvicinata per sentire.

— Antipatici? Non ci avevo mai pensato. No, forse no, in fondo è gente che lavora, e anche tanto, credetemi. Poi... non sono assassini. — Quella frase mi colpì più della consapevolezza, che ormai avevo, della inutilità di quella spedizione.

Dopotutto, forse, non era una gran pista quella dei cunicoli sotterranei.

— Comunque mi sto divertendo — mi consolò Evelyn inserendosi come al solito nei miei pensieri.

— Io no! — si lamentò Lucherini seriamente provato.

Sorrisi a quella brava ragazza. Stavamo per sbucare nello scavo delle fondamenta della nuova ala della scuola.

Mentre continuavo a pensare al buco nell'acqua che avevamo fatto sentii che lei fischiettava "One great thing" dei Big Country. Una bella canzone che l'astuto Lambruschino ci aveva subito fatto tradurre.

"Siamo soltanto gente che canta, e questo è quello che si può fare in questo momento. Una canzone per la pace, ormai parlare non serve. Una canzone per la pace, abbiamo visto troppa sofferenza e troppa lotta. Possiamo soltanto urlare".

In lontananza si vide una luce. Eravamo arrivati precisi come un tram.

Nella galleria si apriva un buco. C'erano altri segni sul muro. Oltre la fognatura bisognava arrampicarsi per mezzo metro, poi c'era un altro tratto di muro romano ed un altro dislivello. Erano più profonde della media, in quel punto, quelle benedette fognature. Dovemmo aiutare Lucherini che era completamente fuso. I muratori si agitarono molto a vederci comparire dal fondo della fossa. L'ingegnere responsabile dei lavori non c'era e fu un caposquadra molto disponibile ad illustrarci lo stato (arretrato) dei lavori.

Notai che non c'era più il mucchio di pietrisco tirato su dalla buca. Chissà se gli amici dell'idroponico s'erano approvvigionati di quanto era loro necessario prima che portassero tutto via?

XVII

Sembrava d'argento.

La moneta era di forma irregolare, più che rotonda quasi a pera. Da una parte un uomo dai lineamenti pronunciati, magro, con una fascia che gli cingeva la testa.

L'altra faccia mostrava un acquedotto sormontato da una statua equestre. Nelle luci degli archi una scritta: AQUA MAR.

Di lato un'altra scritta, con le lettere orientate all'esterno: PHILIPPUS.

— Secondo te è di valore? — Lucherini aveva gli occhi brillanti.

Continuai a guardare la moneta.

— Non mi sono accorto di quando l'hai trovata... sembravi mezzo morto.

— Anche mezzo morto ho gli occhi mejo dei tuoi!

Mi prese la moneta dalle mani e la fece saltare irriguardosamente.

— Magari c'è un tesoro nascosto...

— Nelle fogne!

— ...monete d'oro, cassette piene di gioiel-

li, sesterzi... E la Umbertini che bazzica gli archeologi se ne era accorta.

Scossi la testa dubbioso, ma Lucherini era lanciato.

— Tu perchè sei fissato con la droga e non vedi nient'altro. Almeno famo qualche piccola ricerca, tanto per vedere che moneta è... di che epoca è... se è normale che scappi fuori da semplici scavi per costruzioni edilizie.

Dovetti chiedere al mio amico dark della III H che, sapevo, collezionava monete.

Mi disse che lui ne sapeva poco di monete tanto antiche, ma che Pellegrino, il figlio dell'ingegnere a capo dei lavori per la costruzione del nuovo edificio del Liceo, era una vera autorità.

Ci andammo, anche per chiedergli notizie sullo stato dei lavori, c'era un po' di maretta tra i nostri compagni, perchè invece di tirare su i muri scavavano solo una buca.

Bella casa quella dell'ingegner Pellegrino, del resto lui le costruiva...

Il figlio, se non era un dark, poco ci mancava. Un po' trasandato, vestito di scuro con un paio di scarpacce nere in pessimo stato.

La cameriera ci introdusse nella sua stanza mentre suonava la chitarra elettrica con l'amplificatore a tutto volume.

Non se la cavava troppo male. Ci fece aspettare finchè non si fu tolta la voglia. La musica dal vivo dà sempre una emozione particolare.

Alla fine posò la chitarra e gli mostrammo la moneta.

Lucherini si stravaccò sul divano di pelle e prese a fissarlo ansioso.

— Poi vi faccio vedere una cosa — borbottò mentre osservava attentamente la moneta. — Forse ve la posso datare. È un denario. Questa scritta PHILIPPUS indica il cognomen, che si riferisce al ramo interno della gens. Come il Cesare di Caio Giulio Cesare, prima si metteva il praenomen, poi il nomen e da ultimo il cognomen.

Adesso vi guardo le tavole di raffronto per vedere a quale gens può appartenere questo ramo dei Filippi.

Trasse un librone da sotto il giradischi e lo consultò.

Sfogliava le pagine intento come si fosse dimenticato di noi.

— Può essere della gens Barbatia o della gens Marcia — ci guardò — Sono due famiglie di magistrati monetari. L'iscrizione Aqua Mar, lo capite da voi, taglia la testa al toro, quello che vi è raffigurato è l'acquedotto dell'acqua Marcia, evidentemente.

— E io che credevo che l'acqua marcia fosse acqua che 'na vorta era putrida, infetta...

Non riuscii a capire se Lucherini scherzava o no. Pellegrino lo ignorò. Tirò fuori un altro grosso libro e lo compulsò velocemente.

— Lucius Marcius Philippus — brontolò, parlava come tra sè, a stento come fosse molto stanco o molto annoiato — È del 56 avanti Cristo. Una moneta repubblicana. Piuttosto ben conservata...

Lucherini ed io ci guardammo, come di fronte ad un miracolo.

— E tu, con due occhiate a quel libro...

— È il Babelon, una ristampa anastatica di un libro del 1885, un classico, c'è tutto su questo tipo di monete.

Si sedette per terra accanto alla chitarra e abbracciò con le mani le ginocchia. — L'avete trovata negli scavi che ha fatto fare papà, vero?

Esitammo a rispondere. Avevamo preparato un sacco di storie ma quella domanda diretta, e il suo atteggiamento noncurante, disincantato ci imbarazzavano.

— Lo so, anche papà ne ha trovata una, ora ve la faccio vedere, è un pezzo bellissimo.

Mi cominciava a diventare simpatico, con quel suo modo strascicato di parlare, senza complimenti, in modo immediato. Ci mostrò una moneta luccicante.

— Questo è nientemeno che un doppio sesterzio di Traiano. Mio padre mi ha voluto far credere che era andato in un negozio a comprarmelo, ma naturalmente non l'ho bevuta. Sarebbe stata la prima volta che si ricordava spontaneamente di me...

Traiano aveva la fronte alta, stempiata ed il naso pronunciato, con la punta volta all'in giù. Attorno al suo ritratto si leggeva con qualche fatica una scritta.

IMPCAESNERVATRAIANAUGGERMDACICUSPM

Dall'altra parte era ritratto, guarda un po', un ippopotamo e la scritta TRPVIIIMPIIIICOSVPPSC.

— Lo sai che significano quelle scritte?

— Imperatore Cesare Nerva Traiano Augusto Germanico Dacico Pontefice Massimo... tutti i suoi titoli. E attorno all'ippopotamo c'è Potestà Tribunicia Settima, Quarta volta acclamato Imperatore, Quinta volta Console, Padre della Patria, Senatus Consulto. Volete sapere che anno era?

— Come mai c'è raffigurato proprio un ippopotamo? — Volle sapere Lucherini — Mi piace molto quell'animale...

Pellegrino scrollò le spalle. — La moneta era una specie di rudimentale mass media, a quei tempi. Sai ora vogliono comparire in televisione... allora mandavano monete in tutto l'impero a far vedere la faccia del Principe. Nell'altra faccia propagandavano i valori dominanti, allora ne avevano, le imprese militari, i luoghi e i popoli che erano stati raggiunti dall'impero. A volte ce ne sono con coccodrilli, elefanti, leoni... bestie meravigliose, che portavano anche nei teatri, nel Colosseo; le sfruttavano per magnificare la grandezza di Roma.

Prendemmo in mano col necessario rispetto il doppio sesterzio di Traiano.

Avevamo saputo quello che ci interessava, a quanto pareva non erano frequenti ma neanche eccezionali quei ritrovamenti.

Avvertimmo con tatto Pellegrino che c'era un certo malcontento sui tempi dei lavori.

Il padre non c'era, ma glielo avrebbe riferito. Ebbi l'impressione che gliene importasse ben poco.

— Volete sentire qualche cosa con la chitarra? — ci invitò ad un tratto.

Ci fermammo.

Se la cavava proprio benino con la chitarra elettrica.

XVIII

— Accelerare i lavori? — sentii strillare l'ingegner Pellegrino da dietro la porta della presidenza. — Ma lo sa che stiamo scrupolosamente rispettando i capitolati d'appalto dell'ente locale?

— Sa, — azzardò il preside con voce imbarazzata — vorrei che l'ala fosse terminata prima della mia imminente quiescenza... e poi... i doppi turni sono gravosi... per i ragazzi...

— Non dimentichi, caro signore che anche il mio figliuolo studia in questo Liceo ed ho quindi tutto l'interesse... ma quando si lavora nel ramo dell'edilizia in una città come Roma che è sostanzialmente un sottile strato di terra sopra prestigiose vestigia, è la nostra stessa coscienza di costruttori ed uomini di cultura ad imporci ogni prudenza.

Mi avvicinai naturalmente alla porta per sentire meglio.

— Capisco, capisco, ma i giovani d'oggi, lei mi insegna, guardano al futuro e non al nostro imperituro passato. Mala tempora currunt! E quindi premono su di me, con delega-

zioni, manifestazioni, contestazioni; il clima, a scuola, poi, in questo periodo è particolarmente agitato per il fatto occorso alla professoressa Umbertini...

— Valida, validissima docente!

— Non in questo momento, purtroppo, non so se è al corrente che è in ospedale e disperano della sua sorte.

— Naturale che lo so. Stavo dicendo quando lei mi ha interrotto, che proprio la Umbertini, appassionata di romanità, capiva la nostra cautela di costruttori in punta di piccone e addirittura spesso veniva da me. Si informava, tra l'altro di come potesse realizzare un suo progetto di gita scolastica, per così dire, underground, nelle fogne di Roma.

— Ebbene ingegnere, come ben disse Maffioletti, non mi rimane ora che "versare nell'acqua che bolle il sale che la sapiderà". Ci penserò a far intendere la ragione a questi giovani virgulti! Mi allontanai in fretta prima che uscisse. Quanto alla famiglia Pellegrino mi piaceva più il figlio del padre.

Non volevano darci il permesso d'andare all'ospedale a trovare la prof in orario scolastico, tanto era in coma! Per questo volevo parlare col preside.

Decisi di andarci da solo.

Mentre cercavo il reparto craniolesi, mi arrovellavo su quella maledetta scrivania nel cui cassetto qualcuno faceva trovare il piccolo paradiso artificiale per alcuni miei compagni.

Alice s'era lasciata con Simon Le Bon, ma quello l'aveva subito rimpiazzata con una disastrata della II B.

Quando avveniva lo scambio tra le sigarette drogate, le "canne", ed i soldi? Perchè lo spacciatore aveva messo su quello strano sistema? Poteva darsi che la Umbertini lo avesse colto con le mani nel sacco. Lo pesca con la droga in mano, e qui già siamo nell'improbabile, perchè la Umbertini non sarebbe stata probabilmente in grado di identificare la merce, lo pesca con la roba in mano e poi? Esce con lui e non va verso l'uscita, dove poteva trovare gente, va verso il cantiere, a quell'ora abbandonato. Esclusi, col caratterino che aveva, che qualcuno o qualcuna, entrata nel giro, avesse potuto sceglierla come confidente. Nessuno si sarebbe confessato con un rotolo di filo spinato.

Entrai nella sua camerata. Non era bella neanche da sana, così combinata non se ne poteva quasi sostenere la vista. Sperai proprio che se la potesse cavare.

C'era Lucherini ad aspettarmi.

— È stato Del Signore — mi disse dopo che fui rimasto qualche secondo pensieroso a guardare quel mucchietto d'ossa in coma.

— Come, è stato Del Signore?

— Ho fatto cantare la sua ragazza.

La mia prima reazione fu negativa. Non solo, in pratica mi aveva rotto il giocattolo, ma, dopotutto ce l'aveva fatta lui, col suo lavoro di gambe, coi giri in motorino, con il suo ragionamento terra terra.

Poi però lo abbracciai, sinceramente. Uscimmo dalla stanza.

Aveva scoperto che Del Signore da un po' di tempo era in soldi aveva pagato i suoi debitucci e non lesinava aiuti agli amici. L'orologio della Umbertini. E dire che non aveva certo la faccia dell'assassino, piuttosto quella del tonto di mamma. Sottoposta ad uno stringente interrogatorio, la ragazza, un'altra tipa dall'aria poco sveglia, aveva confessato di averlo accompagnato in un negozietto a vendere un orologio, proprio un Santos de Cartier, come quello rubato.

Tutto semplicissimo, neanche lo sforzo di cercarsi un ricettatore. Il suo ragazzo le aveva detto d'averlo trovato e lei spergiurava di avergli creduto, la qual cosa, dato il soggetto non era del tutto impossibile.

Del Signore non aveva ammesso tutto ma se lo sarebbero rosolato ben bene fino a tirargli fuori la verità. Quella mattina stessa era tutto successo in un'ora, quella dell'assenza del Grande Vecchio di Matematica. Aveva fatto confessare la complice, aveva chiamato la polizia, avevano arrestato, alla ricreazione, Del Signore.

Per una volta che non andavo a scuola!!!

Ce ne andammo dall'ospedale commentando la cosa, lui eccitatissimo, io un po' abbacchiato.

— Dispiace sempre che si tratti di uno di noi...

— Il fatto è che i bambini nascono cattivissimi e solo qualche eccezione migliora col

crescere — osservò sentenzioso. Se lo poteva permettere dopo quel successo.

Mentre io giravo in tondo sopra e sottoterra, senza combinar niente, Lucherini aveva subito individuato la pista.

— Come Colombo. — osservai, con l'intento segreto di vederlo reagire al paragone, ma accettò invece il complimento, beato.

Meno male che avevo Istambul.

La prospettiva di quel viaggio attraverso l'Europa per andare a vedere il passo di tutti quei magnifici uccelli mi teneva su. E invece no. Anche Istambul era in forse.

Avevamo prenotato gli unici posti disponibili per il 28 agosto. *Avventure di terra* aveva telefonato invece che per motivi di rotazione della tipografia dovevano avere dattiloscritto e foto prima di ferragosto.

Telefonai subito per tentare di cambiare le prenotazioni, ma non c'era niente da fare, erano pieni come un uovo.

Quando rientrò mio padre, tutto felice perchè gli antibiotici cominciavano a fare effetto sull'ippopotamo, gli comunicai la tragedia e lo vidi vacillare.

Stavolta non era colpa sua e mi vergognavo di quella punta di astio che sentivo nei suoi riguardi.

Mia madre, giornalista e scrittrice, mi aveva lasciato poco oltre a quella che gli insegnanti definivano "una inusuale proprietà di linguaggio". Solo Mariagrazia mi aveva scoperto a giocare con le parole, e ad ostentare

nei discorsi termini poco comuni tra i miei coetanei.

Avere la parola giusta a portata di mano, però, aiutava anche a pensare, ad avere più chiare in testa le situazioni.

Quella punta di astio nei confronti di papà, non era risentimento, piuttosto mancanza di indulgenza per i suoi insuccessi.

— Non è detto, non è detto — cercò di rassicurarmi col suo miglior sorriso — Parlerò con quelli di *Avventure di terra*, vedrò quello che si può fare... Troverò quei soldi, in qualche modo li troverò! A costo di fare a fette l'ippopotamo per farne bistecche. Ha una buona carne, sai? — scherzò strizzandomi l'occhio.

Inutile dire che non mi sollevò neanche un po'.

Quando telefonò la Stoppacciosa stavo al buio, con la cuffia, a sentire Steve Winwood in un album delicato e malinconico, *'Back in the high life'*, l'ideale per essere depresso con stile.

Non si scomodò neanche a fingere un po' d'entusiasmo per i successi di Lucherini. Aveva assistito all'arresto, fra l'altro e non era stato uno spettacolo piacevole.

— Ci ha battuti, eh? — aveva esordito. Ed era proprio così, una specie di gara, noi due contro Lucherini, una competizione inconscia e lui, col suo buon senso, ci aveva bagnato il naso.

— Tu che ne pensi?

— E tu? — rispose lei di rimando.

— Potrebbe anche darsi...

— Però non è affatto sicuro che sia stato lui.

— L'orologio l'ha preso...

— Tra rubare ed uccidere ce ne passa!

— Del Signore che versione dà?

— Dice che ha trovato l'orologio vicino al telone, che non si è accorto che sotto c'era qualcuno...

Mi salutò, pratica come sempre, quella ragazza sapeva quando non c'era più niente da dire.

E non è poco.

XIX

A scuola c'era già aria di tirare le somme.

Il preside ci aveva riunito in palestra per sfruttare la valenza educativa dell'arresto del nostro compagno. Mise in un unico calderone il famoso episodio del bacio, ormai un suo cavallo di battaglia, Catone l'Uticese, Sangue Romagnolo, Seneca, Dante, i pantaloncini corti delle ragazze e Federico Della Valle. Oltre al solito Andrea Costa, naturalmente, di cui ci raccontò un sogno.

Ammaestrati ce ne eravamo tornati in classe e lì avevamo finalmente ricevuto una buona notizia. Prendendo lo spunto dall'episodio di Del Signore, dal fatto criminoso capitato proprio nella nostra scuola Mariagrazia che suppliva più che degnamente la Umbertini e Lambruschino avevano estorto a Petroni il permesso di intervenire anche loro nelle lezioni sul romanzo poliziesco.

Cose inaudite, da rivoluzione copernicana.

Solo Lucherini, il solito criticone, commentò: — Sono capaci di tutto a scuola pur di non parlare della realtà, della vita vera che

c'è fuori dell'aula. Ti capita di sbattere il muso contro un delitto? Loro te fanno un corso di letteratura.

Era il solito mugugnare dei genovesi, mai contenti di niente. Lucherini che ormai veniva considerato un esperto in materia fu contattato per arricchire le lezioni con la spiegazione del metodo delle sue indagini.

Rifiutò polemico asserendo che era una mossa gratuita per coinvolgerci e risparmiare fatica.

In realtà pensavo che avesse ben poco da raccontare: era stato molto fortunato, ecco tutto, che non mi si venisse a parlare di metodo. C'erano parecchie cose che erano rimaste in ombra. Approfittando del protrarsi dell'assenza del Grande Vecchio di Matematica ne feci una lista, con l'aiuto di Evelyn.

1. Era Del Signore il fornitore della droga? Se lo era non dovevano mancargli i soldi ed avrebbe avuto tutto l'interesse a non attirare l'attenzione di tutti sulla scuola e su chi ci si trovava di pomeriggio assalendo, per un orologio, la Umbertini.

2. Era Del Signore che mi aveva colpito?

Rimaneva da spiegare come era arrivata fino a lui la voce che giocavo a fare l'investigatore. Cosa avevo scoperto o cosa potevo facilmente scoprire da metterlo in ansia?

3. Era Del Signore che ci aveva chiuso dentro nella scuola? Ma, stessa obiezione di prima, se pure ci avesse sentiti nella sala professori mentre era intento ad operare lo scambio nell'ultimo cassetto della scrivania

del sottoscala, come avrebbe potuto ritenere la nostra presenza a scuola pericolosa per lui? Non faceva meglio ad andarsene alla chetichella senza sottolineare la sua presenza?

4. Era Del Signore che aveva fatto la telefonata interurbana? Certo ne aveva avuto la possibilità ed il movente, ma perchè una interurbana? Da dove era andato a telefonare per crearsi un alibi?

Mentre entrava Mariagrazia, la Stoppacciosa mi guardò con un lieve sorriso.

— Caspita, questo sì che è il modo di condurre una indagine poliziesca. Se poi il colpevole non ne capisce niente di come ci si comporta nei gialli...

— È colpa della realtà — continuai io — che non dimostra nè logica nè fantasia.

— La realtà non ne ha bisogno — spiegò lei, da quella ragazza assennata e riflessiva che era.

XX

Il custode aveva appena azionato il meccanismo di apertura della pesante cancellata, che passava rasente il muro del recinto.

Appena ci fu lo spazio necessario il veterinario si introdusse per avvicinarsi all'ippopotamo.

Lucherini mi aveva costretto a seguirlo, nonostante io ne avessi le tasche piene di quel posto.

Sui giornali era scoppiata una polemica sulle cure a dir poco approssimative cui erano sottoposti gli animali malati dello zoo di Villa Borghese, una conferma per le tesi di Lucherini, come me convinto abolizionista di tutti i recinti e le gabbie.

— Guardalo, grande e grosso com'è che espressione desolata mentre trascina la panza su quella spianata di cemento.

— Sofferente, più che desolata — notai io — pare come schiacciato sotto il suo peso...

— Era un esemplare di tre tonnellate e ottocento chili prima della malattia — ci informò il custode rimasto accanto a noi — Ora un

paio di quintali se li sarà persi... Ma tu non sei il figlio di...

— Sì, sono io — mi affrettai a rispondere — Possiamo avvicinarci?

Il custode alzò le spalle e ci fece entrare.

— Era tanto tranquillo anche prima... ora sembra quasi intontito.

— Ma che malattia ha? — volle sapere Lucherini.

Il custode si tolse il cappelletto con la visiera e si asciugò la testa con un fazzoletto colorato.

— Veramente, secondo me, finora, non ci ha capito niente nessuno. Pure quello che lo sta visitando adesso è il veterinario del canile, che volete che ne capisca... Dice che è un'infezione della pelle, ma per me sta troppo male. Magari è una malattia psicosomatica.

— In un ippopotamo?

— Perchè, non siamo fatti tutti uguali?

Lucherini s'era avvicinato il più possibile alla povera bestia e l'addetto che stava col veterinario lo aveva rimproverato, richiamando anche il custode.

— Ma come lo avete fatto ammala', psicosomaticamente o meno? — chiese il mio amico aggressivo mentre l'uomo lo tirava via per un braccio. Si appoggiò con le spalle contro la cancellata e sospirò profondamente.

— Non è che qualcuno gli ha fatto del male apposta... magari nessuno ci pensa a quello che è meglio per lui, questo è. Voi che vi credete di vedere? Un ippopotamo? Manco per niente, quella è un'occasione.

— Un'occasione? — ripetemmo io e Lucherini quasi in coro.

— Serve a un sacco di gente per divertirsi, per svagarsi, per far soldi oppure per far finta che si amano gli animali. Tutti quelli che gli girano intorno finiscono per tirarci fuori qualcosa, sia pure solo uno stipendio, come me... o tuo padre. Morto un ippopotamo se ne fa venire un altro... questo è un posto per animali sani, non per animali malati.

— Che diavolo sta facendo il veterinario?

— Gli sta spalmando una pomata, soliti schizzetti e acqua de' malva, diceva mio nonno.

Il veterinario del canile, con un paio di guanti di gomma stava stendendo con uniformità il contenuto di alcuni tubetti sulla pelle piena di pieghe dell'animale.

— Questo non se ne intende, quell'altro è in vacanza, uno dice che non è competenza sua, gli altri se ne fregano... e intanto... intanto magari l'ippopotamo muore. E non è colpa di nessuno.

Ci volgemmo per tornare verso l'uscita.

Lucherini era parecchio abbacchiato, come succede a tutti quando si tocca con mano la realtà dei propri convincimenti più neri.

XXI

— C'è un inconveniente Guglielmo — mi fece senza neanche entrare in casa.

Garibaldi, il gatto, appena lo vide si infilò sotto un mobile e di lì passò come un razzo sul balcone per andarsene.

— Fino a poco tempo fa per transitare in Bulgaria bastava un permesso che si otteneva, al momento, alla frontiera. Ora ci sono complicazioni burocratiche... bisogna andare all'ambasciata bulgara, insomma non è facile come bere un bicchier d'acqua.

Stava trovando una scusa dignitosa per giustificare il fatto che non potevamo andare, dato che non trovava i soldi.

— Capisco. — affermai sostenuto.

Cominciò a spogliarsi diretto verso il bagno. — E se ce ne andassimo a mangiare una pizza?

Non gli risposi. Che se li mettesse da parte i soldi.

— Oppure, dopo cena — continuò imperterrito mentre apriva i rubinetti della vasca — ce ne andiamo fuori, bar, gelato, cinema...

— Come due scapoli impenitenti? — volli sapere ironico.

— Esattamente — confermò lui allegro senza rilevare.

Garibaldi aveva rifatto capolino e mi sorvegliava; quando tirai fuori la sua ciotola fece uno strilletto di soddisfazione.

Ero rimasto indietro coi compiti di Mariagrazia e quella era capace di offendersi se se ne accorgeva.

Cercai di accelerare i preparativi per la cena semplificando: tonno, pomodoro, cipolla e maionese.

— Comunque non ti preoccupare, faremo in tempo — urlò dal bagno. Almeno mi avesse ritenuto abbastanza cresciuto da poter parlar chiaro!

— E i soldi?

— Mi metterò d'accordo con la rivista, in fondo sono un collaboratore fisso...

Preparava le schede sugli animali e faceva noiosissimi articoli scientifici. Se glielo avesse chiesto Falconi, allora sì che si sarebbero fatti in quattro per accontentarlo.

Quel pomeriggio avevo telefonato al grassone del collettivo politico dell'Ipidropon, ma poi in realtà non avevo saputo cosa dirgli, in che diavolo di modo poteva essermi utile; lui si era informato gentilmente delle mie indagini e dopo, anche perchè io me ne stavo zitto, mi aveva salutato.

Papà s'era messo a scrivere a macchina sulla nostra vecchia Olivetti. Aveva davanti a sè alcuni numeri di *Airone*, un cumulo di libri

e l'atlante De Agostini. Componeva il suo pezzo scopiazzando di qua e di là.

Finii i miei compiti e lui era sempre là a lavorare.

Me ne andai a letto a sentire in cuffia un vecchio disco dei Doors. Di Jim Morrison, il cantante dei Doors scomparso nel '71, si era detto recentemente, in un libro che era andato a ruba, che non era morto. Che non era morto davvero, che aveva inscenato una finta morte a Parigi per tornare sè stesso, per riprendersi la vita abbandonando al mito il personaggio.

Quella storia, pensavo ascoltando la voce di Jim, sarebbe piaciuta a Mariagrazia. Forse era lei che desiderava dare un taglio alla sua vita o, almeno, dedicarsi a qualcosa che ne valesse la pena. Ad averla qualcosa cui valga la pena dedicarsi.

Nonostante tutti i miei interessi io non ce l'avevo, mi sentivo, a pensarci bene, insoddisfatto. Mi facevo i fatti miei, studiavo, perchè era necessario, ero impermeabile alle grandi parole ed alle grandi retoriche. Mi sarebbe piaciuto però essere qualcosa di positivo, a costo di diventare una figura patetica come mio padre.

Ero sicuro che non sarei andato ad Istambul, era per quello che ero depresso, ma tanto avevo fatto che adesso m'era venuta una depressione più complessiva, più plausibile.

Quando i tuoi guai ti sembrano solo una parte di guai più complessivi vuol dire che stai incassando i colpi come meglio puoi. Ne

volevo parlare ad Evelyn di quella storia. Di Jim Morrison e della vita da cambiare. Chi lo sa se poteva succedere veramente. Di dare un taglio a un sistema di vita e ricominciare da capo. Del Signore, ad esempio, poteva farlo o ormai il suo destino era scritto, non nelle stelle del mio cielo, ma nelle severissime regole di come va avanti la vita?

Le ultime foto di Jim Morrison che ancora mi cantava piano nelle orecchie le avevo viste: gonfio, disfatto, finito.

XXII

Non mi andava di fare ginnastica con Superman che ci sbraitava addosso e faceva una tragedia di ogni imperfezione nell'esecuzione degli esercizi.

"Ginnici e bestiali" era la sua parola d'ordine ma era sul bestiale che metteva più spesso l'accento.

Rimasi un po' a chiacchierare con i due esentati e con Aldovrandi, che esentato non era ma aveva voglia di fumarsi una sigaretta in santa pace, poi attaccai discorso col caposquadra del cantiere. I lavori procedevano a rilento, mi confessò, ma lo vedevo bene da me che quel cantiere pareva la fabbrica di S. Pietro. L'ingegner Pellegrino era sempre in giro a curare la parte finanziaria del lavoro e lì sul campo rimaneva praticamente solo lui a tirare avanti le cose. Alla fine, naturalmente era a lui che toccavano i rimproveri, come in tutte le cose, perchè non si sbrigava, come mai non aveva messo le transenne per evitare qualche disgrazia agli studenti, come mai si era fatto rubare il pietrisco di scarto.

— Perfino il pietrisco di scarto si sono rubati — feci meravigliato ad arte.

— Roba di nessun valore... — si scusò il caposquadra — che ci dovevo mettere la sentinella?

— Lei deve capire che a noi la nuova ala ci servirebbe per il prossimo anno, per evitare i doppi turni... Io credo che fanno pressione perchè i lavori vengano finiti presto.

Il caposquadra scosse la testa. — È una questione di soldi, prima finiamo i lavori e prima il grande capo intasca. Questo cantiere è stato una mano santa per lui, era un po' che non si batteva un chiodo e credo che fosse pieno di debiti.

— Che succederebbe se l'impresa fallisse? a lei e agli altri muratori intendo...

Scosse la testa. — Di questi tempi non è facile trovare altre occupazioni. Per questo sopporto tutto quello che mi fa, il fatto che sia quasi sempre via e che mi tiri le orecchie per delle scemenze quando sono io che gli faccio correre, si fa per dire, i lavori.

Stare sotto padrone, quello era! Mi parve di essere riuscito a toccare con mano un pezzo di vita vera, di quella che i bidelli tengono fuori dalla scuola.

In classe trovai una pila di gialli che faceva bella mostra sulla cattedra.

Mi sentivo come forse si erano sentiti gli americani con un bel bicchierone di bourbon in mano alla fine del proibizionismo. La mia passione segreta e inconfessabile, a scuola, era al posto d'onore sulla cattedra.

Se non stai attento la scuola rischia di essere come la macchina per fare le salsicce, entra di tutto ed escono salsicce. Per prima cosa infatti Mariagrazia ci confuse le idee. Piluccando da alcuni dei volumi che si era portata dalla sua biblioteca personale, la bella supplente ci dimostrò che gli investigatori privati, tutti gli investigatori privati dei diversi autori sembravano fatti con lo stampino. Stesso ufficio, stessa scrivania col cassetto doppio, a sinistra, dove entrava la bottiglia di liquore, stesso vetro smerigliato col nome scritto sopra. Avevano persino, accidenti, lo stesso aspetto fisico.

Smontandolo mi aveva rovinato il giocattolo.

Mi stavo ricordando per conto mio di altri esempi che la professoressa non aveva citato. Michael Shayne, Glenn Bowman e tanti altri, quando finalmente entrò in classe Petroni, duro, autorevole ma amatissimo.

Antifascista di vecchia data, basso di statura, vispo come un quindicenne, nonostante i sessant'anni suonati, pur avendo pubblicato una serie infinita di studi sui massimi autori italiani del settecento e dell'ottocento non disdegnava la cosiddetta letteratura minore, poliziesca, d'avventura, e questo perchè gli dava modo di rimanere, diceva lui, più a diretto contatto con i giovani. Insomma di quelli che ti fanno sentire un verme se poco poco non ricambi il loro affetto e i loro interessi.

— Perchè leggiamo romanzi polizieschi? — sembrò chiedere a se stesso Petroni men-

tre saliva la pedana a testa bassa — perchè i delitti e le indagini sui loro autori sono diventati una possibile metafora per parlare del mondo che ci circonda. Questo è certamente vero, ma non testimonia del nostro amore per questo genere, dell'incredulità e del sospetto che sentiamo contraddittoriamente nei loro confronti, dell'intreccio che si stabilisce tra autore e lettori.

Borges diceva che il romanzo poliziesco ha creato un tipo particolare di lettore e, quando ne leggiamo uno, noi stessi siamo un'invenzione di Edgar Allan Poe.

Il mistero — che è quasi sempre una morte, evento di per sè stesso misterioso — viene svelato per mezzo dell'intelligenza investigativa grazie ad un'operazione intellettuale, operazione alla quale partecipano autore e lettori, come se il momento della lettura e quello in cui il libro è stato generato potessero essere in qualche modo assimilati. Vedete, ragazzi, è come se si instaurasse una sorta di patto con la lettura di un romanzo poliziesco: io mi accingo a risalire la catena degli indizi che tu scrittore hai prefabbricato per arrivare ad una soluzione determinata perchè sono anch'io previsto e inserito a pieno titolo nella struttura favolistica e anzi ne sono un elemento essenziale. Proprio come voi lo siete di questa lezione. —

Trasse un profondo respiro e riprese stringendo un pugno — Ma quale è realmente questo patto?... abbiamo detto che esso riguarda la struttura stessa del romanzo poli-

ziesco, ma per partecipare di quali significati? I più vari: la ricerca di una verità contingente, il desiderio di vedere ricomposte regole sociali violate, vale a dire di punire i colpevoli, o più metafisicamente la cattura, nella gabbia del gioco, del problema della morte. Questo sì che risponde al perchè amiamo i romanzi polizieschi classici: essi sono per lo più consolatori nel senso nobile del termine, la verità viene a galla e il colpevole punito, una consolazione di cui godiamo doppiamente perchè abbiamo partecipato alla sua costruzione, essi possono persino esorcizzare violenza e morte ricomponendole in un gioco intellettuale e quindi razionale. —

Petroni visibilmente desiderò una sigaretta ma sapeva che in classe non si poteva fumare si avviò quindi, o almeno così mi parve, ad accelerare la conclusione — In definitiva il romanzo poliziesco partecipa al tentativo comune di autore e lettori di comportarsi sensatamente e razionalmente anche quando nella realtà non ci sono ragioni evidenti per farlo. Una cosa, ragazzi, che anche per vie diverse dal giallo si impara abbastanza presto. È insomma quello che Dashiell Hammett definiva il senso di una accettata contraddizione... — Finì di parlare e cedette la parola a Mariagrazia. La supplente trasse un libro dalla pila. Iniziò a leggere. Mi misi a riflettere. Aveva un senso troncare le indagini dopo una lezione così? Se lo avevo mai pensato ora mi sentivo di aver fatto il pieno di motivi per continuare ad andare fino in fondo. Rientrò in

classe Basili, un tipo taciturno appassionato di musica new wave che era uscito per prendere una boccata d'aria ai gabinetti, non avrebbe mai saputo cosa si era perso. Parlottò con Lucherini e vidi subito che era successo qualcosa di grave. Il mio amico, mentre Mariagrazia leggeva imperterrita, cambiò di banco per avvicinarmisi ed informarmi.

— C'è la polizia — passò voce mentre nel sottofondo si declamava Hammett — stanno cercando la droga, perquisiscono le classi. Rapido come un gatto tornò al posto suo prima che Mariagrazia alzasse gli occhi dalla *Chiave di vetro*.

Per quanto antipatica una perquisizione poteva fare un po' di chiarezza in quella maledetta faccenda.

Il fatto era, pensai subito, che ci poteva andar di mezzo qualche leggerona o qualche leggerone...

Ci voleva poco...

Improvvisamente mi irrigidii. Ci voleva tanto poco che c'era pericolo che Qualcuno facesse qualche scherzo. Guardai sotto il mio banco. Non c'era niente per fortuna.

Ci mancava pure che l'assassino... Va poi a spiegare che non ne sapevi niente se ti trovavano qualcosa.

Era una storia incredibile quella della mia mazzata in testa e della volta che ci avevano chiuso nella sala dei professori, a me e ad Evelyn.

Evelyn!

Era andata anche lei ai gabinetti e ci metteva ore prima di ritornare. Mi appiattii sul banco e vidi sotto il suo una cartina sospetta. Era destino che non dovevo capir niente di quella lezione sul poliziesco. Mi toccava ad essere disattento proprio nell'unica lezione che mi avrebbe veramente interessato.

Approfittando di un attimo di distrazione di Mariagrazia, che aveva preso in mano "Il grande sonno", mi mossi anch'io, passai al banco davanti e verificai. Erano "canne", sigarette drogate. L'avevano incastrata ben bene. Bussavano alla porta e presi una decisione. Immediatamente la portai ad esecuzione.

Quando alcuni attimi dopo entrarono, Prete Gianni ed il preside accompagnati da due poliziotti, stavo disinvoltamente masticando il corpo del reato.

Meglio inghiottirlo, però.

Avevo fumato Camel, Malboro, MS, Nazionali e qualche Muratti, ma di sigarette non ne avevo mai mangiate.

Non feci caso al saporaccio, nè al tabacco fra i denti, ero felice di aver tolto dai pasticci la Stoppacciosa, mi preoccupava solo l'idea che quella droga, ingerita per bocca mi potesse far male. Ti terrorizzano con questa droga.

Maledetta la Stoppacciosa e maledetto il momento in cui le avevo prestato per la prima volta il Petronio.

I poliziotti erano ben disposti con noi. Forse ci ritenevano troppo piccoli per essere veramente sospettabili di "fumare".

Alice non c'era, ancora assente, in giro per l'Europa col padre.

Mi girai a guardare Lucherini e lo vidi pallidissimo.

Dovevano averle messe anche a lui. Gli feci cenno di farle sparire come avevo fatto io.

Mi faceva gli occhiacci come per avvertirmi di qualcosa. Gli sorrisi per tranquillizzarlo e mi passai una mano sullo stomaco. Finalmente capì che fine avevano fatto le sigarette.

I poliziotti guardarono un po' in giro, ma niente di particolarmente accurato, niente di poliziesco, oserei dire. Parlarono un minuto del problema e ci dissero che potevamo far conto su di loro per ogni cosa.

Era stata più una dimostrazione di presenza ed una presa di contatto che altro.

Il poliziotto più giovane era belloccio e le panozze della classe cominciavano già a ridacchiare fra di loro.

Per poco non ci sistemavano per le feste. Vendetta o intimidazione? Eravamo sotto tiro.

Non riuscii a parlare con Lucherini all'uscita perchè Aldovrandi con l'aria di una cosa grave insisteva per parlarmi da solo. Mi disse solo che gli avevano usato lo stesso trattamento di Evelyn, aveva trovato le sigarette ed era riuscito a nasconderle sotto un mattoncino del pavimento che si sollevava.

La Stoppacciosa non aveva occhi che per me all'uscita, gli occhi riconoscenti di una donzella salvata dal drago.

Dovevo ricordarmi di dirle di stare più attenta a come mi guardava; la gente che non

sapeva della nostra impresa comune poteva equivocare.

Aldovrandi prese il discorso alla lontana, come uno che imbastisce ma non cuce.

Era delicatissimo e mi diede una vera sorpresa.

Lo credevo un bravo ragazzo ma un superficialone senza speranza, da fast food e look paninaro e invece eccotelo che se ne viene a recitarmi la parte di un personaggio di spessore.

Mi disse che conosceva la mia situazione familiare, che sapeva come col lavoro di mio padre io stessi sempre o quasi per conto mio, e che mi stimava moltissimo.

Sapeva bene che a volte per curiosità, a volte per noia o per scontentezza, per delusione nei confronti di questa vita cretina spesso si facevano cose di cui poi si aveva a pentirsi.

Non mi giudicava nè voleva terrorizzarmi perchè sapeva bene che la droga leggera, di per sè, non era letale ma voleva avvertirmi come spesso fosse il trampolino per quell'altra, quella che non perdonava, che si finiva poi per prendere per gli stessi motivi che ti avevano spinto a cominciare con la leggera.

Insomma Aldovrandi mi accompagnò a casa e mi somministrò tutto il monologo del buon amico che ha un compagno di classe che si droga.

Non rinunciò a nessun argomento e si produsse, lui piuttosto legato nel parlare, in una tirata interminabile che mi guardai bene dall'interrompere.

In fondo aveva il diritto di prodursi sino alla fine, se si prendeva tanto pensiero per me; interloquire sarebbe stato come bloccare Bogart nel bel mezzo del finale di "Casablanca". Quando mi parve senza fiato, s'era slacciato la camicia e sotto faceva capolino una polo Lacoste, simbolo della sua accuratezza paninara, gli chiesi se potevo dire qualcosa io.

La domanda lo rinfervorò, come la prendesse per una prova che era stato inefficace.

Ci mise un quarto d'ora per assicurarmi che potevo far conto su di lui e sulla sua famiglia, che evidentemente aveva manifestato l'idea di adottarmi, e che potevo dirgli tutto e chiedergli tutto, in una parola usarlo come uno scendiletto, se ne avevo voglia.

— Nun me fa 'sti pezzi — gli avrebbe detto Lucherini, — Non mi fare queste prediche.

— Mi hai visto mentre facevo sparire le sigarette — gli chiesi invece io sorridendogli con affetto.

Fece cenno di sì.

Naturalmente gli raccontai, riconoscente tutta la storia, completa dell'iniziale sventatezza di Evelyn e lui, questa volta, si emozionò sul serio.

Non erano più solo indagini velleitarie su una aggressione; c'era di mezzo la droga e c'era qualcuno che ci aveva nettamente preso di mira. Mi stava ad ascoltare rapito come se gli parlassi di una avventura strepitosa ed erano invece gli stessi giri a vuoto che un attimo prima, forse giustamente, snobbava. Lo

invitai per quella sera alla paninoteca dello Zozzone dove avevo appuntamento col resto della squadra per commentare la giornata. Era chiaro, si sbilanciò subito Aldovrandi, che con l'arresto di Del Signore non s'era risolto ancora nulla di definitivo. Non c'era solo lui dietro tutta quella faccenda.

Qualcuno cercava ancora di spaventarci e di liberarsi di noi, facendo ritrovare spinelli sotto i nostri banchi.

A spaventarci ci riusciva, ma quella sera i segugi sarebbero aumentati di una unità.

In fondo era stato per quasi un'ora senza far cenno neanche una volta alle cinture col timbro fatto a Forcella o al problema delle scarpe estive con cui sostituire le Timberland.

Forse lo avevo mal giudicato.

XVIII

— Che ne dite di quattro panini giganti?

La Stoppacciosa era sempre affamata.

Feci cenno allo Zozzone che stava confezionando un cheeseburger con il suo formaggio speciale, appena appena piccantino.

Era un personaggio che, lo si vedeva, era stato costretto a passare dall'osteria alla paninoteca e lo aveva fatto conservando il gusto, per quanto poteva, della buona cucina romanesca.

Accanto alle patatine, croccanti, nient'affatto unte e saporitissime spesso mandava ai tavoli, in assaggio, piccole ciotole di insalatina, definita "misticanza" come ai vecchi tempi.

Solo a pulizia quel simpatico ciccione lasciava a desiderare ed il grembiule teso sulla pancia era grigio di sporco.

Ci servì con il solito occhio di riguardo che riservava ai clienti migliori.

A quel tavolo formavamo un quartetto esigente e veramente assortito.

Lucherini ed io non tenevamo all'abbigliamento, invece Aldovrandi e la Stoppacciosa ci

spendevano un sacco di soldi, come testimoniavano quella sera anche solo i loro giubbotti, uno Stone Island ed un Henry Lloyd.

Il paninaro era uno dei primi della classe ed anch'io mi difendevo, senza con questo potermi paragonare ad uno come Serra.

Gli altri due navigavano nella bassa classifica.

Né Aldovrandi né io insistevamo troppo sul dialetto mentre Lucherini si faceva un punto d'onore di infarcire la conversazione di romanesco trito e ritrito, sotto gli occhi annoiati di Evelyn per la quale l'italiano in pratica era la seconda lingua.

Gli altri due maschi avevano la madre, Evelyn ed io solo uno straccio di padre.

— Sì è vero, m'ha detto bene con le indagini — aveva finalmente ammesso Lucherini umilmente — ma non ho pescato che un pesce piccolo; avete ragione, Del Signore s'è inserito nell'intreccio della storia, ma forse solo per fare lo sciacallo, come ha confessato quasi subito. Magari è il caso che me rimetto a fa' er pedinatore solitario con i sospetti di quella lista.

— Sospetti! Solo per il fatto che sono robusti ed alti. Credi di avere una lista completa? Pare che anche l'ingegner Pellegrino, del cantiere sia grande e grosso, ed anche il barista che porta i panini a ricreazione lo è; ed anche il direttore didattico della vicina "Giuseppe Verdi". Ecco lo Zozzone che ci porta i frappè, metti anche lui nella lista?

Lucherini alzò le mani in segno di resa. Era seccato.

— Famose a capì, nun è che io me diverto, spendo pure un sacco di soldi. Per la miscela. Ma... che si può fare?

La Stoppacciosa a bocca piena mi guardò restituendomi una posizione di coordinamento.

— Con l'impresa del fido Lucherini — concessi magnanimo — abbiamo eliminato l'ipotesi dell'aggressione...

— Rimane solo la pista della droga — si precipitò a concludere Aldovrandi.

— Non è la sola pista possibile — lo corressi — ma certo sembra la più interessante: Qualcuno è in possesso di sigarette drogate se ha tentato di incastrare la ...Evelyn mettendogliele sotto il banco.

— Questo qualcuno quindi è l'assassino, cioè quasi-assassino — concluse ancora Aldovrandi.

— Non necessariamente... — lo contraddisse stavolta Lucherini.

— No; non necessariamente, ma è una ipotesi che si fa sempre più confermata, dalle stesse attenzioni, nei nostri riguardi, di Qualcuno.

— Gli diamo dei pensieri — intervenne la Stoppacciosa interrompendo l'impresa di smantellamento del suo giant.

— Il nostro signor Qualcuno ce l'aveva con la Umbertini, non abbiamo ancora capito perchè.

— Dato il soggetto possiamo eliminare il

movente passionale — osservò Aldovrandi eccitato nella sua nuova parte di segugio.

— Credo che la prof avesse scoperto Qualcuno — lo ignorai — Sappiamo che c'è chi ci rifornisce di droga e sappiamo che potrebbe aver scelto di penetrare di pomeriggio nella scuola. Facciamo due più due e che cosa otteniamo?

— Quattro.

— Volevo dire — lo fulminai con gli occhi — che è probabile che la prof abbia sorpreso il signor Qualcuno in atteggiamento compromettente. Capisce che è uno spacciatore e, col carattere fumantino che ha, lo affronta, magari vuol trattenerlo e lui la colpisce.

— Però lei ha la testa dura e ancora campa — continua Lucherini — ci pensate come seguirà preoccupato la malattia il nostro signor Qualcuno?

— Poi fugge — proseguii nella ricostruzione — ma decide di costruirsi un alibi, trova il numero di Prete Gianni, come non è ancor chiaro, e gli telefona imitando la voce della Umbertini. Quante volte lo abbiamo fatto in classe, non ha una voce difficile da imitare.

— Ed ora vi rallegrerò con una salassante e martellante interrogazione — fece Lucherini col tono nasale della Umbertini.

— Certamente. — approvai — Facilissimo da imitare. Che cosa sappiamo finora? Che l'assassino, cioè il quasi assassino, è qualcuno che ha facile accesso nella scuola, che conosceva la professoressa abbastanza per poterne imitare con padronanza la voce, che era

conosciuto, probabilmente, da lei. Un ragazzo della scuola, in altre parole.

— Io non capisco perchè dai tanta importanza a quel famoso squilletto che ha sentito Prete Gianni. Per me quella telefonata l'ha fatta proprio la Umbertini che aveva un appuntamento notturno col nostro signor Qualcuno. Chi è venuto di notte nel nostro Liceo per incontrarsi clandestinamente con la prof? E perchè si sono incontrati proprio a scuola e a quell'ora infame?

— Anche questa potrebbe essere una pista — ammise Aldovrandi che, nuovo al nostro gioco, pendeva di qua e di là senza schierarsi con precisione.

— E se facessimo un giro di milkshake? — Mi pareva che la Stoppacciosa facesse troppa attenzione al vettovagliamento invece di appoggiarmi.

La proposta fu bocciata per motivi di bilancio. Una volta poi ci avevamo trovato una mosca...

— La mia ricostruzione ci indica dove concentrare le indagini. Primo: dobbiamo saperne di più della professoressa, abbiamo aperto il suo armadietto ma non basta. Dobbiamo vedere la sua abitazione, in quel benedetto residence, o che cos'è, dove abita.

Poi bisognerebbe tener d'occhio tre persone...

— Chi? — volle sapere Lucherini pregustando i suoi pedinamenti.

— Noi tre. — lo delusi — Ormai sappiamo che il signor Qualcuno ci sorveglia. In qual-

che modo dovrà fare. Dovrà pur essere nei paraggi! Dobbiamo invertire i ruoli, sorvegliare chi ci sorveglia.

— Eccezionale! — si entusiasmò Aldovrandi — Vi terrò d'occhio io, lo dirò anche ai miei amici cucadores. Mi daranno una mano. Organizzeremo un servizio di vigilanza. Ventiquattro ore su ventiquattro.

— Poi c'è il problema del rifornimento della droga.

Da quel che sappiamo doveva avvenire nel pomeriggio, quando lo sorprese la nostra povera professoressa di lettere. Tu Lucherini che sei quello dai movimenti più liberi, potresti tener d'occhio la scuola.

— Già, io tengo d'occhio la scuola mentre loro tengono d'occhio me — brontolò irritato il mio amico.

— Forse, ripensandoci, potrei assicurare la sorveglianza solo durante le ore di scuola; non posso schiavizzare i miei amici.

Discutemmo ancora un po' e, come prevedibile, la storia della sorveglianza finì in una bolla di sapone.

Fu una bella spesetta, anche se ognuno pagò per conto suo.

Mi sentivo in pace con me stesso, tornando a casa, ed ero pronto a sopportare in nome della tolleranza la conversazione spumeggiante di mio padre.

Entrando in casa dopo aver combattuto con la porta che era cresciuta, colsi però nello sguardo del mio convivente una luce che non mi piacque.

Difatti in camera mia c'era un fetore nauseante, insopportabile che al confronto i gabinetti della scuola erano una profumeria.

— Ormai le fabbricano solo per te e per pochi zuzzerelloni della tua età — gli dissi passando davanti alla porta della cucina.

— Cosa?

— Le fialette puzzolenti, quelle che hai buttato in camera mia. Rise, non so se per la mia battuta o per lo scherzo idiota che mi aveva fatto.

Che croce che era.

— Dai, per farmi perdonare ho preparato una insalata coi fiocchi altro che quelle della tua paninoteca! Una vera misticanza.

Mentre mi lavavo le mani feci ripassare nella memoria l'immagine di mio padre in cucina che avevo visto per un attimo passando. Prima ancora di finire di asciugarmi le mani andai a controllare. Sì, aveva preparato la sua insalata nella ciotola di Garibaldi. Scoppiai a ridere.

— Così ti voglio, allegro. — mi accolse lui ignaro — Preferiresti un padre barboso?

Sì che lo avrei preferito ma mi accontentavo di un padre come lui che, per giusta punizione, mangiava nella ciotola di un gatto.

— Niente insalata per me — annunciai — l'ho già mangiata in paninoteca. E poi devo finire il purè che m'è rimasto da oggi a pranzo. In fondo poi quella ciotola la lavavo bene ogni volta che Garibaldi mi faceva l'onore di mangiare a casa mia.

XXIV

Camminare con la sensazione di essere pedinato è una strana faccenda: ti giri e non c'è nessuno, ti guardi intorno ma ti pare che la tranquillità che c'è in giro sia la prova che qualcosa non va. È come avere il mal di testa. Un fastidio sordo che ti accompagna dovunque.

La Stoppacciosa che mi vedeva nervoso, solo una volta mi chiese cosa c'era che non andava.

Il portiere dell'albergo, troppo pretenziosamente definito Hotel, non fu un problema, gli dicemmo che eravamo venuti a ritirare alcuni effetti personali della Umbertini e ci diede con indifferenza la chiave senza nemmeno fare l'atto di venire ad accompagnarci. Era chiaro che per lui potevamo portarci via tutto, non gli interessava. Salimmo fino all'ultimo piano. La stanza era in ordine, ma non grande, c'era il posto per il letto, il lavandino e poco spazio per rigirarsi; non aveva neanche il bagno in camera.

Dappertutto, sotto il letto, sopra l'armadio, di lato al lavandino c'erano scatoloni di cartone pieni di libri. Oltre all'armadio che richiamava il disegno del letto la prof aveva incastrato malamente nello spazio lasciato dal muro uno di quei contenitori di plastica con l'apertura a zip. Il cambio di stagione.

La Stoppacciosa mi guardò desolata. — Viveva qui?

C'era da chiedersi perchè, mi sembrava che qualunque altra soluzione, compreso un pensionato di suore, sarebbe stata migliore.

Un fornelletto elettrico nascosto con poca fantasia ci rivelò che si cucinava qualcosa in camera. Sotto la finestra frutta e verdura e una busta di latte inacidito.

— Mangerà al ristorante... quel fornelletto le servirà per il caffè o per farsi qualcosa di caldo...

Pensai come doveva essere cadere ammalati in quella stanza in cui si poteva a malapena sopravvivere da sani.

Sul tavolinetto le carte si stratificavano come in una piccola collina. In evidenza trovammo un libro preso in prestito dalla Biblioteca Alessandrina sulle fognature della città di Roma, di un tal Narducci, roba della fine dell'ottocento ed i progetti per quella famosa escursione sotterranea, ed anche un libro di numismatica.

Diedi un'occhiata alla cartina che aveva buttato giù da sola, di cui avevo avuto la fotocopia da Prete Gianni. Ci aveva lavorato su ed era piena di segnacci e chiamate per i proget-

tati interventi didattici. Vicino all'entrata nel nostro cortile c'era un appunto vergato a matita.

"Per le fornaci chiedere all'assessorato della provincia la dislocazione. Distinguere fornaci moderne dalle romane antiche".

Maniacale nel preparare il proprio lavoro.

Magari noi non l'avremmo neanche ascoltata, più interessati ai topi che alle fornaci degli antichi romani.

Un pacco di pagine dattiloscritte ci svelò un altro interesse della nostra professoressa di lettere, le minoranze linguistiche in Italia. Se lo stava battendo tutto da sola quel lavoro con una vecchia lettera 32. Guardai l'indice. Era incredibile le lingue che si parlavano nel nostro paese secondo la Umbertini. Albanese, catalano, croato, franco-provenzale, friulano, greco, ladino, occitano, sardo, sloveno, tedesco. Da ultimo un'appendice sugli zingari.

Sul blocco bianco c'era l'indirizzo di un certo dottor di Milla, completo di numero telefonico.

Trovai una rubrica telefonica quasi vuota. Alla lettera P non c'era il numero di Prete Gianni, un'altra conferma della falsità di quella telefonata. Ma poteva anche avere un'altra rubrica più aggiornata nella borsetta. Mi ero accertato che il numero non era nell'elenco.

Guardammo ancora un po' in giro. Sul minuscolo comodino c'era una edizione economica de "La coscienza di Zeno".

Trovammo solo altri particolari desolanti, come la biancheria rammendata con cura ed un libro di viaggi organizzati.

Nessun diario, nessun appunto misterioso, nessun rebus da risolvere.

— Andiamo via — mi pregò ad un tratto Evelyn — Portami in un posto colorato, qui mi pare di sentirmi male...

Scendemmo quasi correndo quelle scale e per poco dimenticavamo di restituire la chiave al portiere. Volevamo allontanarci il più possibile dalla stanza della Umbertini e dalla sua vita.

Mi sembrò opportuno portarla in paninoteca per cancellare quelle rughe dalla sua fronte.

— Potremmo anche noi diventare così. — affermò con l'aria di farmi una domanda.

XXV

Gironzolavo per casa senza alcuna voglia di studiare mentre sul giradischi c'era *Revenge* degli Eurythmics. La voce magica di Annie Lennox riempiva la stanza. La mia cantante preferita aveva lo stesso cognome di Terry Lennox, l'amico dell'investigatore Marlowe ne "Il lungo addio". Sia Lucherini che io eravamo dei veri patiti per gli Eurythmics: Dave Stewart e la stupenda Annie ci sapevano fare; in pochi anni erano diventati stelle di prima grandezza: Rock e rhythm'n blues senza mai ripetizioni e passaggi di routine.

Era anche bellissima Annie Lennox, guardavo la copertina dell'album e mi veniva fatto di sospirare: non era roba per me.

Era stato in un pomeriggio come quello che avevo concepito l'idea della sgabbiata con Lucherini, del nostro viaggio alla fine dell'anno scolastico.

Non che avessi cambiato idea, certo, ma la storia della spedizione ad Istambul mi aveva in qualche modo sconvolto i piani.

Per quella sua idea non gli avevo fatto terra bruciata quando avevo scoperto che leggeva la mia corrispondenza, le mie lettere, ma dentro di me era rimasta una certa voglia di rendergli pan per focaccia. La busta che era sulla sua scrivania, poi, mi incuriosiva sigillata com'era col nastro adesivo.

Questo è quanto posso dire come attenuante.

Quanto di peggio c'era in me alla fine l'ebbe vinta.

Staccai con abilità demoniaca lo scotch, in modo da poterlo riattaccare e tirai fuori un'altra busta più piccola e alcuni fogli dattiloscritti.

Cominciai a leggere.

Lessi tutto d'un fiato fino in fondo, sempre più sorpreso.

Era la storia del viaggio che ancora dovevamo fare in Turchia.

"Piazza Castello, a Milano, è una piazza abbastanza normale, ed anche un pullman Mercedes-Benz non è poi una rarità.

Con mio figlio Guglielmo, eppure, ero in quel pullman, in quella piazza in attesa di partire per un viaggio non tanto ordinario, destinazione Istambul, Bisanzio, Costantinopoli, che sono poi i tre nomi della città cerniera tra oriente e occidente, tra Europa ed Asia.

La corriera era giunta puntuale, alle otto, da Parigi col suo carico di lavoratori turchi residenti in Francia e di birdwatchers. In fondo era il tragitto del vecchio e fascinoso

Orient-Express, un Orient-Express dei poveri che ci avrebbe portato in trentacinque ore sul Bosforo dove si stava svolgendo uno spettacolo fantastico, una ricorrente meraviglia naturale, il passo di migliaia e migliaia di cicogne e rapaci che venivano a concentrarsi su quelle strisce di terra dall'Europa Orientale e da quella del Nord, con obiettivo la fascia orientale dell'Africa, con le sue savane accoglienti, dove si può confortevolmente svernare".

Incredibile! Scorsi velocemente le numerose cartelle con la descrizione puntigliosa ma elegante delle varie tappe del viaggio. Venezia, il pernottamento a Lubiana, con tanto di prezzi, cibi e palazzi asburgici sul fiume Ljubljanica.

A Belgrado aveva trovato la nebbia, quel pazzo.

"Adrianopoli, dopo il libro della Yourcenar viene scrutata con attenzione particolare, come potesse parlarci ancora del suo fondatore, ora si chiama Edirne".

Saltai alcune pagine curioso di "vedere" gli uccelli a Istambul. Ecco:

"Un pranzo all'europea al Dilson Oteli e poi, finalmente ci dedicammo all'osservazione.

L'infallibile flusso migratorio, sulle nostre teste, a volte si addensava al punto di passare come una nuvola opaca davanti al sole. Rapaci e cicogne sono come è noto incapaci di traversate molto lunghe sul mare aperto e si concentrano sulla via degli stretti per il canale obbligato di quel breve tratto di mare che separa l'Europa dall'Asia.

Ci appostammo sulla Kuçuk çamliça, insieme ad una moltitudine di ornitologi, europei, in maggioranza inglesi, tutti con binocolo e taccuino". Mi chiedevo come avrebbe descritto la migrazione. Continuai. "Non è spettacolo che si possa credibilmente descrivere. È comunque necessario anche solo accennare come si presenti il paradiso dei birdwatchers.

La mattina seguente, resi edotti da alcuni ospiti olandesi del nostro stesso albergo, prima delle cinque ci appostammo sulla stessa collina ove avevamo preso il primo contatto con la migrazione, il pomeriggio del nostro arrivo.

Prima passarono silenziosamente un gruppo di merli, velocemente.

Erano le sei ed un quarto ed un nugolo di sparvieri, controluce non riuscimmo a capire se sparvieri comuni o levantini, invasero la vista. Volavano molto bassi, ad ondate corte, vicine. Poi fu la volta dei bianconi e solo dopo che il sole fu sorto del tutto, arrivarono le cicogne.

Migliaia e migliaia; dignitose, brune silenziose.

Le aquile passavano separatamente, senza un ordine preciso, sfruttando, come gli altri, le "termiche" e alternando fasi di risalita a spirale a lunghe scivolate di "volo a vela". Erano uno spettacolo nello spettacolo.

Nibbi bruni e pecchiaioli, agili, meno pigri, forse degli altri uccelli effettuavano il passaggio ricorrendo spesso al volo battuto.

Non riuscimmo a discernere capovaccai, ma Guglielmo osservò un'aquila anatraia

maggiore, circostanza che fu oggetto di discussione per la relativa eccezionalità dell'avvistamento.

Siamo ripartiti presto, senza poter visitare, purtroppo, il "Paradiso degli uccelli" un'area di altissimo valore ornitologico, all'interno della fascia costiera anatolica del mar di Marmara.

Ci hanno narrato meraviglie di questa garzaia sulle rive del lago Manyas, dove proprio in quel tempo pare che si affollassero cormorani, nitticore, pellicani ricci e aironi cinerini.

Ma era troppo lontano da Istambul per permettere una nostra velocissima puntata.

A voi che leggete questo breve resoconto, nulla più di veloci impressioni di viaggio, la raccomandazione di non arrivare ad Istambul senza prevedere una escursione sul lago Manyas. Non esserci potuti andare è stato l'unico rimpianto del viaggio".

La voce di Annie Lennox riempiva ancora la casa.

Stava cantando *A little of you*, una bella canzone, ariosa e piena di ritmo.

Controllai la busta più piccola. Come immaginavo era piena di foto. Topkapi, il bazar, un vecchio turco, la basilica di Santa Sofia e una serie di foto di uccelli, tanti uccelli in volo, di tutti i generi, quelli descritti nell'articolo.

Ecco come si quadrava il cerchio dei soldi e della consegna prima di ferragosto! Aveva già preparato l'articolo sul viaggio senza che

ci fossimo andati; inventava tutto di sana pianta. In qualche modo doveva essersi procurato il materiale fotografico adatto e, il gioco era fatto. Ci facevo un po' la figura dello stupido, fra l'altro, nel racconto. Fragile incolto, che di fronte a un monumento secolare pensa alla Juventus. Il tutto era solo in parte riscattato dall'avvistamento che mi veniva attribuito, la solita fortuna dei principianti.

Richiusi la busta accuratamente.

Che strano tipo mio padre, dovevo ammettere che aveva delle risorse insospettate. Quello scherzo mi sembrava enorme: lo credo che scopiazzava di qua e di là tra riviste ecologiche ed atlanti, non doveva esser facile inventarsi con credibilità tutta un'avventura come quella.

D'altra parte io stesso, mentre leggevo quasi ci cascavo, figurarsi gli altri.

Certamente l'aveva fatto per me, si poteva dire che si disponeva ad "uccellarli" ben bene.

Se la rivista se ne accorgeva lo cacciava via a pedate.

Quando arrivò, quella sera dovevo avere una faccia strana perchè mi fissò a lungo.

— È venuto l'amico tuo, Lucherini in ufficio.

— Al giardino zoologico?

— Sì, voleva vedere l'ippopotamo, non sei stato tu che gliene hai parlato?

Quella sera accettai di buon grado la sua chiacchiera davanti alla fettina rinseccolita ed all'insalata di rughetta (rucola) e porcacchia (porceolaria).

Mi parlò di Romina, la gorilla nata in cattività, per le sue cure, era una specificazione ricorrente, come potessi dimenticarlo.

Persino le sue vecchie barzellette, ormai collaudatissime mi fecero sorridere.

Sarebbe stato interessante, pensavo mentre mangiavo, confrontare il viaggio vero con quello immaginario.

XXVI

La Stoppacciosa era assente ed io in classe, scoperto sul davanti, dovevo simulare qualche briciolo di interesse e comprensione per la lezione. Quando la porta si aprì ed entrò la guardiana cicciona di Evelyn, capii subito che era successo qualcosa. La Stoppacciosa mancava da casa dal pomeriggio della giornata precedente, non aveva pernottato e la povera donna disperata le aveva provate tutte prima di venire a parlare con noi a scuola.

Il padre sarebbe arrivato da Bruxelles di lì a poco.

La cicciona si rivolse a tutti noi con le lacrime agli occhi per chiederci se, alle volte, sapessimo qualcosa. Lei temeva un rapimento, invece poteva aver rapporto con le nostre indagini. Cioè potevano non averla rapita solo per ottenere un riscatto... Scambiai un'occhiata con Lucherini e Aldovrandi: erano confusi, pallidi, preoccupati.

Mi sentivo la responsabilità per aver coinvolto i miei amici in quelle indagini. Come fa-

ceva Serra quando si offriva volontario per salvare dalle interrogazioni qualche innocente, mi alzai in piedi. Sapevo benissimo la via crucis che mi aspettava, ma la polizia doveva aver in mano tutti gli elementi. Mi avvicinai alla cattedra e raccontai parte della nostra storia, quella che non ci comprometteva; omisi la puntatina nella scuola deserta e le "canne" acquistate da Evelyn. Ormai il racconto lo organizzavo piuttosto bene.

Avevamo sentito dire che circolava droga e l'avevamo, per pura ipotesi, messo in rapporto col tentato omicidio della Umbertini, avevamo tentato di fare qualche indagine per conto nostro ed io ero stato colpito alla testa, qualche giorno prima.

Potevano aver fatto prigioniera Evelyn, poteva aver tentato di seguire da sola qualche pista e...

L'ipotesi era tanto tremenda che non riuscivo neanche a formularla. Avevo cominciato a sudare.

Mi guardarono increduli, sospettosi, specialmente Mariagrazia mi sembrava credere che fossi un mitomane.

Ciononostante mi portarono al commissariato, dove dovetti ripetere tre volte la storia già collaudata.

Un commissariato è qualcosa di diverso da quello che ti fanno vedere nei telefilm di "Kojak" o di "Hill Street giorno e notte". È un ufficio. Con gente che lavora a tavolino, carte, poltroncine di plastica verde e tanta polvere. E i poliziotti sono impiegati statali.

Mi accorsi con chiarezza che mi consideravano un cretino e che prendevano appena nota di quel che raccontavo.

Uscire fuori di lì fu una liberazione, anche se poi la guardiana insistè per condurmi alla presenza di sua maestà il padre. Al suo cospetto, nuova narrazione. Sembrava Henry Fonda nella parte del presidente degli Stati Uniti d'America.

Era controllato, misurato, molto freddo.

Mi trattò da adulto, forse perchè non era abituato a trattare con dei ragazzi. Dovetti ripetere due volte la storia e rispondere a tutte le sue preoccupate domande.

Mi chiese come avessi visto Evelyn negli ultimi giorni, se era allegra e spensierata.

Allegra e spensierata non erano termini con cui avrei descritto Evelyn; era piuttosto riflessiva e annoiata, taciturna e poco comunicativa. Capii che non credeva al rapimento e temeva invece un colpo di testa della figlia.

— A scuola come va?

Non gli parlai neanche della ripassata che Mariagrazia le aveva recentemente dato in greco a proposito del genitivo assoluto, in fondo, in classe, il genitivo assoluto non l'aveva capito quasi nessuno. Henry Fonda mi recitò invece la scena del padre che ha fatto di tutto. Subito dopo mi regalò anche il pezzo "Dove ho sbagliato" e "Chi la capisce questa nuova generazione, noi eravamo diversi".

Non lo ascoltavo, naturalmente, almeno mio padre aveva una recitazione più sottotono; pensavo all'ipotesi di una fuga di Evelyn.

Mi parve suggestiva, ma c'era qualcosa che non filava. Fino a qualche giorno prima la Stoppacciosa non era in paradiso ma teneva.

— Fino a che l'ho avuta sott'occhio Evelyn era abbastanza normale. Probabilmente mi sarei accorto se...

Il signor Danieli sospirò.

— Ieri era il suo compleanno... uno dei pochi giorni in cui, cascasse il mondo, mi libero da ogni impegno e torno a Roma. Ieri mattina invece la crisi del vino... mi ha bloccato, non ho veramente potuto...

— E non è venuto.

— No.

— Capisco.

Il signor Danieli mi scrutò ma ero impassibile.

— Siete amici vero?

Non sapevo che rispondere, feci un brontolio indistinto; in un certo senso era vero.

— Pensi che avrebbe voluto... avrebbe potuto aver voglia di... punirmi? — mi domandò come per rassicurarsi — Evelyn ora è in un periodo... difficile, un'età particolare, non so se mi capisci.

Non capivo ma feci cenno di sì col capo.

— Magari vuole emanciparsi dal nucleo familiare...

— Un nucleo piuttosto ristretto — lo incalzai.

— È una longilinea astenica, ci dovevamo aspettare reazioni anche immotivate. Magari vuole muoversi, capisci, libertà, spazio, aria. Anche io sono così, mi devo muovere...

Pensai al mio viaggio con Lucherini. Era già tutto pronto.

— La fuga però potrebbe avere anche un significato di aggressività, di opposizione. Voleva provocarmi? Assurdo! Voleva farmi preoccupare? Puerile!

Mi pareva tendesse, ad assolversi. Capivo, nonostante tutto come si sentiva. Non avrei potuto sopportare di essere io la causa di quella scomparsa.

— Non sai niente, magari — fece ad un certo punto — di faccende amorose, non so, flirt contrastati, rapporti a sfondo sessuale...

Hanno il chiodo fisso del sesso, gli adulti. Come fossero tutti freudiani ortodossi.

Comunque è certo la loro preoccupazione maggiore.

Negai che Evelyn potesse avere problemi del genere e Danieli mi parve scioccamente sollevato.

Mi congedai, alla fine, lasciandolo ai suoi sensi di colpa. La polizia aveva telefonato che per ora non c'erano novità.

Non potevo far nulla e allora presi l'autobus per andare a vedere un po' come stava l'ippopotamo. Tientelo stretto tuo padre, mi aveva pressappoco detto una volta, almeno sta a Roma.

Non c'era nessuno, data l'ora ed alla biglietteria mi fecero passare.

Era lì. Davanti alla gabbia. L'ippopotamo non stava ancora bene, lo si capiva solo a guardargli la pelle screpolata e l'espressione rassegnata.

Hanno un aspetto saggio gli ippopotami quando sono sani. Il pesantissimo animale in genere sta in acqua e fa affiorare solo gli occhi e le narici. Evelyn teneva il mento alto e lo fissava pensando chissà che cosa. Mi sedetti sul posto più vicino che trovai e mi misi a guardarla di lontano. Stava immobile come una statua. Forse dovevo avvicinarmi e dirle qualcosa, aveva bisogno di un amico e, dannazione, quel compito pareva toccasse a me.

Avevo bisogno di una bella frase, sul tipo di quelle di Oscar Wilde, secondo me ci sono momenti che non si possono vivere con banalità. Avesse saputo come la capivo!

I capelli, che erano proprio inequivocabilmente rossi, senza gommina, erano arruffati; portava addosso un cencio informe, non firmato, corto. Le gambe le aveva dritte almeno.

Mi portai lentamente alle sue spalle. — *He that fights and runs away...* — Non avevo trovato di meglio, era una poesiola che ci aveva fatto studiare Lambruschino. Mi riconobbe, anche se non si voltò, perchè terminò la citazione.

— *May live to fight another day.*

Quando finalmente si girò pareva divertita.

— Bravo, mi hai trovato.

Le misi una mano sulla spalla. — Temevo che ti avesse rapito il nostro signor Qualcuno. Potevi almeno avvertirmi, dove sei fuggita per la notte?

— Da Alice. È tornata. — non mi guardò ed alzò le spalle — Non è facile fuggire molto lontano da se stessi.

— Tutti lo vorrebbero, Mariagrazia, Jim Morrison... io stesso per quest'estate...

— Ho paura di quello che penso, Guglielmo — mi interruppe — E dovunque vado la penso allo stesso modo.

Il discorso diventava maledettamente difficile per i miei gusti, tutta la faccenda diventava difficile.

Era tutta colpa del padre o c'era qualcosa che non mi aveva detto a proposito degli spinelli?

— Ah! Eccoti. — sentii dietro di me la voce di mio padre — Mi avevano avvertito che eri venuto ma non ti vedevo arrivare.

Lanciò uno sguardo all'augusto infermo mentre la Stoppacciosa lo valutava criticamente.

— Non mi presenti la tua amica?

— Evelyn Danieli, una mia compagna di classe.

— Piacere — disse mio padre e si presentò. Le sorrideva fascinoso e non mi parve affatto nutrisse compatimento nei miei confronti.

— Beh, vi lascio — decise dopo qualche riflessione — fate pure il vostro giro per il mio regno, mi raccomando, Guglielmo, falle vedere Romina.

— Lavora qui? — la Stoppacciosa era interessata.

Mio padre non sapeva se vantarsene o vergognarsene.

— Sono io che ho messo a posto il rettilario. L'ha visto mai come è ora?

Ancora con quella storia del rettilario.

— Non mi piacciono i rettili.

— Hanno solo avuto, da secoli, una cattiva pubblicità, è un fatto di immagine. Guglielmo li maneggia con naturalezza.

Mi guardò ammirata.

— Quelli non velenosi, naturalmente — spiegai.

— E potrei toccarli anch'io? — volle sapere Evelyn con una strana luce negli occhi.

Papà guardò lei, poi me, poi l'orologio — Non volete proprio starvene per conto vostro?

— Papà, preferiremmo che fossi tu a farci visitare lo zoo, da dietro le quinte, come solo tu puoi fare. — lo blandii. Aveva bisogno di appoggio Evelyn e visto che si prendevano...

Orgoglioso della mia richiesta assentì. — Signorina, lei non dimenticherà facilmente questo pomeriggio!

La prese sottobraccio e si avviò verso il rettilario.

Li seguii sollevato dalla diversione.

Il signor Danieli poteva aspettare.

XXVII

Mariagrazia aveva proprio fatto tilt.

Mancava poco che si facesse ridare del lei. Aveva finalmente corretto i compiti e doveva essersi messa le mani nei bei capelli.

— Ma come, quei tipi piangevano Alessandro "detonsis capillis" e voi mi traducete "bruciatisi i capelli"?

Capisco le strane usanze degli antichi, ma questo sarebbe stato un suicidio di massa, non v'è venuto in mente che era, per lo meno, una traduzione improbabile?

E poi, Serra, proprio tu, da dove l'hai tirato fuori questo "bruciare"? Serra ostentava indifferenza ma era colpito da quella chiamata in causa. — Dal vocabolario...

— Non è possibile.

Me lo ricordavo benissimo anch'io, ma aveva ragione lei, sul vocabolario c'era "brucare", nel senso di brucare l'erba. Era stata una allucinazione collettiva.

Tirò fuori un altro pacco di compiti. — Voi non ci mettete la testa in quello che fate, questo è il fatto grave.

Era un momentaccio.

Mi consolò il solido sei che comunque anche nella versione dall'italiano avevo preso. La Stoppacciosa si rimirava il quattro con aria distante. Passò al greco. L'imputato stavolta era Lucherini che aveva confuso "soma" con "stoma". Lo sapevo come traduceva, siccome il Rocci è un vocabolario mastodontico, cercava, da genovese, di farne un uso parsimonioso. Oltretutto un giorno l'avrebbe rivenduto.

— Come ti sei immaginato la scena di Ulisse nel cavallo, con Elena che dal di fuori imita le voci delle mogli dei greci? — gli chiese Mariagrazia con tono sarcastico.

— Come dice lei professorè. — Lucherini non si sforzò di polemizzare con Mariagrazia.

— Ed Ulisse?

— Si accorge del tranello e... vuole far star zitto il suo compagno, che a quel punto avrebbe rivelato la presenza dei greci nel cavallo.

— Appunto. E allora? — incalzò Mariagrazia.

— Mah, a dar retta al Rocci... gli aderisce sopra il corpo... cioè je se butta addosso...

Ci furono le solite risatine.

— Stoma, Lucherini, non soma. Stoma vuol dire bocca, "gli coprì la bocca".

Non c'era niente da replicare e Lucherini non replicò.

Quella mattinata si preannunciava pesante. Mariagrazia aveva preso lo stesso tono della Umbertini dei tempi in cui uno sconsi-

derato le aveva riferito che in Grecia, dopo i regni micenei c'era stata una dominazione del popolo ebreo, tratto in inganno dal susseguirsi dei paragrafi del libro di storia, che dopo il brano sulle monarchie omeriche situava un brano sulla storia degli ebrei.

Aldovrandi quel giorno era un poema paninaro. Giubbotto Dolomite smanicabile, jeans Coveri, scarpe Sebago, cintura El Charro.

Giocherellava con i Ray-Ban sul banco, in attesa del suo compito di greco, quando fu impallinato.

— È vero Aldrovrandi che c'è una stessa parola in greco che definisce "struzzo" e "passero", Dio solo sa come mai, ma ti pare possibile che uno struzzo inseguito da un nibbio si rifugi nelle pieghe del mantello di un filosofo?

Aldovrandi sorrise sportivo. — Magari poteva averci nascosto la testa...

Mariagrazia non rise, come avrebbe fatto qualche giorno prima.

— Non dovete tradurre parola per parola, e poi con le parole che vi siete procurate che ci fate? La traduzione è... un corpo vivente, non potete ridurla ad un puzzle. Dovete analizzare il testo, ragionare, chiedervi: Può essere uno struzzo? È possibile che si siano dati fuoco ai capelli? Abbiamo tanto parlato di romanzo poliziesco e non vi siete accorti che gli indizi, le prove, gli stessi fatti che sembrano di per sè rivelatori, debbono essere interpretati, con fantasia, in base ad una ipotesi che

li renda plausibili; una traduzione non merita di far funzionare il vostro cervello?

Rischiava di dire qualcosa di importante quella ragazza.

Forse nella nostra indagine eravamo stati un po' troppo unilaterali, ci eravamo buttati come segugi su una pista senza pensare che poteva essere una falsa pista. O poteva non essere l'unica.

Aldovrandi s'era messo all'ultimo banco, dietro di me e, approfittando dell'assenza di Lambruschino, mi aveva chiesto come poteva dare una mano più importante alle indagini.

Decisi di sguinzagliarlo, col suo look "troppo giusto", per uffici, a seguire le improbabili piste che avevo intravisto nella stanza d'albergo della Umbertini.

Gli diedi l'indirizzo e il numero telefonico del dottor di Milla, una presa di contatto al buio, non sapevo in che avrebbe potuto esserci utile, e lo indirizzai all'assessorato della pubblica istruzione della Provincia, a indagare se la prof avesse chiesto notizia di qualcos'altro, oltre che delle fornaci.

Trovai Lucherini al pratone, già intento a scaldare i muscoli e scambiammo appena qualche parola sulla fuga rientrata di Evelyn prima di cominciare la nostra settimanale partitella di calcetto.

— Io quasi quasi me ne andrei subito sulle Dolomiti — mi disse mentre entravamo in campo — non ce la faccio a reggere la fine dell'anno scolastico.

Per me era fuori discussione, l'anno bisognava finirlo. Anche l'idea di andarcene senza dir niente a nessuno, per tenere un po' i nostri vecchi sulla corda, non mi sembrava più tanto buona. In fondo io per la fine di agosto, poi, dovevo rientrare. Per andare a Istambul.

— Non giocare come Rivera, oggi — mi raccomandò il mio amico — vorrei vincere una partita, qualche volta...

Quella storia di Rivera era un altra etichetta che ormai m'era rimasta appiccicata.

Mio padre mi vide giocare una volta e se ne uscì con il commento che giocavo senza darci troppo sotto, passando presto la palla attento a non prendere botte alle gambe ed economizzando le energie. Come pare che giocasse, appunto, Rivera.

Ci stancammo ma chiudemmo in pareggio, con soddisfazione di tutti, anche del mio combattivo amico che segnò, poco prima della fine il goal decisivo con una bella rovesciata.

Questa volta accettai il passaggio in motorino. Per strada mi informò che circolava voce che, a scuola, si fosse interrotto l'approvvigionamento di 'spinelli'.

Dipendeva dal polverone sollevato da noi? Dalla perquisizione dimostrativa? O era solo l'applicazione del sistema di cui mi aveva parlato il grassone del collettivo politico dell'Ipidropon, via la droga leggera e dentro la pesante?

Mi sembrava più credibile quest'ultima ipotesi.

Finora s'era scherzato, la trasgressione, "tanto tutti lo fanno", "posso smettere quando voglio", "in fondo fa meno male dell'alcol".

Invece tra poco all'Ottaviano avrebbe fatto la sua comparsa l'eroina.

L'eroina, il buco, la siringa e la morte.

Lucherini evitò di un ricco millimetro la BMW del tabaccaio e mi depositò sotto casa.

Uno dei suoi scrittori di fantascienza preferiti, Philip K. Dick, era stato preda di quella rovina, ne aveva parlato con fantasia e efficacia nei suoi libri e poi, come era necessario, era morto. Quanti dei nostri compagni avrebbero abboccato? Quanti sarebbero morti senza arrivare alla laurea?

— Forse sarebbe il caso di smettere con le indagini Guglielmo, il gioco si sta facendo troppo pesante.

Feci cenno di sì poco convinto.

XXVIII

La nostra contestazione era durata poco.

Lambruschino e Mariagrazia ci avevano appoggiato subito e poi a rimorchio anche Valente, il professore, che, ormai s'era saputo, avrebbe sostituito il Grande Vecchio di Matematica fino alla fine dell'anno.

In realtà non c'era motivo di programmare solo per quelli del liceo quelle visite all'Osservatorio di Monte Mario ed alla Fototeca delle immagini planetarie.

Forte della mia preparazione astronomica da autodidatta avevo fomentato gli animi ed ero riuscito a capitanare una delegazione dal preside. C'era costato solo tre quarti d'ora della sua facondia, aveva ceduto su tutta la linea.

Erano cambiati i presidi, commentò il nostro professore d'inglese uscendo con noi dalla presidenza. Era il primo squarcio in due anni. Che avesse fatto il mitico sessantotto?

Ormai era chiaro anche per i ciechi che aveva preso una bella sbandata per Mariagrazia. Faceva di tutto per trovare occasioni per

starle accanto e ci propinò tutto un ragionamento, con di mezzo l'interdisciplinarità, per accodarsi alla supplente di lettere nella gita astronomica.

Alla fototeca di viale dell'Università, comunque, dato che era veramente preparato, trovò di che giustificare la sua presenza illustrandoci un cumulo di termini informatici.

Scoprii il significato di daisy chain, letteralmente "ghirlanda di margherite", di bootstrap, letteralmente "calzastivali" e ci raccontò la storia di Ada Augusta Lovelace, la figlia di lord Byron, appassionata studiosa della macchina analitica di Babbage in onore della quale era stato dato il nome di ADA al linguaggio di programmazione standardizzato dal ministero della difesa degli Stati Uniti.

Interessato dell'astronomia, insomma, grazie alle notazioni di Lambruschino mi si stava risvegliando anche l'entusiasmo per l'informatica di cui non avevo mai visto più affascinanti applicazioni. Il bello ed il brutto di frequentare il classico era che ti rimanevano, fino alla fine, tutte le strade aperte. Anche per l'informatica, passando per una laurea in matematica...

Tampinai Lambruschino e appena lo vidi un po' più rilassato gli domandai com'erano i presidii ai suoi tempi. Fu evasivo ma capii fin troppo bene che non era stato sempre così compassato.

Mentre gli altri guardavano le splendide foto di Saturno lo punzecchiai sul suo passato, lui che doveva essere stato un giovane di-

verso da noi. Quella frase era in genere un password per far aprire ai ricordi ed alle confidenze gli adulti, ma Lambruschino abboccò solo in parte.

— Bonum certamen certavi — rispose enigmatico mentre Aldovrandi, Lucherini e Basili s'erano avvicinati per sentire — cursum consummavi, fidem servavi. L'ha detto Paolo, ma va bene anche per me.

Non volle dir altro, indirizzandoci da Mariagrazia per una corretta traduzione.

Nel tragitto del viaggio fino all'Osservatorio di Monte Mario la Stoppacciosa mi riempì la testa delle sue impressioni da principiante su quello che aveva visto.

Continuava a sedermisi vicina.

Non parlò mai della sua fuga e dei suoi problemi nè io feci nulla per prendere il discorso.

Lucherini, dopo la visita alla Fototeca, s'era dato, come diceva lui, cioè si era defilato e se n'era andato.

Aldovrandi nel pullman ci informò del buco nell'acqua che aveva fatto alla Provincia.

L'impiegata che s'era occupata delle richieste della Umbertini era in congedo per maternità; il dottor di Milla invece era riuscito a contattarlo e gli aveva detto che ricordava benissimo la Umbertini, che tanti anni prima era stata la sua professoressa. Gli aveva telefonato per quesiti giuridici, niente d'importante, sugli oneri degli enti locali nel governo della scuola e sull'edilizia scolastica.

Anche da quella parte, aveva concluso Aldovrandi niente d'interessante. Non s'era divertito poi molto. Sicchè la pista terminava lì. Le indagini languivano. Nella vita non è come nei gialli dove ogni capitolo segna un passo avanti verso la soluzione. Nella vita bisogna essere pazienti.

Nella sala d'osservazione alla base della torre solare, all'Osservatorio, si poteva vedere il sole, senza essere abbagliati, per esempio. Valente ce la mise tutta per farci capire come col celòstato si captava l'immagine del sole, che poi veniva proiettata lì davanti a noi. Giusto Serra ci capì qualcosa.

— Vedi? — mi prese in giro la Stoppacciosa — in fondo il sole è un disco giallo con alcune aree più scure, che sono le macchie ed altre più chiare, che sono le fàcole. C'era bisogno di venire fin qui? Non bastava una foto?

Era solo una posa, reputai, e lasciai correre.

Quando tornammo a scuola apprendemmo una buona notizia; ce la diede Paolo il bidello, sulla porta. La Umbertini era fuori pericolo. Non aveva ancora ripreso conoscenza ma non c'era più caso che morisse, ormai i medici giuravano che se la sarebbe cavata.

Non si sapeva però "come" sarebbe sopravvissuta. Aveva la parte sinistra completamente paralizzata.

XXIX

In classe tutti avevano il Messaggero aperto davanti a noi, compreso Prete Gianni, sulla cattedra. Ormai, disse, è nelle mani di Dio... e dei medici del S. Camillo.

Il giornalista aveva intervistato l'altro protagonista dell'aggressione e quindi la scena era stata completamente ricostruita.

Superman, il nostro professore di Educazione Fisica, stava facendo la sua solita corsa serale per i sentieri del Foro Italico.

"Stavo girando per via dei Robilant quando ho visto in lontananza tre persone che si muovevano concitatamente sotto l'obelisco con la scritta Dux. Accelerai la corsa: due uomini stavano picchiando un ragazzo.

— Questa è la scuola che ti diamo noi — diceva quello più basso con la barba. Per sottolineare la frase, l'altro, biondo con i baffi gli sferrò un pugno nell'addome.

Il ragazzo, già sanguinante, barcollò, cadde a terra e non si mosse. Presero a colpirlo con calci nelle costole.

Mentre mi avvicinavo, il barbuto improvvisamente si chinò ad afferrare il braccio dell'aggredito e lo dispose di traverso tra lo scalino del marciapiede e l'asfalto della strada. Come in un rituale collaudato il biondo con un solo colpo del tacco glielo spezzò.

Mi tuffai contro i due colpendoli con tutto il peso del corpo. Prima che si riprendessero dalla sorpresa riuscii a colpire con una potente ginocchiata lo sterno di quello più basso, ripiegato su se stesso per il primo colpo ricevuto.

Il biondo non tentò neanche una reazione e si diede alla fuga.

Quale la mia sorpresa quando chinatomi sul ragazzo dal braccio spezzato, riconobbi uno dei miei allievi. Di quel momento approfittò anche il barbuto per scappare..."

Maledetto Qualcuno! Proprio col mio migliore amico se la doveva prendere? Quello era il colpo più grave, non sarei stato peggio se fosse capitato a me.

La polizia voleva interrogarmi di nuovo sulla storia delle nostre indagini. Dopo l'aggressione a Lucherini, cominciavano finalmente anche loro a sentire puzza di bruciato.

L'agente che mi interrogò di nuovo era quello che aveva perquisito la classe, il meno bello. Non riuscì a tirar fuori niente di positivo dai nostri ragionamenti. Chiacchiere ecco cos'erano i nostri ragionamenti! Non vedevo l'ora di sapere, di andare all'ospedale, di capire meglio che probabilità avesse di farcela. C'è un abisso tra la situazione in cui il medi-

co esce dalla stanza e guarda i parenti scuotendo la testa e la scena in cui sorride incoraggiante dicendo "Se la caverà".

Il nostro viaggio. Sarebbe vissuto per quel viaggio?

Sull'autobus promisi a me stesso che se Lucherini se la cavava non avrei più rimestato nel torbido. Troppo pericoloso, che ci pensassero i poliziotti e, in generale, gli adulti.

Il gioco poi non mi divertiva più.

Era un gioco solo da parte nostra, Qualcuno non scherzava.

Entrai, come diceva mia nonna, con l'olio santo in saccoccia.

Naturalmente quando vidi che, nonostante tutto, mi sorrideva dal letto, il proposito mi parve subito eccessivo, incautamente preso da persona costretta dalle necessità.

Era vivo, vivissimo. Questa era l'unica cosa positiva, peraltro, che si poteva dire. Sembrava che gli fosse passato sopra un autocarro. Era fasciato da tutte le parti. Aveva la testa rotta e il braccio in trazione. Anche le costole, seppi poi, erano fratturate. Quel che si vedeva della faccia era una maschera livida ed incrostata di sangue. Fra l'altro non era mai stato propriamente bello. Ora era un mostro. Aveva la flebo e, al naso, il cannello dell'ossigeno.

Solo lui poteva sorridere in quelle condizioni.

— Non riuscirà tanto presto ad interrogarmi — articolò con fatica.

— La polizia?

— No, Mariagrazia. Dovevo riparare greco. — Rise da solo, faticosamente.

La madre mi guardò come se fossi stato io a fargli del male alle costole.

— Mollare tutto, ecco quello che bisognava fare — borbottò quasi fra sè.

— Non ti affaticare.

— Ora si tratta di eroina. Credo. Non è più questione di spinelli, di canne, di droga leggera.

— Ma che cosa abbiamo scoperto di tanto grave?

— Non lo so, forse qualcosa che riguarda Del Signore, cui non abbiamo fatto caso.

— Abbiamo scoperto qualcosa senza accorgercene.

Lucherini chiuse gli occhi.

— Adesso dimmi come ti è successo.

Fece una smorfia.

— Fa fatica a parlare, non te ne accorgi? — lo prevenne la madre rivolgendosi a me come una furia — Vuoi andartene sì o no. Sei tu l'altro pezzo d'imbecille? Sei tu che gli hai messo in testa di andare in giro a fare tutte quelle domande! Ed eccoti qui, sano e libero, mentre lui stava per lasciarci le penne. L'hanno picchiato, pugni, calci, catene, gli hanno spezzato un braccio, mettendogli il braccio di traverso tra marciapiede e strada e saltandoci sopra. Pazzi! Incoscienti. Ti rendi conto che lo potevano uccidere, che poteva morire, che potevano venirmi a dire in ufficio che mio figlio era morto! Per giocare a guardie e ladri!

Mi si era avvicinata con le mani ad artiglio, era bellissima, come un'aquila che difende i suoi piccoli.

Aveva ragione in fondo. Me lo meritavo. Era tutta colpa mia.

Me ne andai che aveva cominciato a piangere.

Non potevo certo essere io a consolarla.

XXX

Desmond Falconi era andato in Somalia a seguire una caccia all'ippopotamo sull'Uebi Scebeli.

Era la perla dell'ultimo numero di *Avventure di terra*.

A volte Desmond si infiltrava tra bracconieri e cacciatori di frodo per svelarcene le crudeltà, le assurdità.

Quell'articolo faceva quasi venire da piangere.

Erano andati a cacciarlo quando il fiume era in magra, per evitare che riuscisse a fuggire. È di una agilità incredibile, in acqua, l'ippopotamo.

Ne vedono uno e gli indirizzano una raffica. Sembra sfuggirgli, riaffora, solo con le narici, più avanti, altra raffica.

La caccia continua si susseguono le raffiche ma l'ippopotamo sembra invulnerabile. Stanchi, con le munizioni quasi finite, quegli "sportivi" se ne tornano all'accampamento delusi. Poi si pensa che la bestia potrebbe es-

ser stato ferito e morto, per conto suo, successivamente.

Desmond racconta con raccapriccio che il fiume, al loro arrivo appariva una ecatombe di bestie. Una ventina di ippopotami morti che galleggiano.

Pesanti come sono, infatti, i corpi tornano a galla solo quattro ore dopo la morte quando i processi di decomposizione fanno diminuire il peso specifico della carogna.

Ero rimasto agghiacciato da quel racconto. Secondo me valeva più un pezzo come quello che un referendum. Come si diceva de "Le mie prigioni".

Lucherini stava sempre male ma non correva nessun pericolo.

Avevo deciso di spostare la mia voglia di avventura dalla realtà della storia della Umbertini agli allenamenti della scuola di sopravvivenza di Desmond Falconi, reali e fantastici insieme.

Giungla, montagna, deserto.

M'ero procurato, con una certa difficoltà alla libreria Croce una copia del "Manuale per continuare a vivere", in materiale autoestinguente e idrorepellente, con kit d'emergenza e mascherina protettiva. Per i rischi del nucleare.

C'erano un mucchio di cose utilissime a sapersi, come saper preparare un ponte tibetano, procurarsi l'acqua in un canyon, facendo attenzione ai crinali di arenaria bianca, come accendere un fuoco con le scintille di

una sbarretta di magnesio sfregata da un coltello.

Era quello il tipo di vita che avrei voluto fare. C'era la possibilità che nel nostro viaggio quel libro potesse esserci utile.

Dovevo ricordarmi di cercare in giro le sbarrette di magnesio.

Ormai avevo deciso, sarei andato su, a fare la nostra spedizione, se Lucherini si riprendeva in tempo, ma col permesso, anzi per dir meglio, con la tacita approvazione di mio padre. Insomma glielo avrei detto quello che avevo intenzione di fare, in fondo perchè farlo stare preoccupato.

Controllai sul balcone il condensatore di fortuna che doveva poter assicurare anche nel deserto il fabbisogno quotidiano d'acqua per una persona.

Forse l'acqua l'aveva bevuta Garibaldi o forse abbiamo bisogno veramente di poca acqua per sopravvivere.

Presi il bottiglione della gassosa dal frigo e me ne versai un bel bicchiere.

L'indomani avrei potuto tentare di stare tutto il giorno senza bere, come addestramento al deserto. Vivere come vivevano i protagonisti di "Dune".

Mi versai un altro mezzo bicchiere ed andai a mettere sul giradischi un disco di Jimi Hendrix, il primo che mi capitò sotto mano.

Dovevo buttar giù quella esercitazione del racconto poliziesco e non ne avevo voglia. Avevo già scritto qualche pagina, in cui in pratica cercavo di parlare di me senza che si

capisse, effetti di letture maldigerite, con sentimenti non miei presi a prestito. Il poliziesco mi pareva tutt'altro tipo di scrittura specie dopo che Mariagrazia ci aveva indicato a modello la stringatezza e l'essenzialità dei racconti di Black Mask, il cui direttore, anche perchè pagava un tanto a parola, non sopportava parole inutili o peggio descrizioni.

Forse era l'occasione di smettere, anche in quel caso, di sembrare di essere un altro, accettando il vuoto che mi sentivo dentro ed intorno.

Per prima cosa dovevo trovare un personaggio, uno di noi, immischiato in un mistero.

Mi mancava il pensiero continuo dell'indagine ed invidiavo il personaggio che avrei creato e che si sarebbe divertito, senza pericoli reali, in una avventura come quella che avevamo cercato e trovato noi.

Scartai l'idea di farne un paninaro, anche se quella scelta mi avrebbe facilitato molto il compito: almeno per la descrizione dell'abbigliamento.

Diavolo tentatore Aldovrandi continuava per conto suo le ricerche.

La sua ipotesi era che l'assassino potesse essere uno del cantiere, la qual cosa ci avrebbe fatto uscire definitivamente dall'atmosfera gialla. Non sta nelle regole, più o meno codificate, che il colpevole sia un personaggio sconosciuto, magari il lattaio che nel consegnare il latte era stato colto da un raptus omicida.

Su quella ipotesi, comunque non aveva fatto grandi passi, era riuscito a penetrare in casa Pellegrino, ma il padre non c'era, anzi pare fosse addirittura all'estero per una questione di fondi da farsi prestare.

Pensai al mio amico caposquadra ancora una volta abbandonato a fare un lavoro che non gli competeva, perchè il padrone se ne andava in giro a curare gli aspetti finanziari. La vedevo brutta con quei lavori, chissà quando sarebbero terminati.

La Stoppacciosa mi telefonò proprio mentre cominciava a ronzarmi qualcosa in testa. Era in difficoltà per la traduzione di quei distici elegiaci tombali che Mariagrazia ci aveva portato dopo averli fotocopiati dai suoi libri. Roba non difficilissima.

Forse anche lei era delusa dalla decisione di sospendere le indagini. Prima ci vedevamo sempre, eravamo sempre in contatto, avevamo qualcosa da fare.

Dopo la fuga mi pareva si fosse calmata, o rassegnata e aveva cambiato modo di vestire. Era stufa, forse, dello stile froissè, tutto stropicciato, che voleva sottindere un'aria vissuta. Ora si ispirava più che altro allo stile collegiale. Non male.

Andai a casa sua, era pur sempre un modo di fare qualcosa.

C'era il padre, evidentemente castigato a Roma, che mi guardò con la sua solita faccia fintamente innocente da Henry Fonda e mi disse: "Caro Guglielmo, caro Guglielmo, caro

il nostro Guglielmo"! Frase ripetitiva ed insulsa quante altre mai.

Con i compiti mi faceva perdere un sacco di tempo, ma mi dicevo che dovevo avere pazienza con quell'uccellino spennacchiato.

Con Mariagrazia si prendeva ed aveva cominciato a darci sotto con lo studio.

Del resto non era detto che una madre che ti rifiuta sia la fine del mondo. Quel pomeriggio, azzardandomi a toccare con lei l'argomento le feci l'esempio di Peter Pan che faceva una bella vita nell'isola Che-non-c'è ed era perfino riuscito a volare.

Non amava i discorsi immaginifici, Evelyn.

Le dissi che l'autore di Peter Pan soleva affermare che niente di quello che ci capita dopo i dodici anni ha molta importanza. Avevo dodici anni, anzi, li avrei compiuti di lì a tre mesi, quando mi accorsi di quanto stava capitando a casa tra la scrittrice e mio padre. La sorte mi aveva affibbiato un padre zoologo da accudire. Un padre, mi stavo rendendo conto, che in fondo faceva il possibile.

Una cosa era certa, Evelyn sapeva ascoltare.

Non mi interruppe mai, mentre mi sfogavo e le raccontavo la mia storia con quel caratteristico mio linguaggio appropriato e un po' ostentato, da figlio di una scrittrice.

XXXI

— Hai una bella ricchezza e proprietà di linguaggio — mi allisciò Mariagrazia col mazzetto di fogli protocollo in mano — Ci noto sempre come una sottile presa in giro di come ci esprimiamo noi, della vecchia generazione, ma non fa nulla, l'importante è che tu possieda lo strumento.

Con l'esercitazione del racconto poliziesco avevamo ripreso i contatti affettivi con la bella supplente, che s'era convinta che non aveva perso tempo con la nostra classe.

— Credo che il tuo sia il miglior racconto della classe — rincarò.

Rimasi in piedi come un cretino, senza dir niente; Evelyn mi guardava dal basso in alto, sorridente.

— Mi è piaciuta l'ambientazione, questa Roma col Tevere che è una fognatura, il mare che è una poltiglia inquinata e le montagne di spazzatura; è più dark del tuo protagonista che si veste di nero. Avete terminato la traduzione de "Il lungo addio"? Si sente nel finale, ma questa non è una critica, può anche esse-

re un pregio. A volte l'originalità, come dice Lodoli, è ingratitudine.

Stava lì ad aspettare un mio commento.

— Mi piace il personaggio di Philip Marlowe — affermai tanto per dire qualcosa — Sta in mezzo allo schifo e non si lascia corrompere, non crede più a niente eppure ha trovato il modo di tirare avanti. È una specie di avventuriero della città, che vive nelle savane urbane con gli stessi pericoli degli avventurieri dell'Africa. Non vince, ma in questo mondo paninaro di vincenti, di arrampicatori, un bel perdente, secondo me, ci vuole.

Sentii una ostilità palpabile salire dai banchi della classe verso di me. Avevo perso la mia bella neutralità.

— Non è disonorevole perdere, bisogna vedere con chi e perchè si perde.

Aldovrandi, con quella banalità, aveva voluto appoggiarmi rischiando tutta la sua influenza.

Il gruppetto di paninari spinti si agitò nervosamente nei banchi. Anche Basili uscì allo scoperto, come sospettavo dalla musica che gli piaceva, era un dark in incognito, un simpatizzante almeno.

Mariagrazia si gettò su quello spiraglio per far parlare la classe e riuscì a smuovere anche i più svogliati dal disinteresse.

La discussione si accalorò, ci furono degli screzi tra un figiciotto e il compagno di banco di Serra, reazionario senza pudore.

Quando suonò la campanella eravamo tutti rossi in faccia a parlare dei casi nostri

mentre Mariagrazia ci provocava con arte invece di mediare.

Si divertì quel giorno la bella supplente.

Usciti da scuola mi diedi appuntamento con Aldovrandi di lì a poco. Mi aveva rimediato un casco e così rischiavamo la multa, ad andare in giro sul suo Peugeot, ma non la testa. Guidava meglio di Lucherini.

La dattilografa giovanissima che aveva agganciato, per motivi estranei all'indagine, gli aveva dato appuntamento all'assessorato della pubblica istruzione; gli avrebbe fatto dare un'occhiata alle carte dell'impiegata che aveva parlato con la Umbertini e che era assente per maternità.

Aveva fatto colpo su quella biondina. Aldovrandi preferiva le ragazze più vecchie di lui.

Ci portò nell'ufficio deserto e ci fece vedere le cose che dovevano servire alla nostra prof. La più interessante mi parve un lucido sovrapponibile alla mappa di Roma, con tutte quelle benedette fornaci, già trovate o da trovare.

Ce n'erano di accertate vicino all'ippodromo di Tor di Quinto, in via delle Vigne Nuove, sulla Cassia e sulla Laurentina; una era stata recentemente scoperta durante i lavori di costruzione dello svincolo della Cristoforo Colombo per la tangenziale Est.

Ricordavo l'episodio, i lavori si erano interrotti per più di un anno.

Fu come una luce, un insight.

Trascurai sul lucido la Valle dell'Inferno, vicino alla via Aurelia che era una zona pullu-

lante di ritrovamenti di antiche fornaci. Con cerchi tratteggiati erano individuate le zone in cui c'era notizia storica di una fornace ma dove non erano ancora state fatte ricerche.

— Non si fanno ricerche perchè mancano i finanziamenti — mi spiegò la biondina distraendosi dalle fusa che faceva ad Aldovrandi.

C'erano un sacco di cose a Roma che rimanevano sottoterra per mancanza di fondi. Le fornaci peraltro non erano resti così interessanti.

— Vi hanno mai trovato reperti preziosi, monete d'oro o che so io? — si interessò Aldovrandi ad un certo punto.

Non li ascoltavo, una delle zone ritenute interessanti per una eventuale ricerca lambiva la nostra scuola.

Staccai a fatica i due colombi e costrinsi Aldovrandi a portarmi all'Ottaviano.

Ce ne saremmo dovuti accorgere sin dal giorno della gita nelle fogne, ma noi cercavamo gli attrezzi dei ladri della lancia termica. Trovammo subito conferma all'idea che m'era venuta in mente. Mi domandavo come diavolo avevo fatto a farmi abbagliare dalla falsa pista della droga. Mai ci fossi cascato!

XXXII

C'era una nuova nata nella tribù dei macachi del Giappone e mio padre, come se fosse stata figlia sua, me ne aveva cantato tanto le lodi e le meraviglie che mi ero deciso ad andare a vederla. Quei macachi costituivano l'oggetto di importantissimi studi di etologia ed erano quindi un fiore all'occhiello per la rispettabilità scientifica del giardino zoologico.

Papà era sempre piuttosto contento quando i suoi animali si riproducevano. Romina, nata da una coppia di gorilla, lo diceva sempre, era stata il suo capolavoro.

Gli piaceva fare da Cupido e considerava i cuccioli sintomo, causa ed effetto di un buon adattamento all'ambiente.

Mi mise la mano sulla spalla mentre mi mostrava la sua creaturina. Contro quello che definiva l'isolamento sentimentale dei suoi ospiti, dovevo ammettere, faceva di tutto, le tentava di ogni genere; fosse stato padrone avrebbe fornito a felini ed elefanti un ambiente con luci soffuse, spumante ghiacciato

e il sax di Genovese. Sul suo concetto qualitativo di gabbia gli avevano chiesto di tenere un seminario quelli del reparto di psicopedagogia del CNR. Riprendemmo in proposito la nostra interminabile discussione mentre ci allontanavamo dalla gabbia dei macachi per andare a trovare Giorgio, lo scimpanzè che aveva una eccezionale simpatia per mio padre e per me.

Per me una gabbia è una gabbia, sbarre segregazione, mancanza di libertà. Un po' come la mia vita.

Per lui più che altro rappresentava una protezione, per l'animale, dai pericoli. Come se gli animali non si trovassero a loro agio fra i pericoli di cui è fatta la loro vita.

Per questa sua concezione non sarebbe importante fare le gabbie le più spaziose possibili, di superficie vasta ma era necessario farle il più possibile confortevoli, ben arredate, stimolanti per gli animali, tali da impedire l'insorgenza di nevrosi quali quella di Giorgio che da quarant'anni è dietro le sbarre.

Ci salutò festoso, ma eravamo delle eccezioni, con gli altri era diventato pericoloso, pur imbottito di tranquillanti com'era: si agitava, tentava di picchiare, sputava.

Ci guardava come fossimo parenti in visita. Ci fece cenno di avvicinarci e mio padre, lasciatomi indietro gli porse la mano.

Giorgio la strinse con calore ma delicatamente. Poi si mise a saltare per la gabbia, come volesse divertirci.

Mi venne in mente che, in fondo, mio padre mi allevava con le stesse tecniche con cui si occupava delle bestie.

Quello che per lui era protezione dai pericoli, per me era mancanza di libertà, questioni di punti di vista ecco tutto.

Ero anche, in parte, affezionato alla mia gabbia, ma non potevo non accorgermi che era una prigione.

L'ippopotamo era un po' migliorato, benedetti antibiotici!

Sbadigliò spettacolare alla nostra visita.

Fu in quel momento che sentimmo il leone. Non tutti lo sanno ma anche quando è in libertà, è piuttosto raro che il leone ruggisca. In genere si limita ad emettere come un enorme miagolìo o, quando è spaventato, dei rumori che somigliano a colpi di tosse.

Ci precipitammo verso la sua gabbia per cogliere appieno l'occasione. Per fortuna sapevamo bene dov'era la sua gabbia, perchè il suono sembrava amplificarsi da tutte le direzioni. Desmond Falconi aveva spiegato che il leone ruggisce non come ce lo immaginiamo, col muso in aria ma abbassando la testa verso terra.

Tutti gli animali che incontravamo si agitavano inquieti, anche in gabbia la voce del re è sempre la voce del re.

Le antilopi, in particolare sembravano impazzite, non era stata una buona idea collocarle così vicine al loro nemico naturale.

Lo vedemmo alla fine, le zampe puntate per terra e l'urlo che gli veniva dalla profon-

dità del petto possente. Era un suono intermedio tra le vocali U ed O.

Alcune note lente, come un gemito e poi i suoni che si susseguivano sempre più veloci, sino ad un picco terrificante, anche per noi, che poi si rallentava e finiva in un ringhio.

Fece alla fine come un colpetto di tosse e si accucciò, come avesse riacquistato il rispetto di se stesso.

— Sapessi come lo capisco, alle volte! — si lasciò sfuggire mio padre mentre mi riaccompagnava all'uscita.

Salivo sull'autobus quando un pensiero di una semplicità estrema mi colpì. Perchè mai doveva esserci un'unica spiegazione, un'unico disegno criminale? Del Signore non aveva forse ammesso di essersi inserito come uno sciacallo sulla scena del delitto già compiuto? Fu proprio in quel momento che anche i più piccoli pezzi del mosaico andarono a posto. Avevo un'ipotesi che spiegava compiutamente tutto quanto era successo.

Così doveva sentirsi Newton dopo la botta in testa della mela. Non stavo bene. Tornando a casa mi sentivo bagnato di sudore freddo. Mi misi a letto. Dovevo avere un po' di febbre; presi due pasticche e mi coprii per sudare.

Mio padre, tornato a casa ebbe il buonsenso di non svegliarmi per mangiare. Anche se aveva la buona notizia che erano pronti i visti all'ambasciata bulgara.

Dormii fino alle nove del giorno dopo.

Nonostante il ritardo decisi di andare lo stesso a scuola.

Dovevo parlare con i miei amici.

XXXIII

Era tornato a casa a pezzi, convinto di aver sbagliato qualcosa.

Improvvisamente l'ippopotamo era morto.

Mio padre è uno che si colpevolizza tutto insieme. Era seduto al tavolo serio serio e non parlava.

Gli sedetti accanto altrettanto taciturno; c'era poco da dire. Mi dispiaceva vederlo così ma sotto sotto ce l'avevo anche con lui, giustamente si colpevolizzava!

Era lui che lavorava allo zoo. Mica io!

Forse era un momento particolarmente difficile per me, avevo quell'idea in testa che mi faceva veder tutto nero.

Almeno mio padre, a differenza del padre di Evelyn, non cercava alibi e giustificazioni. L'infezione dalla pelle si era propagata ai reni. Poteva benissimo tirarsi indietro, parlando di antibiotici, magari o di anatomia, veterinaria, politica, poteva parlare di tutto e non mi avrebbe convinto. Quella povera bestia se ne stava tranquilla nel suo paese; l'avevano preso, "protetto" con una bella gabbiona e

poi lo avevano lasciato morire, questa era la verità, e mio padre lo sapeva, lo sapeva bene, non era ancora del tutto rimbambito.

Il fatto era, se ci pensavo mi sembrava assurdo, che in quel momento quasi mi sarei sentito di comprendere chi, in certe occasioni cercava di lavarsi le mani, di lasciare agli altri la responsabilità; avrei voluto anch'io nascondermi un po' dietro un ragionamento logico, plausibile, dietro la mancanza di una responsabilità diretta. Son forse io il custode dell'ippopotamo?

Garibaldi aveva visto che in casa non tirava un buon vento e si era defilato per i tetti.

— Che cosa succederebbe a Del Signore — gli chiesi ad un tratto — Se dovessero trovare prove di altre cose, oltre il furto dell'orologio, intendo.

Dimentico sempre che la gente non segue i miei processi mentali.

Dovetti spiegargli un po' meglio la domanda.

— Un processo — disse distratto — una condanna... poi una misura di rieducazione, un carcere, non so... niente di molto simpatico comunque.

Tacemmo ancora, a lungo.

— Preparo qualcosa da mangiare? — provai a scuoterlo ad un certo momento.

— A me non va — sospirò lui — Mangia tu.

— Io non mi sento tanto bene con lo stomaco.

Andai al mio JVC e misi sul piatto "*Emerson, Lake & Powell*". Questo Powell non era

niente male; mi pareva quasi meglio del vecchio Palmer.

A un certo punto tolsi la cuffia, per far sentire anche a mio padre, che era entrato in camera mia.

— Non parliamo mai del passato papà — lo rimproverai di punto in bianco.

Mi guardò come se non mi vedesse bene.

— Vuoi dire di tua madre?

— No, sai che m'interessa! Volevo dire di te: non sei stato sempre così... così poco combattivo, così rassegnato. Che ti è rimasto di quando eri giovane?

Abbozzò un sorriso.

— Vediamo se hai imparato qualcosa alla tua scuola. Bonum certamen certavi, cursum consummavi.

— Ho combattuto nel buon arringo, ho terminato la corsa. Paolo aggiunge fidem servavi, ho conservato la fede. — lo stupii.

— L'avrà conservata lui! Ho preso troppe botte nei denti, non solo metaforicamente, risultati nessuno. Per me è già tanto che sono riuscito a tirare avanti senza scendere a troppi compromessi...

— Qualcuno sì, però.

Mi fissò. — Qualcuno sì. Ricordati che sono uno zoologo e che lavoro allo zoo. Mi piacerebbe essere Desmond Falconi nel mio lavoro; sa dove andare, lui, ha la sua brava bussola, il suo coltello le sue scorte di sopravvivenza, di fronte, come avversaria solo la natura, solo gli animali.

— E la sua paura.

Mio padre aprì la bocca, esitò e la richiuse.

— Vedi papà, è così che muoiono gli ippopotami, che si rovinano le vite di tanti ragazzi.

— Vuoi che ti dica quello che penso di Desmond Falconi?

— Non esagerare papà, lo so quello che pensi dei Fogar e dei Falconi, puoi anche aver ragione qualche volta, ma, francamente, non mi sembri in condizione di prenderli tanto in giro. Va bene, anche il tuo giardino zoologico è una jungla, ma tu che ci fai?

Loro giocano a fare gli eroi, ma tu che hai fatto perchè l'ippopotamo potesse vivere, che fai per Giorgio che è completamente pazzo, come un ergastolano, abbruttito dalla prigionia? Che fai perchè quei diciassette ettari non siano gestiti come un lager nazista? Credevo si sarebbe inalberato ma non reagì. — Troppo poco — ammise invece depresso.

Si alzò. Sulla porta si fermò e si volse ancora verso di me.

— Attento, — mi avvertì senza neanche sorridere — avevo messo la polverina che fa grattare nelle tue lenzuola. Stamattina, quando ancora non sapevo di quella povera bestia.

Se ne andò. Tolsi le lenzuola e le misi in lavatrice. Era comunque ora di cambiarle.

XXXIV

Tirai fuori il mazzo di carte per solitari.

Sono carte più strette delle altre per comodità di chi gioca: occupano meno spazio sul tavolo.

Tolsi dal mazzo i due, i tre, i quattro, i cinque e i sei e distribuii tutte le carte restanti in otto mazzetti coperti di quattro carte l'uno.

Era un solitario americano con scarse probabilità di successo.

Voltai la carta superiore di ogni mazzetto; il gioco consiste nello scartare le coppie dello stesso valore e di andare avanti scoprendo le carte venute alla luce fino all'improbabile esaurimento dei mucchietti.

Vidi subito che non veniva e presi a rimescolare le carte.

Mio padre, che fa solitari molto complessi dice che non si vince soltanto quando il solitario riesce, ma che ci possono essere vittorie parziali, specie per i solitari che fa lui, in cui, afferma, è già un bel successo arrivare non molto lontano dalla buona conclusione.

Sarà. Ci vedo qualcosa di molto consolatorio che mi dovrò ricordare quando avrò la sua età.

Aspettavo una telefonata di Aldovrandi, non era niente di risolutivo a dire la verità perchè l'esperimento poteva non riuscire ed anche se riusciva non si sarebbe dimostrato niente. Eppure stavo in ansia. Naturalmente fare i solitari non diminuisce per niente l'ansia ma almeno dà l'impressione di fare qualcosa.

Feci un Bill Beers che mi prese una quindicina di minuti; è un bellissimo gioco di carte che prende il nome da un pazzo internato in un manicomio.

Per passare il tempo questo Beers che in fondo si chiamava Guglielmo, come me, inventò parecchi solitari divertenti e, quel che è più importante, molto intelligenti.

"Non tutti e non i veri" c'era scritto sul frontone del manicomio di Teramo.

Garibaldi era entrato dalla finestra ma non mostrava intenzione di fare uno spuntino a casa mia. Mi guardò a lungo riflessivo; si capisce perchè nel medioevo li bruciavano come diavoli, specie durante i periodi di quaresima. Fai presto ad attribuire a quegli occhi chiari chissà quali pensieri; hanno una profondità inquietante. Mi guardò a lungo e poi mi saltò sulle ginocchia. Mentre cercava con puntiglio la posizione più comoda lo accarezzai commosso. Era un grande onore che mi veniva fatto. Senza disturbarlo preparai l'esposizione per il solitario dell'orologio, un

gioco russo. Dodici mazzetti da mettere in tondo come le cifre delle ore sul quadrante dell'orologio e un tredicesimo mazzetto interno, quello dei re.

Nei solitari porta sempre male quando escono i re. Voltai la prima carta del mazzetto centrale, era un sei, e la collocai sotto il sesto mazzetto; scoprii la carta superiore del sesto mazzetto e la misi, era un nove, sotto il mazzetto delle ore nove. Uscì il primo re. Garibaldi ormai ronfava. Quando squillò il telefono mi dispiacque doverlo scomodare. Era Aldovrandi.

— Tutto bene il viaggio?

— Tutto bene. Facciamo pure questa prova col telefono.

— Allora, riaggancio prima io?

— Sì.

Riagganciai e dopo qualche attimo si sentì quel brevissimo segnale acustico che aveva sentito Prete Gianni dopo la fine della telefonata della Umbertini.

I conti tornavano. Garibaldi se ne era andato evidentemente offeso.

Ammucchiai le carte e le rimisi nella scatola.

Il gioco era proprio finito.

Probabilmente sarei riuscito a caricare quella spesa fra quelle generali. Ero finalmente stato capace di trovare l'ultimo LP di Chaka Khan che, dopo il successo di *I feel for you*, era sparita. C'era un pezzo in quell'album che si chiamava *Coltrane dreams* ed era

dedicato a John Coltrane, uno dei più grandi personaggi della storia del jazz. Sarebbe piaciuto a papà e lo avrebbe convinto a considerare il disco degno di intervento finanziario da parte della cassa comune.

Aprii la lettera di Lucherini mentre Chaka con la sua voce stupenda cantava *Love of a lifetime*.

"Caro Guglielmo,

devi scusare la sapiens per come ti ha trattato, a volte le fonde la cotenna ed è davvero troppo scarsa. Ho avuto occasione di slumare alcuni giornaletti megagalattici per paninari, me ne hanno portato una compilation i miei arteriosi, credendo di far bene. Non ci si capisce una classica catrambogia, è peggio dello slang, un gergo per iniziati, peraltro, mi pare, molto povero.

Quello che hai letto finora è solo un pallido esempio di come si esprimono, e non ti dico le storie.

Aldovrandi ha ragione a dire che non è un vero paninaro, nel senso che certamente ha molto più spessore. Che ne diresti di portarlo con noi nella foresta di Paneveggio? Non fosse una ragazza potrebbe venire anche la Stoppacciosa, sono sicuro che si divertirebbe.

Fra poco mi alzerò, anche se col braccio al collo. Farò di tutto per essere guarito alla fine dell'anno scolastico e per non esserti di peso nel nostro trekking fantasmagorico.

Come vedi abbiamo finito per fare come dicevi tu, anima prudente, partiremo senza

traumi nella nostra carriera scolastica, a promozione ottenuta.

Forse la nostra impresa ci distrarrà dalle indagini, ma le mie ossa rotte mi dicono che non è un male. Non sarebbe disonorevole se tu, a questo punto ci dessi un taglio. O sei invidioso che in questa storia che stiamo vivendo la mia parte, di fatto, è diventata più importante della tua?

E vengo alla mia aggressione. Ero andato a vedere il nuoto alla piscina del Foro Italico e me ne stavo tornando a casa quando mi hanno messo in mezzo. Potrei raccontarti di aver venduta cara la pelle ma non sarebbe vero. Mi hanno semplicemente fatto quello che hanno voluto, e dire che non erano tosti sul serio se Superman, come ha raccontato, se ne è liberato in un attimo. Con tutto il rispetto per il nostro coraggioso professore.

Quello con la barba aveva i capelli piuttosto lunghi, era tarchiato e portava una canotta lurida, jeans Lee e scarpe da tennis che gridavano vendetta. Il biondo, con i baffi aveva stivaletti di cuoio nero capelli più corti, una decorazione militare sulla T-shirt e un tatuaggio sull'avambraccio.

Altro non ti so dire.

Forse, se non fossero arrivati i nostri, avrei fatto la stessa fine della Umbertini.

Vienimi a trovare, non far caso a mia madre, lei urla sempre..."

Chaka continuava a cantare. Anche se avessi dovuto pagarla con i miei soldi avrei detto che ne valeva la pena.

Riposi in un cassetto la lettera di Lucherini e mi sdraiai sul letto.

Chiusi gli occhi ma sapevo che non sarei riuscito a dormire.

XXXV

La psicologa sbarrò un tantino gli occhi.

— Il giovane in carcere adesso è meno emarginato, non è più un coatto. Qui a Casal Del Marmo c'è un vero programma di rieducazione, non ci sono più i detenuti-tipo del carcere minorile.

Era bruttina con i capelli lunghi, tanto lunghi che ormai non li portava più nessuno così e dei buffi occhialetti.

— Carcerati che frequentavano le scuole superiori ne abbiamo, anzi, ce ne sono sempre di più. Erano il 10,9% nel '74, il 15,2% nell'83 e il 17,6% nell'85.

Sono molti ad essere nati in famiglie tranquille economicamente. Avevano un rendimento abbastanza normale a scuola. Integravano i soldi di famiglia con qualche scippo, gli "strappetti" come li chiamano, oppure derubavano i compagni. Magari li seguono fino a casa e poi una botta in testa e via, portafoglio orologio e catenina.

Le sbarre alla finestra erano alleggerite dal disegno dell'inferriata, irregolare, con

ampi spazi aperti. Non abbastanza da poter uscire naturalmente.

— Abbiamo fatto una convenzione con il Comune e adesso i nostri ospiti possono lavorare dagli artigiani di via dell'Orso. Ci sono stati ottimi risultati, certo è un'iniziativa sperimentale.

Prendevo appunti sul mio taccuino come dovessi fare veramente un articolo per il giornale della scuola. La psicologa non mi era simpatica, ma era gentile, settentrionale, precisa, disponibile e severa.

— Ci telefonano spesso, perfino dopo il rilascio, in molti per avere consigli, aiuti. Quello che possiamo fare, naturalmente, è molto poco. Il reinserimento è duro. Rimane come un marchio...

Sospirai.

— Che mi dice di questo perdono giudiziale di cui ho sentito tanto parlare?

La psicologa sbarrò gli occhi.

— Guardi dovrebbe parlare con uno che si intende di legge. Io so che è una specie di rinuncia dello Stato a condannare minorenni che hanno commesso un reato. Se il giudice, in questo caso il Tribunale dei minorenni, ritiene che il reato non sia poi così grave e che il ragazzo per il futuro si asterrà dal commettere altri reati ulteriori... In quel caso non danno neanche la misura di sicurezza del riformatorio giudiziale.

Sospirai ancora.

— Che differenza c'è tra pene e misure di sicurezza?

— Vuoi sapere troppo da me. Io credo che siano diverse solo in teoria, di fatto sempre qualcosa di poco bello. Non è il modo migliore di trattare i ragazzi il nostro.

— E perchè lo fate? — domandai impietoso.

— C'è la legge. Ed è già tanto, credimi che ci sia un differente trattamento riservato ai minori. Le altre carceri, lo saprai, sono scuole di criminalità spesso in mano ai delinquenti peggiori, dove circola droga e si subiscono violenze di ogni tipo.

Mi appoggiai al muro; sentivo molto caldo.

— Un reato del tipo di spaccio di droga, una aggressione come sarebbero considerati? Secondo lei potrebbero dare questo perdono giudiziale?

M'ero scoperto troppo. La psicologa mi guardò. — Tu non devi fare un articolo, vero? Non ti so dire. Si tratta di vedere un sacco di cose, che pena c'è per quel reato e, non solo, di calcolare, in concreto che pena avrebbe inflitto il giudice tenuto conto di tutte le diminuzioni che possono spettare al colpevole, delle circostanze attenuanti...

Uscii da quel posto che mi sentivo soffocare. Gli psicologi è difficile portarli in giro, non bisogna mai prenderli sotto gamba.

Al diavolo i libri gialli! Mi veniva in mente il mondo di Oliver Twist che Lambruschino ci aveva fatto conoscere in inglese. Povertà, carceri, maltrattamenti.

Nei libri gialli basta scoprire il colpevole. Si pronuncia il suo nome e tutto finisce. Diceva Mariagrazia che nel medioevo anche i diavoli si esorcizzavano così, bastava trovare il loro vero nome ed erano sconfitti, sparivano. Belzebù! E via. Del Signore! Sparito. In fondo anche Petroni la pensava così.

Nella realtà invece c'erano quei bei posticini come Regina Coeli, Rebibbia, Casal Del Marmo. Tutta una vita che cominciava dopo che il colpevole era assicurato alla giustizia.

Era ancora presto. Avevo tempo di tentare di farmi dare qualche risposta a casa dell'ingegner Pellegrino.

Il figlio erano un po' di giorni che era assente. Anche lui, l'ingegnere era sparito e i lavori della nuova ala della scuola ne avevano naturalmente risentito.

Ormai, comunque, lo sapevo che l'anno successivo, in prima liceo, avrei dovuto cibarmi il turno di pomeriggio.

Traversai tutta Roma ma fu un viaggio inutile. La casa sembrava una villa abbandonata, tutta sbarrata con nessuno che rispondeva al citofono. Domandai al negoziante più vicino e mi disse che si temeva un rapimento dell'ingegnere. La famiglia era tornata al paese ed aspettava qualche segno da parte dei rapitori.

Mogio mogio me ne tornai a casa. I rapitori non si sarebbero fatti vivi.

— Ha telefonato un certo Del Signore — mi accolse mio padre sulla porta.

— Va bene, ho capito — risposi visto che continuava a fissarmi.

— È quello che hanno arrestato...

— Sì, è quello. Se ritelefona digli che non ci sono. Non mi va di parlargli.

Rimase a guardarmi in piedi nell'ingresso mentre andavo in camera mia, poi in bagno ed in cucina.

Era sempre là che fissava nel vuoto chissà quale visione quando accesi il televisore.

— È inutile che ti raccomandi di stare attento, suppongo. Hai visto quello che è successo a Lucherini.

— Ho visto.

— Non vuoi parlarmi di niente?

Fui lì lì per raccontargli tutto ma mi fermò il pensiero che potesse sembrare una ammissione di inferiorità. Il bambino che chiede aiuto al suo papà: non ero il tipo io e non era il tipo lui.

— Perchè non ci andiamo a mangiare una pizza? — mi tentò lui.

— Sei in fondi?

— Ho riscosso da *Avventure di terra*, sai qualche lavoretto qua e là, le mie barbose schede scientifiche.

Doveva essere il reportage su Istambul. Aveva già consegnato tutto da tempo e certo ora l'avevano pagato.

— Va bene andiamo — mi risolsi. Ero piuttosto abbacchiato e mi andava bene anche lui. Stavamo per uscire quando telefonò Evelyn. Del Signore aveva chiamato anche lei.

— So che è stupido — annunciò — ma mi è venuta paura. Aldovrandi mi ha riaccompa-

gnato a casa ed ora... Aldovrandi dunque l'aveva riaccompagnata a casa.

— Del Signore ha già abbastanza guai per conto suo — la rincuorai — lo sospettano del tentato omicidio. Forse vuole solo sapere se abbiamo scoperto qualcosa che lo può favorire. Scusa papà — mi girai verso di lui che stava cercando le chiavi di casa — c'è Evelyn un po' giù di corda, preferisco stare un po' al telefono con lei, per la pizza sarà per un'altra volta.

— Se riesco a trovare queste chiavi... — borbottò.

Venne verso di me e mi fece cenno di passargli il telefono. — Evelyn? Hai già mangiato? Che ne diresti di una super pizza con noi, forno a legna, ambiente rustico, dove si mangia bene e, non ci crederai, si spende poco?

Evelyn andava matta per mio padre: presero accordi alle mie spalle poi lui insistè per parlare con la guardiana.

— Gliela riporto presto, non dubiti, siamo due bravi ragazzi!

Due bravi ragazzi. Era un vecchio di quarant'anni!

Pure quello mi doveva capitare, che giocasse a fare il padre tollerante e benevolo che coccola il flirt del figlio. Solo che naturalmente la Stoppacciosa non era la mia ragazza.

Eravamo nella trattoria di un testimone di Geova, che ci faceva credito illimitato e lei, Evelyn, mangiava a quattro palmenti come al solito. Nonostante la spesa imprevista mio

padre era contento di vederle ingozzare con delicatezza e velocità supplì, calzoni, crostini, pizze e fette di torta al papavero.

Non doveva trovarla proprio bruttissima, mio padre, altrimenti me lo avrebbe detto non fosse altro per tirarci fuori una battutaccia.

Certo il locale era poco su, ma la roba era buona, veramente e cucinata a puntino. Il guaio era che Evelyn se lo sarebbe ricordato a lungo per il fumo che dalla cucina avrebbe impregnato i suoi abiti. C'era perfino il televisore che molti clienti si erano collocati in modo da vedere bene mentre mangiavano.

Evelyn, l'unica che potesse intravvederlo per il posto in cui s'era seduta ad un tratto s'irrigidì e sbiancò.

Mi girai ma c'era solo una foto sul teleschermo, di quelle che si scattano al momento dell'arresto. Si alzò da tavola e corse vicino al televisore per sentire meglio.

Lo speaker stava parlando della nostra scuola e di arresti per spaccio di droga.

Ascoltò attentamente, poi si girò e si accorse di me.

— Non c'è qualcosa che vorresti dirmi? — le chiesi.

Rimase a guardarmi con aria estatica. Sono per la parità assoluta dei sessi, ed anche per questo mi fa ridere la logica maschilista di paninari e paninare, ma una cosa è certa, le ragazze non sono fatte come noi. E non voglio certo alludere alla famosa differenza; pensano in maniera diversa, reagiscono in

maniera diversa; non è possibile prevedere che faranno o che diranno. In ogni caso quello che dicono o fanno non è per niente significativo per capirle. Almeno non sempre.

Evelyn mi fissava in mezzo al vociare della trattoria e non sapeva se voleva decidersi a dire la verità o stava architettando un'altra bella panzana.

— Vedi, Guglielmo, quella volta a casa tua, quando tuo padre non è potuto venire a pranzo perchè l'ippopotamo stava male...

— Mi ricordo.

— Non ti dissi la verità.

— Quando mai me l'hai detta?

Alzò le spalle.

— Tu sei un bravo ragazzo ed un vero amico ma non sapevo se potevo fidarmi di te. Alice era un bel po' che comprava spinelli e lo spacciatore le aveva offerto di fornirgliele gratis, le sigarette, se gli dava una mano... nella distribuzione.

— Allora era lei il tramite fra spacciatori e studenti; quell'altra fantomatica persona non esiste?

— No, era Alice che si riforniva da quello che hanno arrestato e poi gli riportava i soldi.

— E la scrivania del sottoscala?

Evelyn sospirò — Alice non era molto prudente aveva preso la cosa per scherzo e portava tutti gli amici a vedere il suo spacciatore privato, che era conosciuto come Manico. Anch'io un giorno sono andata a vederlo, per questo stasera l'ho riconosciuto.

Mio padre ci guardava incuriosito dal tavolo ma non accennava a venire a disturbarci. I camerieri ci urtavano e due bambini giocavano a prendersi passando fra le gambe. Tutta la situazione mi pareva irreale, fantastica e non sapevo che atteggiamento avrei preso con la spudorata mentitrice che mi stava davanti.

— Quelle due sigarette Alice me le aveva regalate.

— Mal comune mezzo gaudio, ti voleva coinvolgere.

— Alice era molto angosciata per questa sua nuova esperienza e il suo ragazzo, quello che pare Simon Le Bon, approfittava della situazione per fumare e mandarla a correre rischi. Poteva confidarsi solo con me, voleva che le dessi un parere sulla droga, che l'aiutassi a decidere in un modo o nell'altro. Per questo avevo accettato di provare, per esserle d'aiuto.

— E perchè mi hai messo in mezzo?

— Non me la sentivo di provare da sola, avevo un po' di paura... sai come sono queste cose... tu mi davi affidamento.

Mi passai una mano tra i capelli — Grazie tante! E la storia della scrivania era una balla?

— No. Manico a un certo punto non deve essersi più fidato di Alice e le ha proposto di fare lo scambio soldi-merce senza entrare in contatto personale.

Era tutto vero solo che era Alice che si approvvigionava alla vecchia scrivania. Non so

quando Manico venisse a prendere i soldi e a lasciare le sigarette.

Papà mi fece cenno di tornare al tavolo e mi chiese, sempre a gesti che diavolo stessimo facendo in piedi vicino al televisore.

— Non è che la persona che riforniva Alice eri tu?

Evelyn sospirò con gli occhi rattristati.

— Capisco che ti ho detto molte bugie, Guglielmo, e che forse non merito nè la tua fiducia nè la tua amicizia. Ma questa è la verità.

— Finalmente.

Vidi che gli occhi le si stavano riempendo di lacrime ma non era il tipo di ragazza e riprese il controllo. Mi guardava adesso con una leggera aria di sfida tipo "se non mi credi non me ne importa".

— Va bene andiamo a finire di mangiare — le dissi abbozzando un sorriso.

— Mi credi?

— Almeno fino a prova contraria — affermai per non dargliela troppo vinta.

— Nuvoloni in cielo? — domandò papà addentando l'ultimo pezzo della sua capricciosa.

Credeva ad una lite tra innamorati.

— Guglielmo è molto geloso — cinguettò la Stoppacciosa lanciandomi uno sguardo malizioso. Mi accorsi di diventare rosso. Mio padre distolse lo sguardo discreto.

— Non credere, Guglielmo è solo molto prudente — affermò — non gli trovo altri difetti che le sue qualità. È prudente, ordinato, serio, responsabile.

— E noioso — aggiunse la Stoppacciosa.

Andavano d'accordo da matti quei due; passarono il resto della serata a prendermi in giro e a ridere in maniera urtante di semplici e banali episodi della mia vita.

— Dí un po' — mi fece alla fine mio padre uscendo dalla trattoria con il portafoglio alleggerito — ma si può sapere perchè non ti fidi di nessuno?

Mi avevano alquanto seccato.

— È delle donne, in particolare, che non mi fido e voi due, ognuno per conto suo, se ci pensate bene dovreste capire perchè.

Ammutolirono.

Forse non ero stato spiritoso ma attraversavo un gran brutto periodo.

XXXVI

Lambruschino e Mariagrazia erano stati ben felici di quella uscita extra che avevo loro procurato.

Quel pettegolo di Aldovrandi aveva messo in giro la voce, non so quanto autorevole che s'erano formalmente fidanzati.

Era un po' più sciolto Lambruschino, più scherzoso, e, devo dire la verità, lo preferivo quando metteva un po' di soggezione. Già avevo il padre così, io. Avevo dovuto coinvolgerli. Intendevo mandare loro alla polizia perchè non avevo intenzione di farmi ridere appresso.

Il grassone del collettivo politico ci aspettava sul portone del suo istituto.

Nel cantiere accanto al mio liceo non c'era più nemmeno un sassolino, avevano fatto pulizia. Tutto quello che avevano estratto dalle fondamenta era sparito. E con esso la prova di quanto avevo immaginato.

— È una storia fantastica — ci accolse il grassone — da non crederci. Hanno davvero fatto sparire tutto?

— Sì — gli risposi — per fortuna voi avevate già prelevato quello che vi serviva e noi abbiamo ancora una opportunità.

— Dove lo avete messo? — Lambruschino si accorse di una certa esitazione nel mio compagno.

— Noi due siamo qui per aiutare Guglielmo. Non ti preoccupare del prelievo senza autorizzazione. Io sono un collaboratore del preside e me ne assumo tutta la responsabilità. Dirò che ero stato io a darvi il permesso. A questo punto nessuno ci troverà da ridire. — Mariagrazia lo guardò ammirata come fosse un eroe.

— Il fatto è — cominciò a dire il grassone — che molta parte del materiale l'abbiamo già usata, per sostenere le nostre piante, eravamo rimasti a zero.

— Si può sempre recuperare... — provai a dire io.

— E mettere sottosopra tutte le vasche? — si indignò il grassone.

— Se è necessario per arrestare un assassino... — disse Mariagrazia poco convinta.

— E le piante che morirebbero? Vi rendete conto lo shock?

Rimanemmo imbarazzati in silenzio. Coi verdi si discute poco.

— Comunque non lo abbiamo utilizzato tutto, provate a vedere se quello che finora ci è avanzato vi può servire.

Sospirammo di sollievo.

Ci guidò attraverso la scuola fino alle serre e poi, attraverso le serre, fino ad una tet

toia con una vecchia bagnarola piena di pietrisco.

Tutto attorno c'erano dei capolavori di cultura idroponica, ma noi non li vedemmo nemmeno. C'eravamo tuffati con le mani fra quelle pietre tagliate irregolarmente come Paperon de Paperoni fra le sue monete d'oro.

— Potrebbero essere frammenti di mattoni antichi, cotti in una fornace — affermò Mariagrazia, ma vedevamo tutti che con quanto c'era a disposizione non avremmo convinto nessuno.

— Certo non si può capire che età hanno...

Continuavamo a cercare. Mi venne improvvisamente in mente che era ben possibile che avessi ragione, ma era altrettanto possibile che non ne trovassimo prova. Se avevano davvero trovato i resti di una antica fornace, potevano aver triturato, per nascondere la scoperta, solo qualche vecchio mattone, e le indagini si sarebbero interrotte in quella bagnarola arrugginita.

— E questo cos'è — lanciò un urlo Lambruschino — Cos'è questo?

Teneva in mano un coccio non molto grande che aveva tutto l'aspetto del frammento del collo di un'anfora romana.

Ci abbracciammo fraternamente, esultanti. Cioè, il grassone ed io ci abbracciammo fraternamente, i due professori un po' meno.

Corsi subito a telefonare ad Evelyn che era indisposta.

— Avverti anche Aldovrandi. — conclusi — Abbiamo fatto finalmente centro.

— Se le cose sono andate come pensiamo — commentò lei — la nostra professoressa di lettere corre ancora dei pericoli. Appena si riprende ricorderà quello che sa e quello che è successo...

Aveva ragione da vendere.

Tornai dai due colombi e li convinsi che dovevano andare subito alla polizia.

L'ospedale doveva essere sorvegliato, l'opera poteva essere terminata proprio quando la prof avesse ripreso conoscenza, se la riprendeva. Speravo che con l'autorevolezza di Lambruschino alla polizia si sarebbero mossi.

Ci dividemmo. Mariagrazia e Lambruschino al commissariato ed io a casa mia, pieno dei peggiori pensieri. Il grassone si offrì di accompagnarmi per un tratto.

Le mie tesi continuavano ad avere conferma.

Non ero affatto contento. Una delle frasi celebri che Mariagrazia ci aveva insegnato a tradurre mi veniva in mente.

"Qui addit scientiam, addit et laborem".

L'autobus era arrivato, salimmo.

— C'è una cosa che non ho capito, Guglielmo. Il sospetto sulla colpevolezza di Pellegrino ti è venuto quando ritrovasti nelle fogne quella antica moneta romana?...

— Sì certo, tra le tante ipotesi avevo fatta anche questa, che peraltro mi additava di più Pellegrino junior. Immagina... lui, o il padre, o entrambi trovano negli scavi per le fondamenta, antiche monete preziose, sulle quali

da sempre sbavano; la Umbertini in qualche modo capisce ed intercetta la ruberia e loro la colpiscono.

La gente sull'autobus cominciava ad interessarsi a noi, ma il grassone continuò — Uno strano depistaggio questo della moneta: ti ha fatto mettere a fuoco proprio il cantiere dove Pellegrino triturava resti di fornaci e suppellettili antiche pur di non farsi rallentare i lavori e non rimetterci i soldi.

— Non doveva esser nuovo a certe imprese — tagliai corto. — E probabilmente non è il solo a farlo, solo che questa volta ha incontrato sul suo cammino una vecchia signora per la quale le tracce del nostro passato valgono ben qualche rischio.

XXXVII

Era una busta marroncina, di carta pesante con dietro, al posto del mittente, l'indirizzo della redazione di *Avventure di terra*.

Finalmente Desmond Falconi mi rispondeva.

Feci le scale di corsa, entrai in casa e mi disposi a leggerla. Accesi il giradischi e misi sul piatto il primo album di Annie Lennox.

Era battuta a macchina.

"Caro Guglielmo,

ho visto che hai fatto di tutto perchè la tua lettera la leggessi personalmente. Personale, Riservata, Sue proprie mani, su quella busta c'era scritto di tutto. Me l'hanno consegnata tenendola per le pinze.

Giacchè ci tieni eccomi qua. Mi hai fatto un sacco di domande e cercherò di rispondere a tutte.

Per la scuola di sopravvivenza temo che sia effettivamente il risvolto sciocco di tutto quanto ci piace, l'avventura, lo spazio aperto, la natura, l'affinarsi delle abilità personali e la ricerca dell'autonomia, dell'indipendenza,

della fiducia nelle proprie capacità. Tutto questo non può essere insegnato in laboratorio. Sarà perchè non ho la la mistica dell'addestramento paramilitare... Mi diverto ad insegnare come preparare un ponte tibetano e come usarlo per attraversare uno strapiombo, ma mi riesce difficile immaginare una situazione in cui tale abilità risulti decisiva. Le avventure dell'uomo moderno non possono essere più quelle di una volta, ti potrà dispiacere, ma è così.

La gente che viene in queste scuole non ti somiglia e non somiglia neanche a come tu credi che io sia.

Sono frustrati, gente che s'è integrata ma se ne dispiace o che non si è integrata e sogna di farlo risolvendo le cose coi muscoli e col coraggio fisico.

Provare il proprio coraggio in una situazione protetta, poi, è una contraddizione in termini, non serve a farti avere fiducia in te stesso nè a farti essere efficace quando è veramente il momento di decidere qualcosa. Una bella disciplina sportiva, in un qualsiasi sport, magari il tuo trekking, fatto per bene otterrebbe migliori risultati, sia sui muscoli che sulla consapevolezza dei propri mezzi.

Veniamo ai miei scritti. Se ci pensi bene, a parte l'aspetto avventuroso, narrativo, non sono altro che divulgazione scientifica.

Ho verificato, cioè ho scritto di aver verificato solo teorie che avevo scoperto leggendomi attentamente le comunicazione dei congressi scientifici. Come per la storia che i feli-

ni non distinguono i colori, a differenza delle scimmie. Ho solo romanzato un po' la faccenda, ma è una scoperta di qualche anno fa.

Non sono libri inutili, la gente non legge le comunicazioni dei congressi scientifici. Con i miei lavoretti le idee circolano e la gente si avvicina alla natura, magari impara ad amarla di più.

Deluso?

Del mio manuale di sopravvivenza vado invece orgoglioso. Ti è piaciuta l'idea del materiale idrorepellente ed ignifugo. Ti ha incantato? Siamo già alla quarta edizione. È l'unica idea veramente mia di tutto quel libro. Il resto sono nozioncine risapute, spigolate qua e là, arcinote fra gli addetti ai lavori; se si conosce l'inglese ci sono una miriade di opuscoli, di fonte ufficiale che si possono saccheggiare con profitto. Una questione di forbici e nastro adesivo.

Devi scusare il prezzo che ti ho fatto pagare: il prezzo di una merce dipende solo in parte dal costo delle materie prime.

Del resto potevi chiederlo a tuo padre il libro; te lo avrebbe fatto avere gratis et amore Dei.

Ma già, tu parli poco con tuo padre. Tutti i figli fanno così, vogliono i genitori diversi da quelli che sono, a partire da una certa età. In qualunque modo ma diversi.

Credo dipenda dal fatto che il cucciolo d'uomo ha bisogno di un sacco di anni per l'allevamento. I leoni si sbranerebbero. Ammesso che ormai ti interessi ancora la mia risposta, vengo a quella strana ultima domanda.

Devi trovare dentro di te la vera risposta, non c'è una ricetta per distinguere quello che è giusto da quello che non lo è. Se sei onesto con te stesso il trucco riesce. Ti puoi aiutare con quello che c'è in giro, facendoti dire come la pensano gli altri e tenendone il giusto conto. Ma non c'è una risposta unica e sicura a tutte le domande.

Mi parli delle istituzioni dello stato, certo, sono un punto di riferimento, ma pensa all'ecologia, allo sport della caccia, alla protezione degli animali, allo scempio dei mari e così via. Su queste, e su non sai quante altre cose, le istituzioni che abbiamo hanno molto da migliorare. Il che vuol dire che dobbiamo valutarle alla luce di quello che riteniamo giusto, così risiamo al punto di partenza.

Non so risponderti meglio. Dovresti cercare di essere più chiaro.

DIMMELO MAGARI STASERA QUANDO TORNERO' A CASA.

Scusami questa lettera che assomiglia a quelle che abbiamo preso tanto in giro nel libro Cuore.

tuo padre c/o Desmond Falconi

P.S.: Non ho mai frugato la tua roba, le lettere non potevano che finire nelle mie mani, dato che le indirizzavi... in pratica proprio a me.

Del resto, forse, se non avessi scritto a Desmond, non avrei probabilmente organizzato la spedizione ad Istambul. Di questa avventura, che già pregusto, sono debitore, insieme a tanto altro al vecchio Desmond".

XXXVIII

Suonò alla porta. Suona sempre anche se ha le chiavi.

Rimasi in camera mia, sdraiato al buio a sentire la voce di Annie Lennox.

Non tornò a suonare. Immaginai che si tastasse dappertutto per cercare le chiavi; le trovò perchè, rumorosamente, la porta si aprì.

Non poteva non indovinare la mia sagoma sul letto.

Restò un po' fermo nella luce del pianerottolo, poi entrò.

— Ricevuto posta? — domandò non rinunciando alla battuta.

Cominciò a spogliarsi, ma con una certa lentezza. Fischiettava stonato la canzone di Annie, *The Miracle of Love*.

Spalancò la porta del bagno. La spalancò, perchè non la aveva trovata chiusa ma solo accostata.

Il rumore che sentii mi rassicurò sul successo della mia iniziativa. Seguì un assoluto silenzio, poi la sua risata omerica cominciò a squassare la casa.

Lo trovai seduto in mutande sulla vasca che rideva ancora. Completamente fradicio. Lo scherzo del secchio d'acqua sulla porta non era una novità, ma per il mio debutto nel settore avevo voluto qualcosa di collaudato.

Insistè per abbracciarmi e così, naturalmente mi bagnò tutto. L'innaffiatore innaffiato.

Rideva in un modo così pieno che non ritenni necessario dirgli altro. Fra noi non c'era stato mai bisogno di molte parole. Mi raccontò, fra una risata e l'altra anche la marachella del reportage di Istambul già scritto e consegnato.

— Ora ci rimane un solo modo per riscattarci — pontificò — Dobbiamo rendere la mia piccola truffa una profezia.

Mentre gli preparavo gli spaghetti alla Gricia, gli raccontai del viaggio in Trentino e di parte dei risultati delle mie indagini quelli relativi alle fornaci e all'ingegner Pellegrino, che aveva fatto frantumare tutto il materiale rinvenuto.

Garibaldi, come fosse stato avvertito che quella sera poteva espugnare definitivamente la nostra casa, saltò in camera catapultandosi dal balcone e miagolò per la cena.

Mentre osservava pensieroso la ciotola che andavo riempiendo di carne in scatola e delle ultime polpette gli narrai dei rapporti di quell'originale con la nostra cucina.

— Bene, per Giove — approvò battendo la mano sul tavolo — Facciamo "Me lo prendi papà" e tiriamolo dentro l'arca. Desmond

Falconi stasera resusciterà e, ti annuncio, scriverà presto qualcosa sul tipo "Come ho allevato un cucciolo di tigre siberiana". Che ne dici? Garibaldi si adonterebbe di essere studiato e fatto passare per un cucciolo di tigre siberiana?

Lo guardai mentre mangiava beato nella sua ciotola.

— È un vecchio opportunista — lo rassicurai — Non farà storie.

XXXIX

Le misure di sicurezza che, alla fine, la polizia s'era decisa ad adottare si riducevano ad Alberto.

Alberto era un poliziotto anziano che gironzolava davanti alla porta della camerata a sei letti dove era la professoressa.

Se pensavamo ad una delle trappole di Kojak o ad un travestimento tipo Toma o Serpico non avevamo capito niente di come andavano le cose nelle nostre forze dell'ordine.

Quel sol uomo era già tanto, pareva, con gli organici che c'erano e le cose da fare.

Alberto era una brava persona, vicina alla pensione e non ci nascose d'essere scettico sull'utilità di quel servizio all'Ospedale. Tra l'altro gli sembrava strano che una persona stimata come l'ingegnere, padrone di una impresa edile potesse andar in giro a dar botte in testa alle professoresse di lettere.

Gli spiegammo, la Stoppacciosa Aldovrandi ed io che la sua impresa di costruzioni era sull'orlo del fallimento. Quei lavori, a patto che fossero presto finiti e presto pagati lo po-

tevano aiutare a risollevarsi. La scoperta della fornace era stato un colpo per lui. Si sarebbero interrotti i lavori; scavi, studi, sistemazioni dei resti e per l'ingegner Pellegrino sarebbe stata la rovina. A questo punto viene l'idea di nascondere la scoperta e di continuare come se nulla fosse. Cresce nel cortile il mucchio dei resti romani triturati. La Umbertini, in qualche modo, scopre la faccenda, bazzica con gli archeologhi, è donna che conosce il suo mestiere ed ama il mondo che fa penetrare a forza nelle teste dei suoi studenti. Forse è stato proprio un coccio in particolare, quello che abbiamo ritrovato nel suo armadietto, a metterla sull'avviso. Va da Pellegrino e fa una tragedia. Non sente ragioni, naturalmente litigano e lui la colpisce. Nel cantiere ormai non c'è nessuno. L'ingegnere se ne va, nessuno sa che avrebbe un movente e nessuno lo sospetta infatti, anche perchè le acque si confondono con Del Signore e la droga.

Eravamo rimasti a parlare con quel simpatico poliziotto fuori della porta, tanto la prof aveva gli occhi aperti ma non ci aveva riconosciuti. Ormai i medici speravano fosse solo questione di tempo.

Alberto ci parlò a lungo della sua vita in polizia; raccontava le cose molto modestamente, sottotono e insisteva che tre dei suoi figli era riuscito a farli studiare ed uno si era laureato in giurisprudenza dopo aver fatto la nostra scuola.

Era quella l'impresa di cui era più fiero. Ci fece delle domande sulle tasse scolastiche.

Avrei voluto fargli un sacco di domande ma capivo che non eravamo sintonizzati sulla stessa lunghezza d'onda. La Stoppacciosa tentò di sondarlo sulle cose in cui credeva ma Alberto si strinse nelle spalle.

Un altro vecchio con un pacco di quotidiani sulla spalla e alcune riviste in un cesto, ci scostò per entrare nella camerata a vendere qualcosa.

— Ci tiene lei a come va vestito? — Stava domandando Aldovrandi, la lingua batte dove il dente duole. — Scommetto che lei in borghese va in giro come le capita, non è vero?

Alberto ammise che era così, che voleva solo esser comodo e pulito.

— Invece questo altro ve... questa altra persona che è appena passata, avrà la sua stessa età, non sarà ricchissimo, dato il lavoro che fa, ma va in giro tutto in ghingheri, roba firmata e così via... Un arterioso con velleità di paninaro, insomma...

Lo guardai spalancando gli occhi. Anche lui capì improvvisamente a cosa pensavo. La Stoppacciosa ci arrivò con un ritardo di un decimo di secondo.

Spalancammo la porta. L'ingegner Pellegrino, responsabile del cantiere per la nuova ala del Liceo, trituratore di resti romani e assassino, potenziale, almeno, era lì che guardava rapito la Umbertini, con la cesta dei giornali posata per terra.

Un travestimento semplice ma funzionale, ci saremmo caduti, non fosse stato per la competenza di Aldovrandi. Benedetti i pani-

nari! Probabilmente avrebbe potuto ucciderla e non ci saremmo ricordati neanche che faccia aveva, era quello dei giornali, semplicemente.

— Favorisca un documento — lo interpellò Alberto professionale. Si afflosciò.

Come se avesse confessato.

Come una bestia atterrita, si riscosse improvvisamente, si precipitò verso di noi e tentò di spingerci via per fuggire dalla porta.

Non era, però, abbastanza in gamba.

Non l'aveva neanche toccata la Umbertini e spergiurò che era venuto solo per vedere come stava.

Nessuno di noi, mentre accompagnavamo Alberto, felice per l'arresto fatto, in commissariato aveva dubbi di aver impedito un omicidio.

XL

M'ero fermamente opposto ad una pagliacciata in un cinema, con noi quattro investigatori additati davanti a tutta la scuola riunita ad esempio dalla pindarica eloquenza del preside.

Lucherini, dimagrito, gli occhi cerchiati ed il braccio al collo era tornato a scuola in tempo per rischiare di essere portato ad esempio.

L'anno scolastico stava finendo e i paninari si dibattevano nel loro più grave problema esistenziale: il cambio di stagione del guardaroba. A voler essere rigidi avrebbero dovuto mettersi un Moncler persino sopra il costume da bagno.

Aldovrandi aveva risolto con una camicia sì, ma firmata Best Company, con i bottoni "rubati" alle capotte delle Mercedes anteguerra, jeans Levi's 501 e Timberland speciali, in gomma e tela, modello Duck Canvas. Una onorevole soluzione di compromesso.

Evelyn sfoggiava invece drive shoes con le suole chiodate e jeans Armani. Una piacevole

T-shirt Mistral completava l'abbigliamento. Il preside, che solo "obtorto collo" aveva acconsentito a festeggiarci davanti al pubblico ridotto dei nostri professori in presidenza, ci fece sedere secondo una dislocazione evidentemente prestabilita e poi cominciò la sua arringa.

— Proprio su queste due poltroncine due mesi fa erano seduti due vostri compagni che hanno macchiato il nome della scuola, preclara intitolazione che si rifà al primo e più grande degli imperatori romani, consegnandolo alle pagine di quotidiani pruriginosi in rapporto ad atti sconvenienti di chiara natura sessuale.

— Che fanno anche male alla salute... — mi permisi di interloquire. Colsi un sorriso sulle labbra di Lambruschino, schierato con gli altri dietro al preside.

— Certo, certo. — non potè che approvare il preside — un danno fisico scientificamente accertato. Sono minuti di vita, mica scherziamo! Ma nel nostro piccolo tempio educativo — ritrovò il corso dei suoi pensieri — non ci sono solo stakanovisti del sesso, schiavi delle passioni che dilapidano la loro giovinezza...

— Si tratta sempre di quei due che si sono baciati? — lo interruppe Evelyn con occhi innocenti, continuando il mio gioco.

— Eh? Certo, certo. Quei due. Erano proprio seduti qui, dove sei seduto tu e dove siede questa graziosa ma quanto più vereconda ragazza. Lasciatemi dire, vi prego, permettetemi di affermare che voi, solo voi rappresen-

tate la sana onesta, pura, casta maggioranza degli alunni di questo Liceo-ginnasio.

Graziosa, aveva detto. Mi distrassi un attimo a guardare Evelyn.

In effetti s'era come... arrotondata, ingentilita. La T-shirt che portava non sembrava un cencio informe. Mi accorsi che anche Aldovrandi e Lucherini da un po' di tempo la consideravano con interesse ed anche in quel momento la stavano osservando di sottecchi.

Strano che non me ne fossi accorto prima. Doveva aver sistemato i capelli, un giorno mi aveva accennato che aveva intenzione di andare a farsi servire in una scuola per parrucchieri a Piazza di Spagna. Dovevano anche essere intervenuti sul colore che, ora, era rossotiziano. E Aldovrandi l'aveva accompagnata a casa.

I suoi occhi come sempre inquisitori mi chiesero perchè la stavo guardando; feci cenno con la testa che non era niente e tentai di sorriderle.

Era una bellezza segreta, a metà strada tra Audrey Hepburn ed Annie Lennox. Come avevo fatto a non farci caso!

Il preside si stava complimentando con l'intero corpo docente della nostra classe per l'iniziativa di portare a scuola il romanzo poliziesco, come materia di studio ed area di intervento interdisciplinare. Era sicuro che la circostanza avesse giovato alle nostre indagini, sarebbe rimasto stupito di sapere che uno spunto me lo aveva invece dato Mariagrazia parlando delle buone vecchie traduzioni.

Dopo un accenno all'afflato morale di Erasmo Maffioletti, anch'esso forse utile a forgiare le nostre personalità, il preside prese a discettare con finezza di giallo "nella" scuola, di giallo "della" scuola e della scuola del giallo, nel doppio senso del nostro Liceo ormai da definirsi la scuola del giallo e dell'insegnamento che dal giallo poteva venire alla vita.

I più s'erano persi per strada in quei giochi di parole ma c'era del vero in quel concetto finale. Anche nelle parole di un preside come il mio si poteva di tanto in tanto trovare qualche cosa di utile.

Come tutte le cose belle anche il lungo sproloquio ebbe termine. Aveva anche qualcosa di interessante da dirci e se l'era tenuta per ultima. "Dulcis in fundo".

L'Umbertini aveva ripreso conoscenza. Benchè ancora paralizzata per tutto il lato sinistro e bisognosa di una lunga opera di rieducazione era certo che, prima o poi, sarebbe tornata a scuola a salassare e martellare "giovani di latino appena tinti", come diceva lei citando chissàchì.

XLI

Trovai mio padre che tempestava sui tasti della macchina da scrivere con Garibaldi sulle ginocchia.

Aveva sul volto una smorfia da Bogart.

— Giusto tu, te lo chiedo per pura forma, dato che la cosa ti riguarda, potrei passare dei guai, anche guai grossi, i dissenzienti hanno avuto tante grane che ormai non parlano più, c'è una fitta cortina di ufficiale ottimismo, le cose vanno tutte bene e così via...

Rimase in attesa, come se da quella tiritera, da quel profluvio sconnesso di parole avessi potuto dedurre una domanda.

— Cosa stai cercando di dirmi?

Il vecchio mi mostrò il primo foglio, in fondo alla pila di quelli che aveva già scritto. Al centro c'era scritto "Il giardino della follia".

Carezzai Garibaldi.

— Non è il modo in cui gli abolizionisti chiamano i giardini zoologici?

— La risposta è esatta!

— E tu cosa staresti facendo?

— Vuoto il sacco. — si pose una mano sul cuore comicamente — Sono un carceriere pentito, ritorno uno zoologo! Non mi dire che era ora. Non è mai troppo tardi.

Lo soppesai criticamente — Vorresti farmi credere...?

— Tu mi vedi nella mia foresta, sul punto di lanciare un ponte tibetano oltre uno strapiombo. Mi devi solo dire se te la senti di rischiare l'indigenza per levarti la soddisfazione di leggere un libro, scritto col mio vero nome e cognome, al diavolo il vecchio Desmond, sui retroscena di quindici anni di vita al giardino della follia. Tua madre mi disse "Intanto accetta questo posto, aspetto un bambino, poi certamente te ne capiterà un altro..." Ed eccomi qui.

— Stai cercando di colpevolizzarmi?

— No, te l'ho detto, vuoto il sacco, anche con te. Allora, passi con me sullo strapiombo?

— Puoi giurarci, sono disposto a battere a macchina i tuoi appunti. — Mio padre batte solo con due dita, non è mai riuscito a fare di meglio.

— Parleremo dell'ippopotamo, che non doveva morire, una infezione che dalla pelle si è trasmessa ai reni e dopo al fegato. Ma come il più grande giardino zoologico d'Italia non ha un suo veterinario e trasforma l'infermeria in uno stabulario? Comincio proprio dai problemi medici...

— Cominci dall'ippopotamo.

Aveva gli occhi brillanti di ira repressa come quando una volta per sbaglio gli versai la gazzosa nel Pinot Grigio.

— Non c'è neanche anestetico per le bestie di grossa taglia, l'unica cosa che non ci manca è il Tanax, quello con cui hanno assassinato Ninetta, l'orsa che aveva avuto la cattiva idea di ferirsi alla zampa nel mese di Agosto, tempo di ferie. Abbattuta. Col Tanax, il veterinario del canile ci sopprime i cani randagi...

— Quelli magari abbandonati dai padroni che vanno in vacanza!

— Un altro capitolo lo faremo su quella storia. Non credere che abbandonino solo i cani. La gente da noi compra di tutto, sono duemila le famiglie in Italia che vivono con un rettile in casa, mini-coccodrilli da giardino, piccoli pitoni, leoncini da salotto, deliziose scimmiette che crescendo diventano una furia, costrette in casa!

— Ho letto su *Avventure di terra* che il commercio di animali esotici è sottoposto a severi limiti dalla legislazione internazionale, non è vero?

Mio padre scoppiò a ridere — Vuoi che ti prenoti un elefantino? Un piccolo gorilla? Un tigrotto? Si tratta solo di sapere quanto vuoi spendere. Anche per questo faremo un capitolo.

Abbiamo millecinquecento animali e neanche una struttura sanitaria! Almeno li potessimo curare!

Gli misi una mano sulla spalla.

— Devi parlare di Giorgio, povero scimpanzè carcerato...

— E dei leoni impazziti che girano in tondo dentro i pochi centimetri quadrati delle loro prigioni, e degli orsi polari dal comportamento schizofrenico, che scuotono il corpo di qua e di là come un pendolo, parlerò di Calimero che si è strappato via un pezzo di proboscide da solo.

Già è discutibile l'esistenza di uno zoo, che almeno si assicuri il rispetto delle esigenze minimali di vita degli animali. Che almeno si assicuri loro il diritto alla sopravvivenza, che siano curati, non sostituiti.

Con un piccolo miagolìo Garibaldi si alzò stiracchiandosi voluttuosamente.

— Insomma sei arrivato a darmi ragione? Aboliamo gli zoo?

— Aboliamo gli zoo se dobbiamo gestirli come sono gestiti ora. Una funzione di ricerca scientifica e di supporto all'educazione naturalistica la potrebbero avere, se fossero come lo zoo di San Diego, quello dove andava a distrarsi Marcuse. Sono quaranta ettari con un budget di cinquanta milioni di dollari, si può visitarlo in ferrovia, in pullman e a piedi, i soldi che se ne ricavano sono investiti nella ricerca, per far nascere ad esempio in provetta gli animali più rari, in pericolo d'estinzione.

— È un sacco di tempo che tu ci lavori, non è vero?

Crollò la testa. — Te ne ho parlato fin troppo, lo so. Della coppia di grifoni che sono

riuscito a far affidare al WWF per un esperimento di reintroduzione in Sicilia o delle oche delle Hawai che ho contribuito a far riprodurre in Italia, come altri hanno fatto in altri zoo del mondo; correvano rischi di estinzione ed ormai non lo corrono più, le stanno reimmettendo in natura.

Tentai di appoggiarlo un po'. — Poi c'è Romina, i macachi del Giappone, i quarantatrè pitoncini che sei riuscito a far crescere... Potresti denunciare quello che mi hai sempre detto, la mancanza di una breeding farm, per far riprodurre e allevare gli erbivori.

Si alzò, mi sembrava persino meno brutto.

Tornò dalla cucina con la piccola bottiglia di spumante Ferrari che teneva per una non ben precisata "giusta" occasione.

La stappò con la sua solita imperizia e riempì un bicchiere da cucina per lui ed uno per me.

— Parleremo del parco naturalistico di Capocotta, della testuggine di Hermann e della salamandra con gli occhiali...

— ...del saettone e del cervone, dell'orbettino e della rana greca che a Capocotta già ci sono, e bisognerebbe lasciarceli in pace!

Bevve con l'atteggiamento dell'intenditore.

— Guglielmo, tu questo libro lo scrivi con me.

Stavo piuttosto male quel pomeriggio, nervoso per affari miei, inoltre non ho mai condiviso tutto l'entusiasmo che il vecchio ha per il vino in generale e per lo spumante italiano

in particolare. Ma quella era veramente una occasione giusta e non mi tirai indietro. Era buono davvero del resto.

— Vedi, papà, per essere efficaci, il libro dovrebbe avere una larga diffusione, la più larga possibile...

— Certo.

— E quindi sarebbe una mossa utile tirare dentro l'impresa un nome di richiamo, che eserciti una qualche attrattiva sul lettore medio...

— Può essere un'idea, cercherò di coinvolgere qualcuno... ma non sarà facile... trovare qualcuno che abbia un nome, che sia disposto a rischiare, che non voglia un sacco di soldi...

— Che ne diresti del nostro comune amico?

I suoi occhi lampeggiarono.

— Così mi piaci, Guglielmo. Farò da solo un libro a quattro mani, e ci sarà in copertina il mio nome seguito, ma certo, seguito da quello di Desmond Falconi. Non ci potrà dire di no. Sarà il tuo pseudonimo.

Scossi la testa serio.

— Non seguito, papà, preceduto. Il nome di Desmond dovrà figurare per primo, tu mi capisci, per la pubblicità...

Si rimise a ridere come quando gli avevo combinato il gavettone nel bagno. Cosa voleva, mettere il suo nome prima di quello di Desmond?

XLII

— Che significa, un appuntamento? — mi domandò Evelyn senza capire.

Se solo riusciva a cogliere la differenza ero salvo. Non mi sarei dovuto lanciare in un lungo e difficile discorso.

— Domani ci vedremo a scuola e poi... — Non s'era sintonizzata. Colpa mia che fino ad allora avevo fatto di tutto perchè non si facesse delle idee.

Insistei per un appuntamento formale.

Finalmente una luce divertita e, mi parve, un po' cattiva si accese nei suoi occhi.

— Ah! Vuoi dire proprio un appuntamento?

Era proprio carina quando sorrideva con gli occhi.

— Vedremo. — Non si sbilanciò — Può darsi.

Accettai senza ribellarmi il suo potere appena nato di concedermi o non concedermi un appuntamento. Dovevo farmi perdonare un intero anno scolastico di indifferenza.

La guardai entrare a casa con il volto in fiamme.

Avrei potuto giurare che quando l'avevo conosciuta non era così. Non era così... bella.

XLIII

— Vedi, la grattachecca — stava insegnando Lucherini — non è ghiaccio tritato e sciroppo.

— Noo? — lo guardavo in tralice seduto al tavolino del chioschetto.

— Assolutamente no. Il ghiaccio va raschiato con un'apposita raspa cava, da cui poi viene fatto cadere nel bicchiere. Ci vuole, oltre che l'arnese adatto, una vera colonna di ghiaccio, un po' gocciolante, scaldata dalla temperatura dell'aria, non freddissima insomma.

— Ghiaccio scaldato eh? — Guardai il bicchiere che avevo di fronte pieno di una grattachecca all'amarena.

— Li senti questi pezzetti di ghiaccio, rotondi, mal triturati?

Gli feci cenno di sì perchè la piantasse.

— Questo dipende dal tritaghiaccio elettrico. Non è la stessa cosa. Un sapore che si perde; i nostri figli non assaggeranno le autentiche grattachecche.

— Una tragedia dei tempi moderni.

— Ma c'è una possibilità...

— Tornare a fabbricare le colonne di ghiaccio, assicurare il trasporto nei bar e fornire tutti i baristi della idonea raspa. — Mi aveva attirato in quello sciocco ragionamento che non mi interessava minimamente, io che dovevo affrontare, prima o poi, quell'altro argomento.

— No, Guglielmo — si agitò sulla sedia di metallo e ingoiò un cucchiaino di grattachecca. — Si potrebbe ottenere un sapore accettabile preparando prima lo sciroppo annacquato come si fa col caffè per le granite di caffè con panna.

Lucherini pagò e si alzò lasciando il bicchiere pieno a metà. Faceva veramente caldo quel pomeriggio.

— Tu potresti dirmi del resto — mi suggerì — che così si perde l'effetto visivo del colore che si versa sul ghiaccio, piano piano, fino a farlo tutto di un tono.

— E tu cosa mi risponderesti?

— È un problema senza soluzione.

Lasciammo il chiosco e attraversammo la strada; costeggiammo l'entrata della metropolitana e ci dirigemmo verso un'edicola di libri usati.

— Ho intenzione di comprarmi una nuova stampante — mosse il braccio ingessato — mi voglio dedicare di più al computer. Quella vecchia te la potrei cedere; tanto a venderla non si ricava quasi nulla. Dai, che mi farebbe piacere!

— Non te la caverai con una stampante — cominciai finalmente a dire, senza guardarlo

negli occhi. Ecco, era fatta, ormai mi ero buttato avanti.

Capì subito naturalmente. Non parlò e non mi guardò, per questo mi resi conto che aveva capito.

Rimase a spostare i libri gialli e quelli di fantascienza come se la cosa che più gli premesse in quel momento fosse trovare qualche volume che mancava alla sua collezione.

— Voglio ripartire dalla frase di Petroni, te la ricordi? Se una soluzione non risponde a tutte le domande, ricostruisci gli eventi da capo e cercane un'altra. Ce lo disse nella prima lezione! La soluzione dell'ingegnere quale autore dell'aggressione risponde ad alcune domande. Rimangono però da spiegare altre cose.

In ordine cronologico: chi mi ha aggredito e perchè?; chi ha chiuso me ed Evelyn dentro la sala dei professori? e perchè?; chi ha messo le sigarette drogate sotto il banco di Evelyn? chi ti ha aggredito e perchè?

Da ultima la domande delle domande: chi spaccia droga nel nostro liceo? Il perchè credo di saperlo.

— Non ti basta allora — commentò Lucherini — di aver scoperto il delitto di Pellegrino. Dove vuoi arrivare, a sconfiggere la mafia? — Sorrise — Manico anche è stato arrestato, che vuoi dimostrare di avere veramente la vocazione dell'investigatore?

Mi passai una mano tra i capelli. — Ce l'ho. E non è solo questione di giocare. Indagare è una forma mentis, serve a capire me-

glio la realtà; da quando è cominciata questa storia ho indagato anche sul resto della mia vita, ho scoperto persino chi è mio padre, ho raccolto indizi sulle cose e sulle persone che mi interessano e, chissà, forse non sono lontano dallo scoprire chi sono io. È la scuola del giallo.

— Ed io chi sono? — mi chiese Lucherini.

— Il colpevole — gli strappai il libro che teneva nelle mani — sei colpevole di aver spacciato droga al Liceo Ottaviano, di avermi aggredito, di aver cercato di depistare le indagini e soprattutto di aver tradito la nostra amicizia.

Lucherini scoppiò a ridere, qualcuno per la strada si voltò.

— Sai che per un attimo ti avevo creduto? Cos'è? La parodia del finale de "Il lungo addio" quando Marlowe scopre che Terry Lennox, il suo amico, è l'assassino?

Il libro che ora tenevo tra le mani era una antologia di Philip K. Dick che non avevo letto. Lo registrai meccanicamente, non era il momento di comprar libri usati.

— Effettivamente ero partito su un'ipotesi sbagliata — lo incalzai — dato che c'era la droga a scuola avevo pensato che la botta alla Umbertini fosse stata data perchè s'era impicciata della cosa; magari aveva visto chi la spacciava. Continuavo a girare a vuoto nella speranza pazzesca di poter incastrare, figurati, qualche pezzo da novanta e non vedevo gli indizi evidenti che portavano a Pellegrino, l'ingegnere.

Poi la mia aggressione mi sembrava avesse confermato che la pista era quella giusta. Pensavo che mi doveva aver colpito la stessa persona che aveva ferito la Umbertini. Ma quella mano non si era abbattuta sulla mia testa con la stessa violenza che aveva portato la nostra professoressa tra la vita e la morte. Eppoi, vedi, che cosa avevo visto e scoperto io? Assolutamente niente, ancora. Questo fatto mi ha messo in testa il primo tarlo. Forse ero stato colpito solo perchè ero determinato a scoprire chi fra noi ragazzi era in combutta con gli spacciatori. E qui ero davvero abbastanza pericoloso, perchè ero dell'ambiente, chi meglio di un interno alla scuola poteva aver successo in quelle indagini? Neanche un poliziotto di professione se ci rifletti, nessuno poteva raccogliere confidenze meglio di me. Evelyn, Alice, del resto lo hai visto. Era questo studente spacciatore che avevo spaventato nello stesso primo avvio delle indagini, ed era costui che doveva avermi colpito, sia pure, che strano, senza la stessa determinazione. Tu sapevi che prima o poi saresti riuscito ad offrirci su un piatto d'argento Del Signore. Evidentemente quel pomeriggio lo avevi visto. Credevi fosse l'assassino. In realtà era solo uno sciacallo che aveva rubato un orologio d'oro. Si trattava, da parte tua di evitare che facessimo passi avanti nella sola direzione della ricerca dello studente spacciatore e di "ammorbidirci" con intimidazioni e paure.

Mi allontanai dall'edicola verso la fontanella. Mi sentivo la gola come un pezzo di carta vetrata. Bevvi avidamente.

— In questa direzione — dissi rivolto a lui mentre mi asciugavo con la mano la bocca — si iscrivono lo scherzo che hai fatto chiudendoci, me ed Evelyn, nella sala professori e gli spinelli sotto il banco di quella povera ragazza. Forse la carognata più grossa che hai fatto. Quanto al primo scherzo ti faccio notare che tu eri l'unica persona a sapere che quel pomeriggio eravamo là. Ti sei permesso persino la risata da film dell'orrore, tu che imiti così bene le voci. Per gli spinelli debbo dirti che sono stati l'indizio principale che ha portato a te. Sembrava chiaro che lo studente spacciatore, a quel punto dovesse essere uno della nostra classe. Quando ho capito che l'ingegner Pellegrino, pur colpevole, non c'entrava niente con la droga, mi sono rimasti fuori del quadro proprio quegli spinelli. Chi diavolo ce li aveva messi?

Al momento solo la cecità che mi veniva dall'amicizia non mi ha fatto pensare a te. Era una cosa così enorme che non la vedevo. Eppure appena Basili rientrò dai gabinetti con la notizia della perquisizione in corso, tu ti venisti a sedere, per avvertirmi, proprio davanti a me, nel banco di Evelyn. Mentre mi parlavi, certamente hai sistemato con la mano sotto il banco le sigarette compromettenti.

Lucherini mi guardava stranito, forzandosi di mantenere un'aria naturale.

— Mi facesti persino capire che lo stesso scherzo l'avevano fatto anche a te. A te e a Evelyn, guarda caso, a me no. Si fa fatica certe volte a capire che basta una bugia, una af-

fermazione non controllata per inserire nella realtà un fatto che non è mai successo. Nessuno ti aveva messo le sigarette sotto al banco.

Anche Lucherini bevve alla fontanella, indugiandovi a lungo.

— Poi, il tuo capolavoro. Sulla base di un'ipotesi demenziale, che l'assassino dovesse essere per forza uno dei forzuti di quella stupida lista, attraverso dei semplici pedinamenti, arrivi a "scoprire", quanto già sapevi, per averlo visto, che Del Signore aveva preso l'orologio. La tua carta per chiudere tutte le indagini. Ma non mi hai convinto, forse anche perchè tutto mi sembrava, quello che avevi fatto, meno che un'investigazione decente. Come vedi ogni tuo tentativo di scagionarti, di allontanare da te sospetti, che nessuno aveva, accumulava indizi che, se solo ben interpretati, portavano tutti ad accusarti. Vuoi un altro esempio: la telefonata a Prete Gianni. Hai difeso l'autenticità di quella strana telefonata serale mentre cercavamo tutti insieme di capirci qualcosa; eppure era così semplice pensare ad un trucco per procurarsi un alibi. Ti deve essere sembrata un'idea eccezionale telefonare da casa tua a Frascati, dove eri ritornato, al povero Prete Gianni imitando la voce nasale della Umbertini. Ci pensi, un tuo cavallo di battaglia! Ma da Frascati, anche se non c'è il prefisso è pur sempre teleselezione; il caso ha voluto, come mi ha spiegato il padre di Aldovrandi, che si verificasse una specie di scontro di impulsi e Prete Gianni faces-

se caso a quel piccolo squillo e me ne parlasse. A questo punto è chiara l'ipotesi che ho azzardato. Dovevi essere a scuola per il tuo solito lavoro: ritirare i soldi fiduciosamente lasciati nel cassetto e lasciarvi le "canne". Proprio allora la Umbertini aveva il suo alterco con l'ingegnere. Poi l'hai vista a terra; come morta. Come tutte le persone che sono colpevoli di qualcosa ti sentivi in difetto ed hai avuto paura che ti potessero in qualche modo accollare anche quel delitto. Forse mentre venivi a scuola qualcuno ti aveva visto e salutato, in ogni caso c'era almeno una persona che sapeva che tu, a quell'ora circa, andavi al liceo a fare il cambio. Era Manico, il tuo fornitore di spinelli. Con la finta telefonata della Umbertini hai tentato di accreditare la tesi che l'aggressione in realtà fosse avvenuta solo più tardi. Fra l'altro sei stato fortunato in questo tentativo per il fatto che la professoressa non è morta. Dall'autopsia avrebbero potuto facilmente accorgersi che la morte era precedente e la telefonata falsa.

— E questo braccio rotto — insorse Lucherini — come te lo spieghi? anche questo è un alibi che mi sarei costruito da me?

— La spiegazione della tua aggressione è più semplice se pensiamo al tuo spaccio di spinelli, che se partiamo dall'ipotesi della tua innocenza. È stato dopo che dalla scuola è stata ritirata la droga leggera. Il grassone del collettivo politico dell'Ipidropon, me l'ha spiegato chiaramente il sistema. Lo fanno sempre nelle scuole. Prima si costruiscono un

mercato con canne e spinelli, droga leggera non molto pericolosa. Molti provano, fumano, si sentono in gamba, credono di poter smettere quando vogliono, difatti non pare che dia assuefazione. Poi a un certo momento la droga leggera non si trova più. Si crea un'attesa, una domanda, un desiderio. È il momento di proporre il ben più remunerativo prodotto dell'eroina. Molti abboccano. Lo sai anche tu no?

Lucherini si aggiustò la camicia che gli era quasi completamente uscita dai calzoni.

— Ed io che c'entrerei con questa promozione commerciale dell'eroina?

— Tu ti sei rifiutato. Non sei arrivato fino a tanto e loro te l'hanno fatta pagare. Forse senza l'intervento provvidenziale di Superman ti avrebbero anche ucciso.

Lucherini scosse la testa. — Ammetterai che tutto quanto hai detto sono tue supposizioni o, nel migliore dei casi, prove indiziarie. Potrei essere stato io come chiunque altro...

— Come sette od otto persone della nostra classe, vorrai dire, non chiunque.

— Perchè non Aldovrandi: era a conoscenza delle indagini. Se colpevole aveva tutto l'interesse a metterti fuori strada e a intimidirti. Quello che hai detto potrebbe valere anche per lui.

— A lui non hanno rotto il braccio. Eppoi solo dopo le prime indagini e le prime intimidazioni è stato messo a parte delle nostre intenzioni e dei nostri risultati.

— E va bene, non è stato Aldovrandi, ma le ipotesi rimangono ipotesi. In fondo chi potrebbe testimoniare contro di me?

Lo vedevo ripercorrere tristemente tutto l'itinerario delle frasi che dicono i colpevoli nei romanzi polizieschi, mentre il cerchio si stringe attorno a loro. Scherzano, si indignano, chiedono prove.

— Potrebbe testimoniare Manico innanzitutto. Tu sai che era il tuo fornitore. E poi, vedi, Lucherini, questa è una storia particolare, una storia in cui la vittima non essendo morta può testimoniare oltre che contro il proprio aggressore anche contro di te.

Non credevo si potesse vedere veramente una persona mentre impallidiva; invece in quel momento vidi il colore defluire dalla faccia di Lucherini che rimase bianca come la carta del libro che teneva in mano.

— Hai parlato di me con la Umbertini all'ospedale.

— Certo, ti ha visto. — mentii.

Lucherini scosse la testa — Mi ero accorto che poteva avermi intravisto. Ero sicuro però che non riuscisse a sospettare niente. In fondo ero solo un ragazzo, nella scuola, di pomeriggio. Adesso tu le avrai spiegato che cosa potevo essere andato a fare.

— Non dovevi sottovalutare la perspicacia della Umbertini.

— Poco dopo quando la vidi per terra con Del Signore chino su di lei è scattato nella mia mente proprio il meccanismo che dicevi tu. Ho avuto paura. Credevo fosse morta; non

ero responsabile di quel fatto ma mi sembrò che dovessi ugualmente fornirmi di un alibi.

Un lungo silenzio scese tra di noi. Ci allontanammo dall'edicola dei libri usati, passammo vicino alla fontanella e ci dirigemmo verso il nostro vecchio liceo, automaticamente.

Camminavamo, credo, come due morti viventi perchè io non stavo meno male di lui. Sentivo il calore dall'asfalto bollente infuocarmi le scarpe. Faceva veramente caldo.

— Ti ho detto — ripresi facendomi coraggio — che sapevo perchè tu eri arrivato a questo punto; in realtà non ne sono molto sicuro.

Lucherini mi guardò con l'intelligenza ironica che gli avevo sempre invidiato.

— Tu sei, dopo tutto, un legalitario. Sei prudente. Pensi seriamente che valga la pena di rispettare le leggi. E per costruire che cosa? Te lo dico io, un mondo dove tutti stanno a guardare mentre gli ippopotami muoiono, povere bestie. Solo le cose che abbiamo sempre sognato insieme, Guglielmo, hanno importanza, il resto come viene viene, sono occasioni da prendere o lasciare. Come fanno tutti, secondo come capita. Gli spinelli, un lavoro onesto, non fa molta differenza. Del resto te l'ho dimostrato, devi ammetterlo che è divertente trasgredire le regole.

Sorrise — Ti vedevo muovere a tentoni in uno scenario che io conoscevo benissimo, mentre giocavi a fare il tenente Colombo e mi piaceva metterti in difficoltà continuamente, farti lo sgambetto. La vita ti deve dare questa libertà di giocare una volta a fare la guardia

e una volta il ladro. Gli spinelli, ti confesso non mi piacciono neanche tanto, o almeno non credo mi facciano un grande effetto.

Feci per parlare ma lui continuò — Lo so, vuoi dirmi che poi non ci si può fermare che è una strada in discesa con alla fine un burrone. È effettivamente un rischio ma ti ho dimostrato che ho saputo fermarmi quando si è trattato di vendere morte. Vuol dire che ho saputo correre i miei rischi; in fondo ho pagato e pagherò di persona.

— E no, — riuscii finalmente a dire — non puoi mettermela così. Purtroppo nella vita non puoi giocare tutti i ruoli di una commedia, non puoi vivere tutte le parti, te ne devi scegliere una. O quella dell'amico o quella del traditore. O quella di chi, anche alla lontana, sta in squadra con la mafia, o quella dei suoi avversari. Il nostro ippopotamo muore perchè c'è gente, forse la maggior parte delle persone, che pensa solo al proprio tornaconto che vede se stessa al centro dell'universo, che commette piccole disonestà, che vuole fare, magari per rendersi più brillante la vita, un po' la guardia e un po' il ladro. L'ippopotamo in questo contesto non può che morire prima o poi. Perchè nessuno si occupa di lui, come disse il custode, nessuno ci pensa e così muore, una lunga agonia, comincia a morire appena lo portano via dalla sua Africa. Appena lo mettono in un recinto.

Lucherini camminava un passo avanti a me; non sapevo neanche se sentiva bene le mie parole.

— Un recinto, una gabbia dove è giusto in fondo che finisca io, anche perchè nel nostro gioco la guardia è stata più brava del ladro. Mi dispiace per quando lo dirò a mia madre. Mi dispiace per il nostro trekking attraverso la foresta di Paneveggio. Lo dovrai fare da solo. Come Desmond Falconi.

Accelerai il passo per stargli accanto.

— Per il momento non ci andrò nemmeno io. C'è un'ultima cosa però che devo dirti. Neanche io ho voglia di obbedire a tutte le leggi. Magari a malincuore, ma ne trasgredirò, come hai detto tu, qualcuna. Non intendo denunciarti.

Lucherini stavolta sobbalzò — Come hai detto?

Non mi credeva. Gli feci un mezzo sorriso. Soffrivo ad aver tanto potere su di lui — Perchè ti stupisci tanto? Questo è una specie di romanzo giallo, no? Nei gialli, dopo tutto, spesso gli investigatori fanno da giudice e da giuria.

Sono stato male prima di decidere, mi sono persino informato un po' in giro. Ma non me la sento di destinarti a quei recinti. Sarà perchè nonostante tutto ho fiducia nella tua straordinarietà.

Lucherini si sedette sul muretto che circondava la nostra scuola vicino ad uno stemma colorato della Roma.

— Non so che dirti, veramente, non so che dirti... non me l'aspettavo... mentre parlavi avevo già cominciato a pensare agli urli di mia madre e a tutto quello che mi sarebbe successo.

Mi raschiai la gola. Avevo assolutamente bisogno di bere.

— So che il giudice, quello vero, dello Stato, può concedere una cosa che si chiama perdono giudiziale. Tiene conto della personalità del minore, delle circostanze e fa previsioni per il futuro, calcola se è possibile che quel ragazzo, da quel momento in poi, si asterrà dal compiere altri reati. Bello no?

Diciamo che in questo momento stiamo saltando un po' di scartoffie e un po' di burocrazia. In fondo ti sei tirato indietro a tempo, per l'eroina.

Lucherini scuoteva ancora la testa come se gli si fosse annebbiata la vista.

Avevo la presunzione di capire come si sentiva. Tante volte in quei giorni, di notte, nel mio letto, m'ero figurata la scena; la scena in cui lo denunciavo, abbandonandolo, e la scena che stavo recitando in quel momento. Presi il fazzoletto e con la scusa di asciugarmi la faccia me lo passai sugli occhi che mi si erano inumiditi.

— Ti rendi conto — mi aggredì — che così corri anche tu dei rischi. Ci deve essere una pena per quello che fai.

— Correrò i miei rischi. Il fatto è un altro. Tu piuttosto — esitai un attimo — vedi, mi pare, scusami, che, come dire, non dovresti cavartela così. Non ti viene in mente niente che potresti fare per... capiscimi bene... rimetterti un po' in pari... sai per spirito di simmetria.

Lucherini si animò. Sapevo che la cosa gli sarebbe piaciuta.

— Hai in mente qualcosa? Se ce l'hai dimmelo, vedi bene che in questo momento sono frastornato, mi sembra di non capire più niente, che le cose corrano troppo in fretta.

Tossicchiai — Mi hanno detto che la Umbertini resterà a lungo paralizzata. Nella parte sinistra. Naturalmente avrà bisogno di assistenza, ...prenderla, portarla, accompagnarla; per chi lo farà... sarà una bella croce.

Finalmente rise — Ma ti rendi conto, mi daranno il premio per il bambino più buono dell'anno? La mia vita con quel rotolo di filo spinato. Prendila, portala, accompagnala... mi sta bene, naturalmente mi sta bene. Vada per questo servizio civile.

Si stava riprendendo, stava tornando il buon vecchio caro Lucherini. Rise ancora scuotendo la testa.

— Guglielmo forse è vero che Jim Morrison non è morto a Parigi nel '71 ma si è scelto una nuova vita.

Lo lasciai lì, così. Non mi voltai ma naturalmente sentivo il suo sguardo fisso su di me mentre mi allontanavo.

Sapevamo che era un addio.

Lucherini, per me, era un tipo che avrebbe saputo far fruttare persino questa esperienza. Ce l'avrebbe fatta.

Il nostro sarebbe stato un breve addio.

L'aspettavo già da mezzora. Fortuna che avevo di che pensare. La vidi di lontano, Eve-

lyn, che si avvicinava con l'incedere dei free-climbers. Forse portava, come loro scarpe troppo strette. S'era messa persino le calze, calze trasparenti e tacchi alti. Lo credo che barcollava.

— Sei molto bella — mentii, mentre esaminavo il vestito bianco, stile romantico, che s'era procurata.

Le sfiorai una guancia con un bacio.

Lei mi scrutò inarcando un sopracciglio.

— Se sei veramente un amico adesso mi riaccompagni a casa e aspetti mentre mi cambio.

Facemmo così.

Mi leggeva nel pensiero quella ragazza.

Postfazione

Tre titoli

Margherita di Fazio

Luigi Calcerano e Giuseppe Fiori pubblicano - nel 1988, per la casa editrice SEI - un libro dal titolo *A scuola di giallo*, un romanzo rivolto ai ragazzi, che rientra, appunto, nel genere "giallo", uno dei filoni della cosiddetta letteratura "di largo consumo"[1]. Più tardi, pubblicano di nuovo lo stesso testo, senza alcun cambiamento ma con l'aggiunta di esercizi, con un titolo diverso: *La professoressa e l'ippopotamo. Racconto giallo-ecologico* (SEI, 1992). Dopo alcuni anni, nel 2012, l'operazione viene ripetuta. Lo stesso testo, immutato, ha un nuovo titolo: *Un breve addio. Giallo scolastico ecologico*. Ed è pubblicato *on line*.

Un solo romanzo, quindi, viene proposto alla lettura con tre diversi titoli, che si succedono nel tempo. È un fenomeno insolito, interessante da analizzare.

Prima, però, di qualsiasi riflessione in merito, è bene interrogarci sul titolo in genere e sul significato della sua presenza, oggi, sulla copertina e sul frontespizio di un libro[2].

Come prima ovvia osservazione, diciamo che il titolo è posto sulla soglia dell'opera, fra l'orizzonte del testo e quello del lettore, fra l'esigenza di "etichettare" e quella di "indicare" e, insieme, di carpire l'attenzione e di suscitare aspettative. In tal modo, esso attiva una complessa e dinamica rete di rapporti, che non risulta,

però, immediatamente decifrabile.

Consideriamo le funzioni più importanti[3].

1 – *Funzione onomastica*. Il titolo è il Nome Proprio dell'opera, in quanto la identifica e la distingue da tutte le altre. Per questa sua funzione, pur continuando a essere parte integrante del testo, può vivere di vita autonoma; può essere inscritto, cioè, in un contesto altro rispetto al volume che contiene l'opera: ad esempio, nelle citazioni bibliografiche, nel discorso critico, ecc. Talvolta tale autonomia sembra diventare indipendenza; sembra annullare cioè la funzione onomastica: il titolo, da nome proprio, diventa nome comune (Migliorini fa gli esempi, tra gli altri, di "un'iliade di guai" e di "un'interminabile odissea"[4]). Fa parte di questo fenomeno anche il ri-uso totale o parziale del titolo nella lingua dei giornali (es. *L'insostenibile prudenza del derby*, che riprende *L'insostenibile leggerezza dell'essere* di Kundera; *Un killer senza licenza di uccidere* con evidente riferimento ai testi di Fleming; ecc.)[5].

2 – *Funzione metatestuale*, strettamente connessa alla *funzione conativa* (o rapporto titolo-lettore). Dare un titolo a un'opera, per presentarla al lettore, presuppone un'azione di riflessione sull'opera stessa. Essa può effettuarsi soprattutto in due modi. Da una parte, la riflessione può portare all'affermazione del nucleo centrale da cui il testo si è originato e prodotto: ciò avviene molto spesso per il testo poetico. Dall'altra, in particolare per la narrativa, si prendono in considerazione le diverse componenti strutturanti il testo, così da sceglierne una o più per racchiuderla/e in una sola parola o in un sintagma. Sottolineiamo questa operazione di "scelta", che evidenzia la non esaustività del titolo rispetto agli elementi del testo.

3 – *Funzione intratestuale*. Essa indica i rapporti semantici che si stabiliscono fra il titolo e il testo (con i relativi effetti sul lettore per cui, anche per questa funzione, possiamo parlare di una stretta connessione con la *funzione conativa*).

3a – Nella maggior parte dei casi il titolo esercita un'azione di *conferma* totale o parziale, in quanto, come si è detto per la *funzione metatestuale*, esprime o il tema centrale del testo o un importante punto di riferimento. Il titolo è, quindi, completamente saturato dal testo, attraverso i caratteri della chiarezza e dell'evidenza.

3b – Alcune volte, quando non si vuol scoprire immediatamente il senso del testo, il titolo assume una formulazione che possiamo chiamare "neutra", poiché non deve creare aspettative precise nel lettore. Secondo Umberto Eco, che ritiene necessaria la mancanza di ogni forma di interpretazione da parte dell'autore ("altrimenti non avrebbe scritto un romanzo, che è una macchina per generare interpretazioni"[6]), è questa la costruzione più appropriata per la titolazione.

3c – Altre volte, il titolo può compiere un'azione di contraddizione o di elusione, creando, volutamente e ambiguamente, attese che il testo delude. Come esempio, citiamo una poesia di Aldo Palazzeschi, *I fiori*, il cui titolo sembra riferirsi alla bellezza, alla gioia, al rigoglio della natura. E, all'inizio, nella contrapposizione fra mondo naturale e mondo umano, i versi esplicitano proprio questi valori. Ma poi l'io poetico si accorge che la società dei fiori ha le medesime caratteristiche negative della nostra società umana: le aspettative aperte dal titolo vengono, così, vanificate[7].

Ciò premesso, analizziamo i tre titoli del romanzo di Calcerano e Fiori, considerando gli effetti che questi cambiamenti producono sulle tre funzioni descritte.

Se, come si è detto, il titolo esercita la *funzione onomastica*, in quanto identifica l'opera e la distingue dalle altre, il cambiamento del titolo comporterebbe un cambiamento di identità dell'opera stessa. Alla prima identità si sostituirebbe una seconda e, infine, una terza. Quale di queste identità sarebbe "vera"? E le altre due sarebbero "false"? Usiamo il condizionale, perché in

realtà non avviene così. Il testo, come abbiamo detto, non subisce variazioni da una pubblicazione all'altra. E dunque? Tralasciamo di rispondere, almeno per ora, e passiamo a un'altra prospettiva.

Invece di considerare i tre titoli tutti insieme, esaminiamoli separatamente (*A scuola di giallo* con il suo testo; *La professoressa e l'ippopotamo. Racconto giallo-ecologico* con il suo testo; *Un breve addio. Giallo scolastico ecologico* con il suo testo) e indaghiamo il modo con cui essi attivano la *funzione metatestuale* e la *funzione intratestuale*.

Dal punto di vista metatestuale è stata compiuta un'azione di grande forza e rilievo. Gli autori, diciamo prepotentemente, sono passati dall'usufruire dell'unica possibilità - che in genere viene loro offerta – di mettere in luce uno o due aspetti del testo, a concedersene ben tre, con la conseguente triplicazione degli effetti sul lettore. E questo atto sottolinea uno degli elementi insiti nella titolazione. Come si diceva, il titolo non esaurisce tutta la ricchezza racchiusa in un testo. Rimangono sempre aspetti, temi, personaggi che il titolo per forza di cose tralascia e che si rivelano solo alla lettura dell'opera intera. La possibilità di sostituire un titolo con un altro mette in rilievo, dunque, proprio questa disparità quantitativa del senso che s'instaura fra titolo e testo.

Ed eccoci alla *funzione intratestuale*.

Il primo titolo, *A scuola di giallo*, rientra nel rapporto semantico della *conferma*, perché nel romanzo si parla di scuola e di giallo. In più modi.

Innanzi tutto, la vicenda si svolge in una scuola; la vittima designata è una professoressa; gli "investigatori" sono alunni. Inoltre, la storia appartiene al filone del "giallo", perché mette in scena l'indagine che viene compiuta per scoprire il colpevole; per scoprire, cioè, l'identità di colui che ha colpito la professoressa alla nuca, lasciandola in fin di vita.

Si tratta di *A scuola di giallo* anche perché il professor Petroni - autorevole docente da tutti stimato – tiene, nella scuola,

un corso sul romanzo poliziesco con relative esercitazioni. Lo coadiuva validamente la giovane e bella supplente di Lettere. La letteratura gialla assume importanza a livello didattico perché aiuta a interpretare il reale: "[...] i delitti e le indagini sui loro autori sono diventati una possibile metafora per parlare del mondo che ci circonda"[8].

E, ancora, siamo *A scuola di giallo* perché la supplente, nel discutere in classe i compiti degli alunni, accosta il ragionamento che gli studenti devono seguire per giungere a una corretta traduzione dalle lingue straniere (in questo caso dal latino e dal greco), al ragionamento deduttivo che deve seguire l'investigatore per sciogliere il nodo delittuoso. Come si vede, il titolo della prima pubblicazione è saturato in più modi dal testo.

Il titolo (fornito di sottotitolo) della seconda pubblicazione, *La professoressa e l'ippopotamo. Racconto giallo-ecologico* - con la presenza di un esponente del mondo animale nel titolo, e con i dati dichiarati dal sottotitolo - propone all'attenzione del lettore un nuovo aspetto del testo: l'aspetto ecologico. Un nuovo aspetto, che non soppianta, però, quelli espressi dal titolo precedente, ma vi si aggiunge: la scuola e il giallo continuano ad essere presenti, rispettivamente, nel titolo e nel sottotitolo.

Il tema dell'ecologia è manifestato ampiamente nel romanzo. Da una parte vi è l'enorme interesse di Guglielmo (il ragazzo protagonista) per la natura incontaminata e per la vita degli animali; dall'altra vi è il rifiuto - dichiarato soprattutto da Lucherini, l'amico di Guglielmo, ma anche da Guglielmo stesso - della presenza dei "giardini zoologici" nei nostri spazi urbani, luoghi di cattività degli animali e quindi luoghi in cui si esprime la violenza dell'uomo sul mondo della natura. E, diremmo a riprova della necessità di questo rifiuto, è messa in scena la triste vicenda di un ippopotamo che, vivendo in prigionia nel giardino zoologico, si ammala sempre più gravemente e infine muore, nonostante le cure che gli offre lo stesso uomo, causa del suo

male. Ed è proprio la violenza umana ad accomunare nel titolo - secondo la nostra interpretazione - la vittima del *plot*, la professoressa, alla vittima del rapporto distorto con la natura, l'ippopotamo.

Titolo e sottotitolo rientrano, quindi, come il titolo della prima pubblicazione, nel rapporto semantico della *conferma*. Da notare, però, che, pur giungendo a un medesimo rapporto titolo-testo, il procedimento con cui sono stati costruiti risulta diverso, in quanto per il titolo della seconda pubblicazione si è sentita la necessità di un sottotitolo.

Veniamo al terzo titolo, al titolo della pubblicazione *on line*: *Un breve addio*. Esso è accompagnato, in copertina, dal sottotitolo che sintetizza gli aspetti espressi nei titoli delle edizioni precedenti: *giallo scolastico ecologico.* Nella nota collocata prima del frontespizio, gli autori spiegano: «In questa nostra edizione on line abbiamo relegato dimensioni e componenti nel sottotitolo e ci siamo regalati una allusione al capolavoro di Chandler. *Il lungo addio*".

Il titolo, dunque, è costruito per "allusione"[9] - tipologia che potremmo far rientrare nella categoria 3c – con l'effetto di circoscrivere e selezionare i lettori in maniera drastica. Essi, per poter disambiguare il sintagma, devono essere esperti di letteratura gialla; devono conoscere Chandler e i suoi titoli; devono essere pronti a cogliere l'affinità, giocata sulla contraddizione, fra il titolo proposto e quello di riferimento.

Dal punto di vista intratestuale, tenendo conto del rimando a Chandler, il titolo privilegia il rapporto di amicizia che lega Guglielmo al suo compagno di scuola Lucherini. I due ragazzi si vedono frequentemente (anche al di fuori delle ore di lezione), si scambiano pensieri e riflessioni, progettano un *trekking* attraverso la foresta di Paneveggio, da compiersi alle fine dell'anno scolastico... Perciò, di fronte a un fatto così grave come

l'aggressione a una professoressa, Guglielmo e Lucherini sono portati, diciamo naturalmente, a indagare insieme.

Ma, come avviene fra Philip Marlow e Terry Lennox, l'amicizia è completa e sincera solo da una parte. L'altra parte, in questo caso Lucherini, nasconde qualcosa di negativo, ed è qualcosa di molto importante.

Alla fine, Guglielmo scopre la verità e il romanzo si chiude con un colloquio che mette in chiaro l'accaduto, rivelando colpe e responsabilità, e stabilendo ciò che va fatto dall'una e dall'altra parte. E Guglielmo si allontana: "Lo lasciai lì, così. Non mi voltai ma naturalmente sentii il suo sguardo fisso su di me mentre mi allontanavo. Sapevamo che era un addio"[10].

Ma, subito dopo, il narratore puntualizza: "Il nostro sarebbe stato un breve addio"[11]. Perché, al contrario di quanto accade nel romanzo di Chandler, il lettore intuisce che, più tardi, i rapporti amicali potranno intrecciarsi di nuovo, quando l'espiazione sarà compiuta e quando, in un certo senso, sarà ristabilito l'ordine che ogni giallo pretende alla sua conclusione.

Abbiamo visto, seppur sinteticamente, in qual modo i tre titoli si rapportino a un unico testo. L'analisi ha messo in luce, al di là delle singole riflessioni su questo o quell'elemento del rapporto titolo-testo, un dato fondamentale, che si è presentato più volte e che più volte abbiamo sottolineato: l'operazione di cambiamento del titolo, compiuta dagli autori, dimostra che il singolo titolo non satura il testo e che, quindi, possono essere usati titoli diversi a seconda dell'aspetto che si vuol mettere in luce. Perché un romanzo - da questo punto di vista è irrilevante che esso appartenga alla "letteratura di ricerca" o alla "letteratura di largo consumo"[12] – non è un testo chiuso di pura e semplice comunicazione, ma è la costruzione di un mondo dalle molteplici sfaccettature.

E questo, ci sembra, può aiutarci a rispondere alla domanda

posta all'inizio e lasciata in sospeso. Ci eravamo chiesti quale delle tre identità espressa dai tre titoli fosse vera. Ora possiamo dire che il quesito deve essere formulato in maniera diversa. Perché non si tratta di "identità vera" e di "identità false", ma di un'unica identità che, di volta in volta, esprime questo o quell'aspetto di sé. Non siamo proprio di fronte alla logica pirandelliana di "uno, nessuno e centomila", ma dobbiamo ricordare che un romanzo è pur sempre la rappresentazione narrativa di un reale vario e molteplice qual è il nostro.

Ciò che rimane fuori da questo discorso sono i motivi alla base del cambiamento. Perché gli autori hanno sentito il bisogno di sostituire un titolo con un altro? Per dimostrare, appunto, l'esistenza di una molteplicità di sensi nel romanzo? Per curiosità di sperimentazione? Per motivi puramente pratici e contingenti, volti all'attrazione da esercitare verso i lettori? Per puro e semplice divertimento?

Sono domande cui l'analisi titolo-testo non può rispondere, perché il problema attiene a una volontà esterna, quella autoriale. Ed è dagli autori che dovremmo aspettarci risposte e chiarimenti.

---

[1] Questo tipo di narrativa ha avuto nel tempo diverse etichette: "paraletteratura", "sottoletteratura", "letteratura d'intrattenimento", "letteratura di massa", ecc. In alcuni casi, anche "letteratura popolare".

[2] Fra i vari saggi pubblicati sul titolo, sul peritesto e sul paratesto, citiamo i fondamentali Leo H., *La marque du titre*, Le Hye-Paris-New York, Mouton, 1981 e Gerard Genette, *Seuils*, Paris, Seuil 1987 (trad. it. *Soglie. I dintorni del testo*, Torino, Einaudi, 1989).

[3] Tralasciamo, poiché non rientra nella nostra prospettiva, l'analisi linguistica del titolo in quanto "enunciato".

[4] Bruno Migliorini, *Forma dei titoli*, in *Conversazioni sulla lingua*, Firenze, Le Monnier, 1962.

[5] Cfr. il ns. saggio *Dal titolo all'indice. Forma di presentazione del testo letterario*, Parma, Pratiche, 1994.

[6] Umberto Eco, *Postille a "Il nome della rosa"* («Alfabeta» n. 49, giugno 1983), ora inserite nell'edizione 1990 del romanzo (Milano, Bompiani), p. 507.

[7] Cfr. il ns. *Dal titolo all'indice*, cit.

[8] Cfr. il romanzo *on line*, p. 108

[9] A questo proposito, ricordiamo che il protagonista del romanzo si chiama Guglielmo. È un'altra allusione, questa volta al frate investigatore di *Il nome della rosa*?

[10] *Ivi*, p. 235.

[11] *Ibidem*.

[12] Queste denominazioni sono usate in contrapposizione, seppur come strumento provvisorio di lavoro, in Giuliana Benvenuti e Remo Ceserani, *La letteratura nell'età globale*, Bologna, il Mulino, 2012, p. 100.

Gli Autori durante una intervista all'Isola Tiberina.
Nella foto sotto invece gli autori al tempo della scrittura di "Un Breve Addio"

Qualcosa su Luigi Calcerano e Giuseppe Fiori

Luigi Calcerano (Roma, 1949) giurista (ha scritto con Martinez la voce "Scuola" dell'Enciclopedia del diritto della Giuffrè), allievo di Laporta, Vertecchi, Domenici, dirigente del Ministero dell'Istruzione dell'Università e della Ricerca (Progetto '92, accesso delle scuole ai fondi strutturali europei, Programma Perseus) è stato l'ultimo Capo dell'Ispettorato per l'Educazione Fisica e Sportiva. Recentemente, assieme a Francesco Casolo ha scritto "Istituzioni di educazione motoria e sportiva" (La Scuola, 2003). Come autore di fiction da solo ha pubblicato "Meminisse iuvabit, una storia del 23 a .C." (2005 Valore Scuola poi ripubblicato in forma integrale su Pinocchio 2.0) "Per uccidere Cecilia" con prefazione di Carlo Lucarelli (2005, Bonaccorso) e gli e-book "Come ti racconto il doping" (www.steppa.it 2005) "Solo un'altra vita" (Pinocchio 2.0)
Con il figlio Filippo ha pubblicato il giallo fantastico "Gratta e fiuta" (1999, Mondadori, Le cicale poi ripubblicato in e-book per Pinocchio 2.0) e "Il giovane hacker e la piccola strega" (Principato, 2005).
Con il figlio Guglielmo ha pubblicato "Il ritorno di Quagliariello" (2009, Bonaccorso).
Con Loredana Marano è in corso di pubblicazione il romanzo di fantascienza epica "L'ultima Eneide" presso Bonaccorso
Il complesso della sua opera è presente, oltre che in wikipedia, nel sito www.luigicalcerano.com

Giuseppe Fiori (Rieti,1942) ha diviso la sua attività di burocrate con quella di narratore, scrivendo libri per ragazzi e gialli; il complesso della sua opera è presente, oltre che in wikipedia, nel sito www.giuseppefiori.com

Ha iniziato a lavorare nel 1968 come v.commissario di polizia alla Questura di Milano per poi passare, nel 1970 al Ministero della Pubblica Istruzione, dove ha svolto funzioni prima direttive e poi dirigenziali fino al 2008. Dopo il 2000 ha svolto l'incarico di Direttore Generale dll'Ufficio scolastico regionale per la Puglia, di Presidente della commissione tecnica per la gara d'appalto sul servizio di formazione per il personale scolastico nelle Regioni dell'Obiettivo 1, di Direttore Generale per la comunicazione e, infine, di Direttore Generale per il personale della scuola . Un viaggio, quest'ultimo, attraverso le numerose stagioni di politiche amministrative ed educative che hanno visto mutare profondamente il profilo delle scuole italiane.

Ha pubblicato numerosi articoli, saggi e manuali su tematiche amministrative ed educative, tra i quali: Gli IRRSAE (con G. Cosentino, Nuova Italia Scientifica, Roma, 1981), Lo stato giuridico del personale della scuola (Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1990), Breve saggio sulla mobilità e dintorni (L'informascuola, Roma, 1998) e La scuola italiana - Mappa dei profili normativi (Tuttoscuola, Roma, 2004). E' stato per un lungo periodo redattore di Annali della Pubblica Istruzione. E'

direttore della collana di narrativa per ragazzi Bibò (Manni Editori, Lecce), in cui ha pubblicato Frittelle d'acqua (2005), e la favola Celestino e Ribò(2006).

Sempre sui sentieri dell'immaginario fiabesco si snoda La leggenda dell'Acanpesce (Le Monnier, Firenze, 2002) e I sogni di re straccione (Laterza, Bari, 2006).

L'*autofiction* Una Studebaker azzurra (Manni Editori, Lecce , 2005) è una edizione fuori commercio I suoi due ultimi gialli vedono protagonista il commissario di polizia fluviale Omar Martini: Chi ha rubato Pecos Bill? (Manni, Lecce, 2008) e La bella addormentata nel parco (Avagliano, Roma, 2010). Infine Phantomas (Manni, Lecce, 2010), è una storia avventurosa dei nostri tempi.

Luigi Calcerano e Giuseppe Fiori insieme hanno pubblicato: L'uomo di vetro (1985, Il Ventaglio); L'innocenza del serpente (1987, Il Ventaglio), (tradotto in russo per la Galart di Mosca); A scuola di giallo (1988, SEI); "Uno studio in giallo" (1989, La Nuova Italia); Guida alla lettura di Agata Christie (1990, Oscar Mondadori); La Professoressa e l'Ippopotamo (1992, SEI); "Serpentara P.S." (1993, La Nuova Italia); "Una nuova avventura di Sherlock Holmes" (1994, Archimede-Bruno Mondadori); "Filippo e Marlowe indagano", con prefazione di Vincenzo Cerami, (1996, Valore scuola); Una storia di spie (1998, La Nuova Italia); Uomo di vetro, uomo di piombo, (2002, Valore scuola); Delitti indelicati (Manni, S.Cesario di Lecce, 2003); Ladri e guardie, 2007, Editori Riuniti); Un delitto elementare, (2008, Sovera); Teoria e pratica del giallo (2009, Edizioni Conoscenza)

Nel 2012, sono stati ripubblicati come e-book per Pinocchio 2.0, "Contatto a Distanza" (primo Romanzo scritto dalla coppia degli Autori, poi diviso nei 2 libri "L'Uomo di Vetro" e "L'Innocenza del Serpente"); "Un Breve Addio" (il testo già intitolato "A Scuola di Giallo" e "La Professoressa e l'Ippopotamo"); "Sherlock Holmes a Roma" (già intitolato "Una nuova avventura di Sherlock Holmes").

E' cresciuto troppo in fretta, il giovane protagonista di 'Un breve addio', dopo la separazione dei genitori. Frequenta uno scalcinato ginnasio di periferia e vive col padre cui rimprovera la forzata allegria e il suo lavoro al giardino zoologico di Roma che lo fa carceriere di animali..
Modelli di Guglielmo sono invece il serissimo e competente professor Lambruschini e Desmond Falconi, esploratore scienziato e avventuriero le cui imprese di uomo d'azione segue sulle riviste specializzate; è il suo esempio che lo ha convinto a tentare un trekking non autorizzato nella foresta di Paneveggio. Quando la temuta professoressa di lettere viene trovata in fin di vita nel cortile della scuola Guglielmo che di gialli è appassionato coinvolge Evelyn (la Stoppacciosa) Lucherini, futuro complice nel trekking, e altri ragazzi della sua V C in una vera indagine durante la quale deve mettere a fuoco i suoi problemi d'adolescenza, il suo rapporto col padre, le responsabilità che si deve prendere e....naturalmente quanto necessario alla soluzione del caso!